Island Sardinia

GUSTAVO JOURDAN

E

LA SARDEGNA

PER

FILIPPO VIVANET

> Oh che bel camposanto
> Da far invidia ai vivi!
>
> GIUSTI (*Poesie*).

CAGLIARI
TIPOGRAFIA DI A. TIMON
1861

A CHI LEGGE

Da qualche tempo a questa parte, dopochè il grido di Giuseppe Mazzini gittò il primo allarme, le interpellanze dei Sig.ri Kinglake e Peel nel Parlamento inglese, e le rivelazioni di Röebuk a Sheffield l'accrebbero, l'attenzione della stampa e della politica contemporanea si è rivolta con qualche preoccupazione alla Sardegna. Sia ciò avvenuto in seguito a vere trattative diplomatiche il cui segreto fosse dato da una qualche imprudenza ai sospetti ed alla paura dell'Europa, o sia

meglio ancora l'effetto d'una sagace mistificazione dovuta al capriccio d' un giornalista, od all'interesse d'un partito; il fatto si è che l'isola avvezza oramai alla quasi secolare dimenticanza si vide spinta d'un tratto nell'arena delle più bollenti passioni del giorno, e fatta segno ora a sincere simpatie, ed all'apprezzamento delle sue svariate ricchezze, ora cinicamente al disprezzo, e possiamo aggiungere oggi ancora all'insulto.

Le due grandi difficoltà che attraversano il sentiero che deve guidare la Penisola alla piena conquista della sua indipendenza potendo scomparire secondo le pazze supposizioni di taluni colla cessione dell'isola alla Francia, gli hanno meritato quest'onore pericoloso di veder mescolato il suo nome alle grandi que-

stioni della giornata. Laonde non bastò a soffocare nel loro nascere sì assurde dicerie neppure il pensiero di condannare sempre con tale mercimonio l'Italia all'arduo lavoro di Penelope, dacchè non si giunge certamente all'indipendenza coll'accampare nuovi e più formidati stranieri in casa propria.

Postochè molti hanno parlato sopra questo argomento, e noi stessi in altra recente pubblicazione abbiamo toccato dell'interesse che l'Italia ha di conservare la Sardegna (*) non perderemo il nostro tempo a ripetere ciò che si è già detto, o che altri potrebbe dire con maggior efficacia di noi. Crediamo piuttosto prezzo dell'opera chiamare l'at-

(*) Vedi — Sulla linea da preferirsi ecc. — Cagliari Tip. Timon 1861.

tenzione del lettore sulla condotta della stampa francese a questo riguardo, onde dall'analisi di qualcuno dei suoi lavori, dedurre se è possibile la ragione degli attacchi villani di cui ci fanno gratuitamente segno, e lo studio che non sanno pienamente dissimulare di far apparire come barbara un' isola che pure si trova a poche leghe da quel focolare d'ogni civiltà che come tutti sanno è la Francia.

Gli organi della stampa francese i quali sogliono avere l' udito sottilissimo anche per i più leggieri ed indifferenti bisbigli diplomatici, che raccolgono sul loro sensibilissimo timpano persino le impressioni di un cambiamento di cerimoniale nelle corti di Pekino, o del Rè di Siam fecero supporre quasi la sordità

ne' primi ed incipienti rumori di cosifatta istoriella. — Lanciato da una parte qualunque il progetto pericoloso di una novella annessione, essa rimase com' a dire in disparte a saggiare gli effetti che un tal pensiero avrebbe prodotto in seno all' opinione europea. L' Inghilterra attaccata naturalmente nel suo primato marittimo, e nei suoi interessi commerciali da un' annessione insulare, fu infatti la prima a riscuotersi, e fu tutto merito della stridula voce del perpetuo Sig. Kinglake, ma sopratutto dell' accento *troppo inglese* del Ministro Russel perchè la scaltra che fingeva dormire si risvegliasse d' un tratto a pronunziare finalmente il suo verbo.

Si fu allora che il *Constitutionnel*, amico benevolo dell' Italia, fece ammenda ono-

revole dichiarando che la Sardegna era *terra eminentemente italiana*, e postosi in difesa tuonava con frasi biliose e con stile turgido per bocca di Grand-Guillot. Questi si levò vindice della lealtà del governo imperiale, chiamò un *semi-donkisciottismo* il linguaggio fermo e risoluto del ministro inglese, facendo sentire che non vi era nulla di fondato sulle voci di cessione dell' isola di Sardegna alla Francia. Si sà, che quando un piano combinato nelle alte regioni della politica deve tradursi in atto, od un' istituzione, un passato, qualche cosa che ha esistito insomma, è condannato a cadere dalla terribile volontà napoleonica i Sig.ri La-Guerroniere o Grand-Guillot sono incaricati di farvi puntello, oppure tutt' attorno un buco colla lor

penna, ed a gettarvi un poco d' acido corrosivo col loro inchiostro affinchè la opinione finisca dopo di essi l'opera destinata ad edificare, oppure a distruggere.

Dopo le parole del Ministro inglese, troppo esclusive per ottenere un successo al di quà della Manica, a parte l'atteggiamento dell'Inghilterra, la fonte delle inspirazioni del pubblicista francese, non che la sua riputazione bastarono a tranquillizzare almeno per un momento gli spiriti turbati dalle novelle ambizioni. Senza dissipare intieramente cosifatte inquietudini le dichiarazioni del *Moniteur* riuscirono da ultimo per qualche tempo ad imporre silenzio a tutti.

Da qualche mese a questa parte, è però curioso l'osservare che la polemica

della Sardegna ha preso un altro carattere, ed è entrata in una nuova fase. Non si discute più se un'annessione sia o no possibile, ma si domanda se la Sardegna vale per se stessa così seria e tempestosa contestazione. È con questo disegno infatti che il Sig. Jourdan, prendendo occasione dalle dicerie che corrono sopra le sorti di quest'isola, e prevedendo che *se ne parlerà ancora probabilmente* s'incarica d'illuminare l'opinione schizzando alcune pagine *fedeli*, le quali sono destinate in certo modo a decidere chi sia più degno dell'elleboro, o quelli che la vogliono regalare alla Francia, o gli altri che pretendono *empêcher de la prendre*. Come si vede lo scopo è utile, l'intenzione modesta, la missione degna.

Il corpo di questo scritto è diretto a dimostrare come egli abbia soddisfatto a tal compito, e quali accuse impudenti, quali imputazioni gratuite abbia fatto il Sig. Jourdan a questa povera isola che pure secondo la sua confessione istessa lo ha ospitato per più d'un anno (*). Basti aggiungere che al romanzo del Sig. Jourdan tiene bordone

(*) Taluno emise il pensiero che la risposta più degna del Sig. Jourdan sarebbe stato il disprezzo, o quanto meno il silenzio dacchè la propagata opinione delle nostre barbarie ne avrebbe fatto in certo modò schermo ad una presuntiva annessione. Ne duole di non poter dividere cosifatto avviso. Se tutti fossero in grado di conoscere l'onestà dell'autore di sì famoso libello, le accuse che vi sono raccolte cadrebbero per se stesse, ne dovrebbero avere in alcun modo l'onore d'una confutazione. Ma potendo esser credute, come lo prova l'articolo dell'*Illustration*, e potendo non foss' altro nuocere alla fiducia di cui ha bisogno il nostro commercio e la nostra industria per progredire , ne pare opera degna vincere il ribrezzo che inspira il vedersi alle prese colla menzogna e coll'impu-

anche il Sig. Leone di Wailly cronachista di cose letterarie nell' *Illustration* (*), ove per riempiere le colonne che gli appartengono, ripete quanto ha detto di più indegno il Sig. Jourdan e ci presenta ai suoi lettori illustrati di barbarie, d'ignoranza, di reazione e di ammazzamenti

denza, e distruggere coi fatti o colle cifre la opinione che si tenta stabilire a nostro riguardo. Dichiariamo che non ci arride neppure il progetto di difenderci da una annessione qualunque coll'arme della supposta nostra barbarie. Noi dobbiamo restare italiani, non già perchè siamo barbari e meritiamo la noncuranza d'un'altra nazione ma perchè siamo italiani, politicamente, geograficamente, storicamente italiani. Se poi quest'annessione tendesse a tradursi in atto, ne pare che per lottare con successo contro sì grande sventura noi abbiamo sopratutto bisogno delle profonde simpatie dell'Europa. Nè queste possono aversi se non da un popolo colto, morale, e degno per ogni rispetto di averle. Mostrare quindi che noi siamo tali è scongiurare il pericolo che l'Europa ci abbandoni alla sua indifferenza tenendoci tali quali ne ha dipinti il Sig. Jourdan.

(*) Vedi *Illustration Journal Universel* N. 976 pag. 235 col. 2.ª. 9 Novembre 1861.

a un tanto fisso per vita. Come è facile suporre un uomo come il Sig. di Wailly si troverebbe umiliato a copiare solamente, ciò che trova consegnato in una *brochure*, egli è perciò ch'ei commenta, spera non sappiamo quali scuse e riparazioni dall'onorevole Röebuck, e vi aggiunge del suo tali sugose osservazioni e certe frasi triviali che feriscono allo stesso tempo la lealtà del Rè, e l'onore di un paese ch'egli non conosce che dietro le pagine spropositate di un campione *de la petite presse* parigina.

Quale sia ora il segreto di questa nuova evoluzione che ci presentano i giornali e gli scrittori della Francia sul fatto della Sardegna è cosa che non si saprebbe spiegare sì di leggieri.

È esso il dispetto dell'uomo disprez-

zato verso la donna inutilmente richiesta ?

È dessa l' esclamazione di quella certa volpe che viveva ai tempi del favoleggiatore Esopo, e trovava troppo acerba l'uva alla quale non poteva arrivare?

È esso il disegno premeditato di gittare a piene mani il discredito sopra l' isola, per metterla al bando della legge comune; dirla abitata da bruti per riguardarla come una greggia, ed impedire che l' Europa neghi ad essa le sue simpatie, e si commuova al veder violati tutti i diritti d' un paese diffamato a quattro lati della terra per barbaro e per selvaggio?

È egli il parto d' un personale risentimento, di qualche bassa passione

d'un frivolo dispetto, e del pensiero esclusivo degli autori che hanno parlato in questo momento della Sardegna, senza che si celi sotto di esso alcuna mira coperta, alcun fine secondo, alcuna intenzione nascosta?

A questa folla di interrogazioni ciascuna delle quali contiene non poche ardue ed imbarazzanti difficoltà, non si può certamente rispondere in questo momento con piena ed evidente cognizione di causa. Noi ci contentiamo di averle poste, dichiarando di attenerci nei casi dubbj alla più sicura e lasciando che il lettore le discuta nel suo segreto secondo il suo modo di vedere e di apprezzare gli avvenimenti che ne riguardano.

Nell' atto di rispondere al libello del

Sig. Jourdan, ove le accuse più gravi sono lanciate sul nostro capo, sentiamo però il dovere di chiedere una benigna indulgenza agli eletti e vigorosi ingegni che abbondano nella nostra patria, se ci siamo tolti con più audacia che giustizia il gravissimo carico di difendere l'onore comune, in sì disaggradevole duello. Giovani come noi siamo avremmo dovuto forse aspettare l'opera di penne più accreditate e provette, ma la bontà della causa anzichè la fiducia nelle proprie forze ci ha spinto a compiere i primi un atto di pietà e di religione filiale (*). Fieri di appartenere a questa nobile terra sì ingiustamente disprez-

(*) Quando venne scritto questo proemio non erano ancora apparsi gli articoli dei giornali *l'Imparziale* e la *Gazzetta Popolare*.

zata, a questo suolo fecondo di atti magnanimi, e di modeste virtù abbiamo creduto nostro sacro dovere di rispondere alle detrazioni maligne che possono macchiare il suo onore. E quando anche possa parere a taluno atto d'incomportevole orgoglio, noi ci affrettiamo a dichiarare che ogni qualvolta vi sarà un posto da combattere per il nostro paese, tuttochè consci della pochezza dei nostri mezzi, noi invidieremo a tutti i più valorosi quel posto.

La Sardegna ha già dichiarato coi sacrifizi del passato, e coll'abnegazione del presente che essa vuole rimanere ad ogni costo italiana. Non è quindi per suscitare l'ambizione e la rapacia degli stranieri, ma per rivendicarle il posto glorioso che le appartiene che noi

faremo una rassegna delle ricchezze della nostra patria. Così potrà apprendere il Sig. Leon di Wailly che la Sardegna non è certamente l'ultima delle provincie italiane, che parecchie di esse hanno da invidiarle la gloriosa eredità del passato, molte la coltura anche imperfetta del presente, moltissime poi lo splendido e luminoso avvenire che le stà aperto dinanzi. E che quand' anche la Sardegna fosse dal Capo Teulada alla punta del Falcone quel gigantesco pezzente ch' egli ha voluto far credere, fiera della sua onorata povertà, e della sua storia incontaminata di tutti i secoli non stenderebbe mai la sua mano per ricevere l' obolo vergognoso d' una nazione, che rigettata sempre dalle sue sponde, e dal suo valore le ha fatto

sentire ora come una puerile vendetta, il peso del suo insulto collerico e del suo ingiusto risentimento.

Cagliari, 16 novembre 1861.

GUSTAVO JOURDAN

E

LA SARDEGNA

—

Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch'i rodo
Parlare e lagrimar mi vedra' insieme.

DANTE *Inf. Canto XXXIII.*

Dopo non pochi secoli di profondo quanto inesorabile obblio l' Europa per un capriccio crudele dell'opinione contemporanea volle occuparsi con insistenza di questa isola quasi ignota, e che studiata di rado e calunniata spesso ebbe a provare fra scarse lodi o la parola dello scherno, od il frizzo dell' ingiuria. Parecchi viaggiatori i quali si arresero facilmente, per la supposta barbarie dell' isola, all' ambizione di decantare senza la fatica di un lungo viaggio e coscienziosi studj i pericoli delle escursioni più lontane dell' Asia, dell' America, o de' paesi inesplorati dell'Africa centrale, vissero poche settimane in Sardegna,

e pretesero quindi sapere abbastanza di ciò che riguarda un popolo, de' suoi costumi, delle sue credenze, della sua civiltà, della sua storia, per dichiararlo d'un tratto, non sapremo dire con quale giustizia, nemico d'ogni civiltà e ribelle ad ogni progresso. Quindi quadri alla Rembrant, rimarchevoli per colorito fosco ed esagerato, giudizi avventati sopra fatti parziali, svisati od inconcludenti, calunnie accreditate per opinioni preconcette, e ripetute per abitudine, aneddoti inventati per lenocinio letterario e smania di farsi leggere, libri ove tutto si trova eccettochè la verità, ed una critica elevata e leale.

Da lungo tempo la Sardegna parve così consacrata agli Dei infernali. Quale sia la ragione occulta di questo fatto noi lo domandiamo vanamente all' istoria la quale registra l'ingiustizia senza spiegarla. Situata la Sardegna egregiamente dal lato della sua posizione geografica, circondata dal mare per cui passava la prima civiltà balenata agli occhi dell'Europa,

arricchita da tutti i doni d'una natura prodiga ed esuberante, riesce al certo difficile a concepire perchè questo paese ove sono nobili instinti nell'uomo, e sterminate dovizie nel suolo sia stata mal giudicata sì spesso, ed abbia dovuto curvare la fronte sotto l'anatema minaccioso di terribili prevenzioni che l'hanno colpita da secoli. Non sarebbe essa questa una terribile ed inesplicabile bizzarria de' giudizi umani la quale farebbe cadere sopra una grande famiglia e sopra un intiero paese una di quelle ingiustizie sociali che vediamo talvolta aggravarsi sul capo d'un individuo, senza aver fatto nulla per meritarla? Una misteriosa fatalità la quale fa pesare la sua mano di ferro sopra una contrada che avrebbe dovuto meritare per le sue sventure il rispetto di tutti, che ha ricevuto il più soventi a premio de' suoi benefizi l'ingratitudine, e la cui storia piena di fatti gloriosi, e di nobilissime imprese potrebbe essere invidiata in non poche circostanze dalle nazioni che si vantano ad ogni

momento di camminare alla testa dell' incivilimento europeo.

Nel fare ora una scorsa nelle vicissitudini di questo popolo così poco compreso perchè studiato con superficialità e leggierezza noi non intendiamo risalire agli attacchi più antichi sofferti immeritamente dalla Sardegna. Il giudizio di tutta quanta la classica antichità, a cui non mancarono del resto gli uomini che hanno levato a cielo la fecondità inesauribile delle sue pianure, e la fiera alterezza del carattere morale dei suoi abitanti, pare siasi raccolto per intiero in qualche motto del più eloquente, ma anche del più parziale e del più pregiudicato degli oratori romani. La frase assordante di Tullio risuona ancora all'orecchio della Sardegna come un terribile scroscio di riso beffardo ed ironico. Pagato da M. Emilio Scauro egli impiegò la sua magnifica quanto venale eloquenza a dipingere coi più neri colori il paese che voleva colpire onde rifrancare le parti del suo cliente. La sua foga oratoria

non trovò limiti allora nella impudenza e nella falsità delle accuse; i suoi periodi sonanti, la sua parola maravigliosa bastarono a tergere d'ogni imputazione un concussionario esecrato dalla Sardegna, e la posterità senza indagare la giustizia dei suoi giudizi imparava a ripetere per strascico di erudizione una trista calunnia dacchè essa era vestita del più sonoro ed abbagliante latino che labbro di romano avesse fatto eccheggiare dai rostri.

Dopo le parole di Tullio le più celebri che abbiano colpito la Sardegna sono quelle del famigerato Conte Giuseppe De-Maistre. Cancelliere dell'isola a ventimila franchi di stipendio allora quando l'Italia gli aveva dato la miseria a Venezia, venuto fra di noi in un momento che l'eroica fedeltà dell'isola manteneva la corona ai suoi rè, con un tratto di coraggio e di abnegazione sconosciuto ai popoli dell' Europa di quei giorni, egli ha pagato l' ospitalità della Sardegna, col più insultante disprezzo. Quasi a scherzare colla forza del suo talento, egli si

è compiacciuto a dipingere nelle sue lettere un ideale di barbarie che confina col ridicolo e col grottesco. La sua frase secca, e sarcastica s'affigge inesorabile come marchio rovente sopra la nuda spalla di quest' isola che pure toglieva negli anni più difficili alle sue scarse risorse un lauto stipendio onde sopperire ai disastri che le rivoluzioni politiche del continente avevano portato nella sua fortuna. Ingiusto quanto strano utopista mentre tutti i grandi massacri che hanno insanguinato l' 89 rientravano secondo lui ne' grandi disegni della Provvidenza, e Dio a suo credere si faceva una strada nel sangue, non vide ne' turbamenti dell'isola che la ignoranza, la superstizione, e la più profonda barbarie. E siccome egli aveva nelle sue selvaggie creazioni divinizzato il carnefice sino a riputarlo la chiave di volta della società, illuso forse da quella sinistra eminenza volle assidersi un giorno sull' alto piedestallo ch'egli stesso aveva inalzato a quell'uomo che tutta la terra aveva guardato sino allora con

raccapriccio e terrore. Ma un solo delinquente non bastava agl'impeti smisurati del Conte De-Maistre, una vittima sola era troppo poco ad un carnefice così illustre, il quale sentiva ancora sulle sue spalle il peso della toga del cancelliere. Ed allora questo strano uomo, in un accesso di formidabile bile, irritato forse da un' umiliazione dell' ieri, e da uno sconforto dell' indomani, tuttochè la memoria de' benefizi, e le distanze capaci di spegnere negli animi bennati i piccoli e schizzinosi rancori dovessero consigliargli la giustizia, la calma e la imparzialità preso un foglio di carta, ed intinta la penna nel calamajo, fece di tutto ciò un immenso capestro per strangolar la Sardegna.

La storia di quei tempi (1) molto agitati è vero per l' isola ma non tali da meritare sì aspre censure e sì luttuosi giudizi, ha mostrato al dì d' oggi quanta ragione di verità e fonda-

(1) Vedi — Storia del Martini dal 1799 al 1816 — Cagliari Tip. Timon 1852.

mento di giustizia vi fosse nella sinistra pittura dello scrittore savojardo. E se mai avesse adoperato un linguaggio ed un colorito proporzionale alle cose descritte con quali frasi avrebbe potuto allora anatemizzare le stragi della rivoluzione francese? In qual notte di barbarie non doveva essere mai caduto per lui il cervello del mondo? Che avrebbe dovuto egli dire degli Inglesi, de' Russi che abusando indegnamente della loro forza commettevano contro il dritto di tutte le genti, e l'inviolabilità dei neutri ogni maniera d'irriverenza ad una maestà decaduta sulle coste del suo piccolo regno, e fino sotto agli occhi suoi stessi nel porto della sua capitale? Eppure niente di tutto questo meritava le folgori più roventi del cancelliere De-Maistre; la civiltà avea diritto di commettere tutti gli atti della barbarie, tutti gli eccessi della violenza è della forza brutale. Era solo riservato alla Sardegna che pagava col suo erario esausto da mille infortunj gli effetti di tutte le violazioni a sentire la punta del sarcasmo del terribile

magistrato, ed a provare le ire della bile trivialmente dantesca di chi faceva l'apoteosi della teocrazia e del carnefice.

Prima delle lettere confidenziali del conte De-Maistre rivelate a questi giorni; se non mancarono gli attacchi villani e parziali, è giusto il confessare che un altro movimento si era segnalato a nostro riguardo nell'opinione dell' Europa colta. Egregi lavori di storia e d'archeologia, brillanti e vivaci pitture di viaggi, le antichità dell'isola studiate con interesse nel fondo della più operosa Germania, applaudite scoperte di preziosi palimsesti tolti per caso quasi provvidenziale alle ingiurie del tempo, le nuove industrie introdotte, l'interno dell'isola aperto colle strade ad una facile esplorazione, le frequenti relazioni col continente avevano in breve tempo rettificato gli errori, sbugiardati i racconti falsi, sostituita una critica onesta ed imparziale all'avventataggine di giudizi che ogni malcapitato lanciava su questa terra, dopo averne scosso la polve maledetta dai sandali.

Così non vennero più guardate con orrore le coste melanconiche e solitarie di quest'isola di cui s'ignorava o si calunniava la vita, le costumanze, l'istoria; che si riputava *barbara* e micidiale dietro un passo di Cicerone, di Marziale, d'Orazio, e della quale si raccontavano a spauracchio di fanciulli, racconti maravigliosi di vendette feroci, di ammazzamenti senza fine, e di crudeltà senza nome. Gittata come un'oasi indefinibile di barbarie in mezzo alla civiltà, spuntata come un'enigma in mezzo alle onde del mediterraneo, sul confine dell'Europa, rimpetto alle grandi metropoli che hanno dominato il mondo antico, e a poche leghe de' paesi più colti de' nostri giorni, perchè la Sardegna, aveva allora pensato più d'uno, sembra sola sfuggire a questa legge di progresso che è una suprema necessità del mondo morale, e Dio stesso la pose come un bisogno indomabile nelle cieche profondità del cuore umano?

Bastò allora un esame coscienzioso e profondo uno sguardo penetrante ed insistente, perchè

la sfinge dasse la sua parola, e questo controsenso che sapeva quasi del paradosso rivelasse il segreto che aveva fin allora gelosamente serbato. Ora che la verità si è fatta luogo coi gravi giudizi della storia, ci resta la soddisfazione di domandar con orgoglio se la Sardegna era poi tanto barbara come si venne decantando, se quì solo la civiltà rimaneva stagnante mentre ovunque cammina col passo frettoloso dell'arte e della scienza, e se l'isola fosse in questo momento così indegna di appartenere alla parte più civilizzata del mondo?

La tempestosa altalena della politica, la presenza minacciosa di quistioni che stanno sul petto dell'Europa come un formidabile incubo, la soluzione di esse rinvenuta da qualcheduno nell'immorale sagrifizio della Sardegna, hanno fatto cadere su quest'angolo noncurato lo sguardo distratto della curiosità contemporanea. Mescolata ai grandi problemi dell'oggi, ed alle transazioni dell'indomani, data alle ipotesi dei gabinetti, ed alle passioni delle tribune, ora

attaccata come un fatto, ora difesa come un principio, l'Europa non parlò d'altro per un pezzo che della Sardegna. Volendo restituire la sua legittima capitale all'Italia, strappare alle unghie dell'Austria la regina delle lagune, non si credeva poter giungere alla fine di sì desiderate imprese senza fare sacrifizio alla Francia della nazionalità della Sardegna. Allora il corso della discussione periodica domandò schiarimenti sul popolo che si volea barattare, molte ciglia s'inarcarono, molte orecchie si tesero, molti politicanti richiesero con toccante ingenuità se la Sardegna non appartenesse all'Africa, se gli era giusto di turbare la pace del mondo per l'annessione di un territorio su cui vivevano accampate poche tribù ancora selvaggie, ed i più onesti confessando la loro ignoranza si contentarono di domandare: Che cosa è mai la Sardegna?

Il signor Gustavo Jourdan di nazione francese ha voluto a quanto sembra profittare delle note raccolte lungo un anno di soggiorno nel-

l' isola per appagare la curiosità de' suoi compatriotti. Tra il sì dell' onorevole Röebuck ed il nò del *Moniteur*, egli il signor Jourdan lo dichiara fin dalle prime linee, non intende far partito per chicchessia, tranne che per la verità, ed è solo nell' interesse di questa ch'egli prende a descrivere quel *tristo focolare* della Sardegna. È con questo disegno ch'egli passa allora in rivista in una *brochure* la storia antica e moderna dell' isola, ne risolve le più intricate quistioni, discorre della vita e dei costumi degl' isolani, ne condanna ogni uso, ogni istituzione, dichiara la Sardegna cadavere, completamente cadavere, e si riassume dicendo ch'egli sarebbe affatto impossibile nonchè alla *monarchia piemontese* ad ogni governo ragionevole il ridestarla al movimento e alla vita.

Non sappiamo se quest'opuscolo destinato ad infamare con dati intieramente falsi un paese degno di tutte le simpatie possa celare nel suo apparire uno scopo ed un significato politico. Tuttocchè da qualche anno a questa parte la penna

sia venuta al soccorso della spada, e prima di puntare i cannoni siasi lanciata all'assalto *l'idea*, noi protestiamo fin da questo momento che non possiamo credere in alcun modo che sotto le pagine d'un libello possano appiattarsi giammai le intenzioni di un governo leale e che può riposare sicuro nella coscienza delle proprie forze. Egli è quindi come espressione dell'avviso individuale del signor Jourdan che noi prendiamo a combattere il suo scritto; e lo prendiamo a combattere non per procurarci le emozioni del pugillato e far ad esso l'onore d'una polemica, ma perchè non si vedano presso gl'indotti accreditate le ingiuriose calunnie ch'egli scrive sul conto della Sardegna, ed il silenzio non autorizzi nessuno a supporre l'adesione e quanto meno l'impotenza a rispondere alle sciagurate asserzioni di questo libellista francese.

Tra i molti che si occuparono in tutti i tempi dell'isola nostra, che senza studiarla non esitarono a pungerla colle più insulse esage-

razioni, non v'ha nessuno crediamo noi che possa aspirare ragionevolmente al primato come il signor Gustavo Jourdan. Nel solo spazio di trenta pagine, con una facilità notevole di stile, e quella vivacità di colorito in chè tutti i francesi sono per eccellenza i maestri, esso abbraccia il passato ed il presente di quest'isola, fermandosi solo allora che coll'apparenza di ragioni e di fatti non privi di qualche fisonomia locale, è riuscito a formare un quadro capace d'indurre facilmente in errore coloro che della Sardegna non hanno sentito altro che il nome.

Non ci sarà difficile certamente il confutare così falsi ed esagerati racconti, dacchè i fatti, la storia, le asserzioni d' uomini accreditati, di sperimentata onestà, e sopratutto lo stato dell' isola il quale può essere accertato da chiunque voglia, bastano a sostenere con pieno successo tutte le eventualità della lotta, e ci rendono intieramente sicuri dell' onore della vittoria. Vittoria la quale ne concederà facilmente ogni animo onesto, ed ogni spirito non pregiudicato se come

ne sarà facile giungeremo a provare non con vaghe asserzioni, e storielle intieramente inventate, ma con buona critica, e coi fatti i più irrefragabili che nello scritto del sig. Jourdan non havvi quasi alcuna parte di vero, e che su tutta la faccia della Sardegna per quanto si voglia giunta allo zenit della barbarie, fra i tanti banditi di cui essa si dice ad ogni costo, il rifugio sarebbe stato non che difficile, impossibile di trovare un uomo il quale avesse prestato la sua mano ad opera sì nefanda, ed avesse senz'ombra di pudore gratuitamente insultato alla verità ed alla giustizia.

« Poco fatta per inspirare un *thouriste* la Sar» degna, dic'egli, dà nondimeno a pensare » (1). Ed è in seguito a questi pensieri, ch' egli chiede a se medesimo, perchè quel flutto istesso che lambisce il magnifico golfo di Napoli, e muore sugli scaglioni di marmo della bellissima Genova, bagni allo stesso tempo le sponde deserte ed inospitali di Terranova e di Orosei?

(1 Jourdan pag. I.

Dietro queste riflessioni filosofiche il sig. Jourdan si propone ancora un quesito storico e si domanda se la Sardegna abbia goduto almeno nei remotissimi tempi romani un grado di avanzata coltura, e siasi trovata in migliori condizioni di quelle in cui si trovi al dì d'oggi.

Che il mare mediterraneo dai tempi delle prime immigrazioni fenicie ai giorni nostri, sia stato poetizzato in più modi, cogli epiteti i più sonori e spesso anche i più opposti da' poeti e classici e romantici lo sapevamo; ma che si volesse trarre da esso un argomento esclusivo contro la Sardegna ci giunge proprio nuova, nuovissima dal cervello del sig. Jourdan. E veramente non sappiamo per qual ragione si abbia a bestemmiare il mediterraneo, o tacciarlo per lo meno di incomprensibile allor che spinge le sue onde sulle *spiaggie appestate* della Sardegna quand' esso non le ritira dal Capo Circello dopo aver salutato Castellamare e Pozzuoli, e prima di farle arrivare alle ultime riviere della Liguria, caldo e fedele amatore ei le fa passare

ugualmente sulla sponda micidiale d'Orbetello e Grossetto? Non sono adunque sole le spiaggie della Sardegna a dover provocare le riflessioni filosofiche del sig. Jourdan, ed è per certo molto più incomprensibile come a poche miglia da città come Napoli, Roma e Livorno si trovino le paludi pontine, tomba di ben ventitre città secondo la testimonianza di Plinio (1), e le acque stagnanti non meno micidiali di Buriano, Convento e Castiglione della Pescaja, che le rive deserte ed inospiti di Liscia, di Terranova sopra un'isola bersagliata da tutte le sventure, e dove mancò sempre ogni mezzo fatto per tentare le opere necessarie al miglioramento del clima. Posto questo il mediterraneo a quanto pare dovrebbe essere una grande sorgente di paradossi e si

(1) Si sà che le paludi pontine formano buona parte dell' agro romano. I Sabini e gli Abbruzzesi hanno soli il coraggio di scendere colà al tempo della mietitura, per guadagnarvi un pane a prezzo della propria vita. Basti a dipingere lo squallore di quei luoghi la risposta data ad un viaggiatore da uno che mieteva colà — Come si vive costì? chiese il primo in passando — A cui l' abbruzzese rispose: Signore si muore.

potrebbe domandare com' è che la mano taumaturgica della Francia, e l'alito purificatore dei suoi compatrioti non abbiano reso migliore nella Corsica la valle d' Aleria della quale come delle paludi pontine si potrebbe cantare col più grande dei nostri poeti viventi:

Tra i solchi rei della saturnia terra
Cresce perenne una virtù funesta
Che si chiama, la Morte.

Come l' industria ed il danaro della Francia non abbia liberato il mediterraneo da tante altre contraddizioni sul litorale della Provenza di cui basta ricordare Aigues-Mortes, dell'Algeria, e lasciato sussistere come una accusa quelle solamente della Sardegna?

Che il sig. Jourdan si dia pace; il mediterraneo è ormai troppo vecchio per ascoltare i suoi consigli, e farsi carico delle sue censure. Avvezzo a portarla sulla sua formidabile schiena da tempo immemorabile, esso dee riguardare oramai la Sardegna come una delle sue più splendide gemme. Egli è perciò che a guisa di

uno scintillante monile la circonda da tutte parti colle sue braccia amorose, ed amante geloso dopo averla segregata da tutti, le fa sentire volta a volta o i suoi fieri corrucci o le sue immense carezze. La febbre, la solitudine, la miseria, non hanno potuto estinguere i palpiti vigorosi di questo fido amatore che le si presenta colla testa inghirlandata di alghe marine, e le mani piene dei più rosei coralli. Tutti i popoli sono successivamente spariti dalla sua superficie, ma egli solo gli è rimasto fedele. I Romani si sovrapposero ai Cartaginesi; i Vandali, gli Arabi passarono sovra di essa come una sinistra meteora, i Pisani lasciarono il luogo agli Aragonesi, questi agli Spagnuoli; tutti i popoli più avventurieri della terra passarono dinanzi ad essa come una apparizione di Hoffman, ma la Sardegna non diede il suo cuore, che al suo amante perpetuo il mediterraneo. E questo, come gli conduceva gli importuni rivali, gli riprendeva disgustati un' altra volta sul proprio dorso. Un giorno fra gli altri sul cadere del secolo passato venne il tic–

chio alla Francia repubblicana di far l'amore colla Sardegna, e di ciò venne incaricato l'ammiraglio Truguet, giacobino elegante, il quale prevedendo una certa ritrosia nella fanciulla aveva tolto seco più migliaja di projettili che li dovean figurare i confetti nelle nozze della sposa ricalcitrante. E i vascelli salparono in breve lieti e fiduciosi dai porti di Genova e della Spezia, raccolsero a S. Fiorenzo le truppe raunaticcie della Corsica, e facendo risuonare il cammino del repubblicano *ça irà* vedevano col pensiero a sventolare anche su' bastioni di Cagliari la bandiera tricolore che già si spiegava sui passi paurosi delle alpi savoine.

Fra gli altri assalitori della Sardegna si poteva rimarcare un giovine ufficiale di artiglieria dalla fronte pensosa e dal viso pallido il quale si chiamava Bonaparte aspettando di dirsi un giorno *Napoleone*. Tutto riusciva secondo, il numero delle navi prometteva spedita l'impresa, nè la Sardegna aveva mezzi da opporre a quei gagliardi che ivi raccolti sogna-

vano già la gloria dei futuri combattimenti. Un solo nemico venne dimenticato, e questo era precisamente il mediterraneo. Costui il quale non voleva punto sapere del titolo di *lago-francese*, aspettò che la squadra repubblicana avvistasse la terra della quale doveva impadronirsi per dire le sue ragioni in contrario. Fatto stà ch'egli nel discutere, poco serbando la calma necessaria alla bisogna, si commosse più di quanto facea mestieri, nè il padre Nettuno aveva ancora finito di parlare che le navi sconquassate si trovavano senza saperlo randagie sui lidi di Napoli, di Sicilia e su per le coste di Barberia. Quand'esse ripresero lena e si raunarono per ritornare all'impresa, le copiose avarie come avevano indebolito la resistenza de' legni nemici avevano eziandio accresciuto la petulanza e l'avventaggine de' combattenti. Laonde l'unico nostro alleato il mediterraneo stette allora ad osservare dal fondo delle sue alghe l'esito dell'impresa, nè avrebbe lasciato di venirne in ajuto un

altra volta se il valore dei sardi non avesse reso inutile il suo nuovo e decisivo intervento.

Da quei giorni, ed a questo titolo fra la Sardegna ed il suo mare passa reciprocamente un vincolo indissolubile di riconoscenza e di amore. Nè si deve tacere fra le altre, che in questo momento opponendosi con tutta la distesa delle sue acque alla forza espansiva della Francia e contribuendo colla sua presenza non poco a mantenere alla Sardegna il beneficio della sua legittima nazionalità, suggella con nuovi servigi l'antica alleanza, e finisce di meritarsi pienamente l'eterna gratitudine della fedele sua isola.

Venendo ora alla quistione storica, secondo l'avviso del Sig. Jourdan, la Sardegna non fu certamente più incivilita e ricca ne' tempi più gloriosi di Roma, ed essa non fu tutta quanta per i Romani che una trista e disprezzata colonia. Gli avanzi imponenti che ci rimangono ancora di quelle remotissime epoche, gli oggetti d'arte stupendi che si trovano tuttodì

sopra vari punti dell'isola, le memorie dell'antichità classica, tutto ciò non arriva a provare altro, secondo il citato scrittore, se non che la Sardegna fu *vigorosamente occupata* dai Romani, e costretta con tutti i mezzi militari a produrre le vettovaglie necessarie alle imprese di quella potente repubblica.

È un fatto incontrastabile che la conquista dell'isola abbia costato fiumi di sangue alle prime legioni romane che vi posero il piede per impadronirsene, poichè ciò risulta in modo evidente dai motti concisi sfuggiti agli stessi scrittori latini, intenti solo a magnificare le cose proprie, e si fà ancora più palese dalle nuove conquiste della storia sarda. Ciò dimostra quanto potente fosse negli isolani il sentimento della propria indipendenza, nè si può far a meno di ammirare la stoica virtù di quei duci sardi che come Amsicora e Corelio anteposero la libertà alla vita, e dopo aver lottato disperatamente contro gl'invasori della loro patria, le diedero generosamente come un ultimo dono

anche la loro infelice esistenza. Se i Francesi moderni si gloriano ben a ragione di quel Vercingetorige il quale si oppose con più coraggio che fortuna alle legioni di Giulio Cesare, non si vede ragione perchè la Sardegna non debba egualmente onorarsi de' primi eroi che hanno difeso la libertà, e la indipendenza dell'isola. E d'altronde se questa virtù catoniana che può vivere solamente nel cuore degli uomini primitivi, ha creato quei maravigliosi esempj di fortezza d'animo tanto più ammirabile in quanto la religione cristiana non gli aveva resi ancora una debolezza, puossi forse niegare che la resistenza sì lungamente sostenuta doveva necessariamente far credere la Sardegna di quei tempi popolatissima, e ricca de' mezzi necessarj ad una difesa organizzata in sì larga scala?

I Romani, è vero, furono meglio conquistatori che civilizzatori; la civiltà ch'essi davano ai popoli soggiogati non era altro in sostanza che il mezzo di rendere più facile e duratura la

loro conquista. Essi civilizzavano insomma come gli Inglesi del giorno d'oggi, per dominare. Ma essi furono altresì ammiratori sinceri di tutte le virtù cittadine, e sapendo per prova ch'esse facevano tutta la forza della repubblica, le veneravano se non altro in segreto negli altri popoli ov'essi le ritrovavano. Non è quindi probabile che i Romani avessero disistima d'un popolo che come il sardo sapeva fare sì grandi sagrifizi per difendere la propria autonomia, e che per sì lungo tempo riuscì ad opporre un formidabile ostacolo al volo delle vittoriose sue aquile.

Che poi la Sardegna dovesse essere una trista colonia disprezzata da Roma lo dice abbastanza il sapere che la seconda guerra punica, ebbe origine quasi esclusivamente per l'ambizione di far cosa sua la Sardegna. Essa capiva sin d'allora che non avrebbe potuto distruggere il primato marittimo di Cartagine e far suo il mare che la circondava senza possedere quell'isola che sorge come una naturale

fortezza nel bel mezzo di esso per dominarlo. E fu solo il prevalente interesse di scacciare la sua rivale da un territorio riconosciuto necessario alla futura grandezza della repubblica che la fece ricorrere ad un mezzo ritenuto illegittimo, e che tanto offendeva con la fede violata, la riputazione di onestà politica che in quei tempi cercavano a tutt'uomo di meritarsi i Romani. Nè questa importanza, se fu sentita sì vivamente in quegli anni delle loro prime imprese marittime venne per avventura menomata più tardi. « In tali tempi (cioè » quelli di Ottaviano Augusto), scrive il nostro » erudito storico barone Giuseppe Manno, » ne' quali la storia sarda non contiene alcun » avvenimento degno di speciale ricordo, un » riflesso si presenta sopratutto allo spirito » di chi legge quei ragguagli e si è l'impor- » tanza somma che i più gravi uomini di » quella età ponevano nella possessione della » Sardegna. Cesare, Pompeo, i figli di lui, » Ottaviano, tutti insomma i grandi capitani

» e magistrati di quella repubblica o temevano
» di perderla o applaudivansi grandemente di
» *conservarla*. Cicerone sopra gli altri quan-
» tunque in molte sue arringhe abbia acer-
» bamente trattato i sardi mostravasi somma-
» mente ansioso della parte che quegli isolani
» dovevano prendere in quelle fazioni. Anzi
» il popolo stesso romano ebbe a tumultuare
» qualche volta, perchè nella perdita della
» Sardegna vedeva o la perdita, o l'incari-
» mento della sua annona (1).

A questi argomenti dedotti dalle carte istesse degli scrittori latini s'aggiungono gli altri non meno veridici, e non meno interessanti tratti da manoscritti recentemente scoperti, e che in questi ultimi tempi vennero a diminuire la relativa povertà di notizie in cui versava il periodo della nostra soggezione romana. Appare da quei preziosi documenti, alcuni dei quali sono tuttora inediti, mentre altri eb-

(1) Vedi, Manno Storia Moderna della Sardegna. Firenze Felice Le-Monnier. 1851 pag. 14.

bero già l'onore della pubblicità come moltissimi valent'uomini fiorissero nella Sardegna a quei tempi, come sorgessero ivi ricche e floride città distrutte poscia dal furore delle succedute invasioni, e come egregi monumenti di opera architettonica abbellissero i numerosi municipj e colonie che sorgevano sopra tutta la faccia dell' isola. Ai nomi di Cagliari, di Solcis, di Olbia, di Tarros, di Cornus le quali figuravano sino al dì d'oggi come le città più importanti della Sardegna romana, mercè le nuove rivelazioni possiamo aggiungere quelle di Ogrille, di Pluvium, di Truvine e di tant'altre di cui appena si sospettava l'esistenza.

In un codice cartaceo del secolo XV, scritto in rozzo latino da un cotal Francesco Decastro ad illustrazione della sua patria chiamata Pluvium, corrispondente al moderno villaggio di Ploaghe, venne fatto di trovare preziosi ragguagli intorno alle guerre sostenute dai sardi contro i romani, nonchè molti dati intorno allo stato civile della Sardegna in quei

tempi. A tacer d'altro, secondo quel cronista, la città di Pluvium che non era certo la più ragguardevole dell'isola, era cinta validamente di torri e di muraglie, ed aveva nella sua cerchia un gran tempio dedicato a Bacco, un altro a Cerere, ed un altro a Serapide divinità tenuta in onore dagli Egizi. Essa possedeva inoltre molti giardini, ed un anfiteatro costrutto con arte maravigliosa (mira arte confectum) il cui architetto era un sardo chiamato Marco Peduccio come appariva dalle inscrizioni. Che se questi dati bastano a mostrare lo stato di avanzata coltura a cui fino d'allora era arrivata quest' isola, più abbondanti e decisivi particolari ne abbiamo in quel che segue di questa medesima cronaca. Ivi infatti ci è dato rilevare che vi era in fiore l'agricoltura e con essa la pastorizia, che il commercio de' cavalli da guerra si faceva con molta riputazione in Italia, e che non poco apprezzata era la lana venduta da quelli abitanti sì dentro che fuori dell'isola. Parlando degli uomini egli dice poi

che molti di essi s'addestravano alla guerra, perchè d'animo fiero e valoroso, mentre gli altri preferivano coltivare le arti amiche della pace e le scienze, oppure esercitare la mercatura in ogni maniera prodotti. E come a compiere la rassegna di quanto di più ragguardevole si trovava a Pluvium aggiunge la stessa cronaca il novero de' grandi uomini prodotti da quella città, dal quale chi legge potrà rilevare se la Sardegna fosse o dovesse essere per i Romani quella disprezzata colonia che ha fantasticato la mente ammalata del signor Gustavo Jourdan, oppure non avesse raggiunto un alto grado di civiltà e di coltura.

« Vi erano ancora, dice quel cronichista,
» molti scrittori. Tutti poi erano dedicati all'in-
» dustria, al calvalcare, alla caccia ed ai giuochi.
» Vi erano molti auguri, sacerdoti, oratori e
» poeti tra i quali i più famosi erano *Publi-*
» *cio* e *Farselio*. Un tal chiamato *Famulo* era
» un oratore insigne che viveva in Roma e te-
» nuto in grande onore in tutta Italia. Vi erano

» tre insigni grammatici cioè *Eroe, Familio* e
» *Fisis. Calpurnio* e *Firico* erano scrittori e
» molti altri a Roma occupavano varj distinti
» uffici. Vi fu ancora *Arrio* pittore celebre, ed
» abbastanza dotto e vivendo in Roma aveva
» inventato le note ossia la scrittura compen-
» diaria. *Arrio* fece l' amicizia di *Tullio Ti-*
» *rone* liberto di *Cicerone* ed avendogli co-
» municato il segreto, questi se lo appropriò e
» quindi per il rispetto che si professava al
» suo padrone e per dargliene lode ne fu cre-
» duto il vero inventore e perciò dal suo nome
» furono chiamate Note Tironiane (1).

Tralasciamo di seguire l'ingenuo illustratore di Pluvium nell' enumerazione dei doni che Mecenate diede a questo Arrio quando lo persuase del tradimento di Tullio Tirone; e come per riconoscenza al suo protettore questi erigesse in suo onore uno stabilimento balneario in un monte rimpetto a Menomeni. Crediamo suf-

(1) Vedi Illustrazione d' un testo cartaceo del secolo XV, pel can. Giovanni Spano, pag. 57.

ficienti questi pochi tratti per stabilire che quella città godeva già d' una civiltà rimarchevole; avvegnachè tale si deve riputare un paese ove fiorivano allo stesso tempo tanti uomini insigni, e le arti e le scienze vi erano felicemente coltivate insieme all'agricoltura, alla pastorizia ed al commercio.

Ora se tale era Pluvium ignota città di cui ogni suono era sparito dall'orale tradizione dell' isola, che cosa si dovrebbe dire di Karales, di Olbia, di Tarros, di Nora i cui grandiosi vestigi attestano ancora in tanta distanza di secoli, e nel silenzio delle memorie contemporanee l'altezza dello splendore a cui esse erano pervenute nell'epoca dei conquistatori romani?

Non si può a meno di rimanere profondamente ammirati, e di concepire un' altissima idea della perfezione a cui erano giunte le arti che noi chiamiamo belle in Sardegna, nell' osservare i numerosi oggetti che si rinvengono tuttodì negli scavi praticati ad Olbia, Tarros e mille altre parti dell' isola. Le teste maravigliose

scolpite con ogni finitezza di disegno sulle pietre più dure, i metalli conformati in mille foggie nei più graziosi ornamenti, le stoviglie preparate abilmente e modellate secondo le forme più eccellenti dell' arte greca, mostrano già che altamente civile doveva essere quel popolo ove tanto già erano progredite le arti di lusso e di raffinamento conosciute solamente negli ultimi stadi dell'incivilimento. E se più solidi e grandiosi monumenti specialmente d' opera murale non pervennero sino a noi da quei remotissimi tempi egli è da attribuire tutto questo più che alla loro assenza alla rabbia delle tremende incursioni che hanno più tardi devastato l'isola a più riprese, e sul cui suolo sono passate a guisa di turbine distruggitore il quale dopo aver cancellato ogni traccia della grandezza passata non lascia altro dietro di sè per testimonio del suo passaggio che lutto, spavento e silenziose rovine.

Bastano questi dati scelti fra i moltissimi che si potrebbero ancora addurre, per provare che l' isola era un paese molto civilizzato al tempo

dei Romani, e che il sig. Jourdan è stato troppo facile dietro un passo di Cicerone infelicemente tradotto dal Nisard (1) a dichiarare la Sardegna una trista colonia poco stimata dai suoi padroni. Non sappiamo veramente a quali conclusioni poco lusinghiere per la Francia odierna si arriverebbe se noi volessimo giudicare i suoi primi abitatori coi commentarj di Giulio Cesare alla mano. Noi ci limitiamo a domandare se i *Galli comati* e *braccati* valessero meglio dei *Sardi pelliti*, e se la Gallia di quei tempi occupata da uno sciame di barbari a cui era ignota ogni arte se non era quella di addestrare i cani chiamati *dogs* di guerra, alla caccia degli uomini non avesse senza paura d'esagerare da invidiare ben molto a questa Sardegna dichiarata oggi restia ad ogni impulso della civiltà e del progresso (2).

Riesce quasi incredibile come in una quistione sì grave ove la buona critica deve avere

(1) Il sig. Nisard ha tradotto: Sardiniam istam esse putes « cette vilaine Sardaigne ».

(2) Vedi, Eugenio Sue — Misteri del popolo.

una parte così importante, in cui tanti sono i documenti da consultare, tante e sì diverse le circostanze da apprezzare secondo il loro valore, in una quistione in cui la luce si fa solo attraverso il più coscienzioso criterio, il nuovo istoriografo l' abbia risoluta ricisamente in due sole parole, e con una giattanza dommatica da digradarne i teologi e casisti del medio evo. Dicendo che i Romani erano conquistatori e non civilizzatori egli ha creduto di soffocare i fatti con un principio, e di combattere l' evidenza della storia coll' esagerazione di un sistema. I Romani, lo abbiamo consentito, erano un popolo di guerrieri, esso combatteva i popoli per aggiogarli al carro delle sue conquiste. Ma popolo altresì superiore ad ogni altro e senza dubbi il più illustre ch'abbia veduto la terra non lasciava d'introdurre ov'esso giungeva anche colla violenza quella civiltà che faceva parte per così dire del suo genio e parlando agli occhi ed all' animo delle genti conquistate poteva assicurare il lungo e stabile trionfo delle sue

armi. Egli è perciò ch'estendeva agli altri popoli le sue leggi quando non pattuiva di rispettarvi le proprie, si mostrava dovunque curantissimo di amministrare la giustizia colle norme più scrupolose della morale pagana, e prima di ogni altra cosa mirava a dotare di buone strade e di acquedotti i luoghi da esso occupati. Del resto l' egoismo di questo gran popolo misurava l' importanza e la stima che egli avea delle sue conquiste colla grandezza dei servigi che ne poteva in ogni tempo ritrarre. Fiero della sua precellenza, sembrava quasi scusare con essa agli stessi suoi occhi l'ambizione smisurata di dominare la terra. Prima che conquistasse l' Egitto, e le misteriose inondazioni del Nilo servissero all' approvvigionamento di Roma, essa non stimava la Sardegna per altro se non perchè i suoi campi feraci provvedevano ai bisogni della sua annona. Nè diversa era la ragione per la quale essa faceva grande assegnamento sulla Sicilia, come lo dice Tito Livio in quelle parole: *populoque romano*

pace ac bello fidissimum annonae subsidium (1). Nè erano certo solleciti i Romani di noverare le glorie e le virtù degli altri popoli che combattevano. Quale civilizzazione infatti più avanzata di quella che il loro ferro aveva cancellato con sforzi prodigiosi dalle vicine sponde dell'Africa! Tutto un mondo, spariva sotto le rovine della eroica Cartagine, eppure non un detto trapela dai racconti degli scrittori latini il quale renda giustizia a questo popolo che pure il primo di tutti avea civilizzato il mediterraneo. Fra mezzo ai sanguinosi episodj di quella lotta gigantesca a cui la Sicilia e la Sardegna furono successivamente il pretesto, i Romani si limitano a raccontare, magnificare le loro gesta senza avere una parola di giusta estimazione per i nemici. Tanto bastava alla storia scritta a servizio della repubblica. Non bisogna quindi maravigliarsi se tutto l'elogio funebre di Cartagine, ch'è quanto dire di tutta una civiltà scomparsa, di tutto

(1) Titi Livi Patavini, historiae Lib. XXII, Cap. V.

un mondo seppellito fu chiuso in quelle due supreme parole di Livio, « Africa portentosa! »

Dopo aver discusso con tanta profondità il passato della Sardegna, egli si affretta a spingere le sue indagini sul presente, e tanto buon cattolico quanto storico coscienzioso comincia dall' agitare la sua spada di legno sopra le soglie del profanato santuario. Egli è in questo modo che il sig. Jourdan trova il nostro clero diviso in tre grandi categorie, ed attore principale di certi aneddoti capaci di pingere coi più neri colori, questo ceto degno d'altra parte della stima generale, e della pubblica riverenza. Non che ad Iglesias possiamo intanto assicurare che in nessun luogo della Sardegna da molti anni a questa parte si vide un uomo a figurare la parte del Cristo nelle pietose cerimonie di nostra religione nel venerdì santo, ed egli è forse per un lasso di memoria che il libellista francese applica a quest' isola, ciò che crediamo si pratichi ancora in alcuni paesuoli della Liguria. Avanzo dei fervidi misteri

del medio evo, quando pure fosse avvenuto, non crediamo possa neppure ciò solo fornire argomento ad attaccare contanta asprezza le convinzioni religiose d'un paese che in tutti i secoli si è onorato di avere una fede viva ed ardente. Tanto più che in molte regioni della Francia si trovano feste religiose stranissime di cui potrebbe ridere più a ragione il volterianismo della sua capitale, e mentre in esse la Sardegna vi pone un' ingenuità di fede che fa omaggio alla sua sincerità, predomina altrove un' apparenza teatrale, ed una religione d' accatto che come muove il riso degli uomini deve provocare per certo lo sdegno ed il corruccio di Dio.

Il vivo sentimento religioso della Sardegna non ne spinge certamente a dissimulare che in molte parti dell'isola si potrebbe desiderare il nostro clero più dotto ed illuminato. Nel rendere però quest' omaggio alla verità, siamo ben lontani altresì dal vedere in esso una cieca e forsennata fazione la quale sistematicamente ostile alla civiltà ed al governo, nella mira di propugnare

i propri interessi, calpesti quelli del suo paese spingendolo nell' opposizione e nell' abbrutimento. Ciò è assolutamente falso, ed un clero siffatto non esiste nella Sardegna. Se vi ha presso alcuni qualche rilassatezza nella morale non mancano gli ecclesiastici di puri ed intemerati costumi; se si lamenta qualche ostilità contro le libere istituzioni queste si riducono a ben poco numero. Diremo anzi ch' esse trovano qualche scusa nell' influenza e nei ricchi proventi che il clero perdeva coll' abolizione delle decime seguita nel 52 (e non nel 48) a cui vidde sostituirsi scarsi sussidii che il governo ha dato anche talora con una lentezza che autorizzava quasi le rappresaglie. Sarebbe al certo desiderabile che i sacerdoti pieni della sublime loro missione, ed inspirati alle sante massime del Vangelo tenessero il cuore mondo dal lievito delle passioni terrene, ma è d'uopo ricordare ch'essi ricevendo il santo crisma sacerdotale, non lasciano d'appartenere per questo alla famiglia imperfetta degli uomini. Quando

gl' interessi si pongono in urto, le esorbitanze ed i conflitti diventano pur troppo facili, nè alcun ceto o laico o chiesastico rinunzia senza combattere ad un' influenza, ad un monopolio che ha esercitato da secoli, e che ha fruttato onori, ricompense, ricchezze. La distruzione di illegittimi privilegi, scopo finale d' ogni progresso, porta seco l' opposizione dei privilegiati, nè questa appartiene esclusivamente alla Sardegna, ove forse si è sentita meno che altrove. Gli abitanti delle antiche provincie sanno per prova quali ostacoli, quali ire sorde od aperte hanno trovato le libertà costituzionali nel retrogradume religioso della Savoia. Nè la crisi minacciata del 1857, ove solo la lealtà del Rè fece uscire intatta la nostra carta dal più tremendo naufragio, venne per certo dovuta al clero della Sardegna. L'arcivescovo di Torino fu allontanato dalla sua sedia episcopale, per una opposizione ben più energica di quella per cui fu confinato il primate di Cagliari. E quante volte il governo stesso dell' imperatore non ebbe a lagnarsi

delle sinistre tendenze del clero francese che accusava di non comprendere le sue elevate intenzioni, e di creargli coi vasti mezzi che possiede una resistenza capace d'alterare la fiducia che passa fra la nazione ed il suo principe?

Non si creda con ciò che noi vogliamo menomare la gravezza di qualche fatto a cui ha potuto dar luogo il fanatismo della reazione. Non havvi alcuno il quale al pari di noi desideri di vedere raggiunta la piena indipendenza del potere civile, e frenate le esorbitanze d'una chiesa che voglia creare uno stato nello stato. Noi amiamo ritornare le cose alla più pura significazione del mandato civilizzatore ed evangelico che venne affidato al sacerdozio, ma per un mal inteso radicalismo anticlericale non intendiamo neppure rinunziando al buon senso spingere le cose fino al punto della falsità e della esagerazione. Egli è perciò che noi crediamo che il clero sardo in mezzo a qualche odiosa eccezione, conti molti spiriti eminenti, molti zelanti sacerdoti, molti

dotti quanto pietosi ecclesiastici. Ch'esso per la maggior parte sinceramente italiano e cattolico, si lascierà fra breve guadagnare per intiero a questa grande causa della libertà che ha scelto per proprio codice il Vangelo, e che non è diversa da quella, della verità, della religione e dell'incivilimento. E che ben lungi dal meritarsi l'acerbo rimprovero che le dirige per qualche fatto o inconcludente o non vero il Jourdan, di essere cioè: « violento fino al ri-» dicolo, sordido fino all'usura, compromesso » fino alla complicità, » esso continuando la tradizione di questa onorandissima chiesa sarda che ha dato tanti martiri illustri alla fede, scrittori eloquenti alla religione, pontefici insigni alla sedia di Pietro, saprà fra i primi conciliare da un punto di vista elevato gl'interessi della Chiesa con quelli dello Stato, e benedire colla sua mano a questo inaspettato movimento di popoli, e a sì mirabile successione d'avvenimenti ove si vede scritta a grandi lettere come nelle maraviglie della na-

tura, e nelle stelle del cielo, la gloria perenne della Provvidenza (1).

Quasi a parafrasi di quanto diceva sul clero il signor Jourdan si fa più abbasso a dimandare: l'insegnamento è esso per lo meno una barriera alla sua ostile influenza?

(1) Rimandiamo a questa nota l'esame di quanto riguarda le accuse particolari ch'ei lancia contro il nostro clero. Egli si lagna del suo numero e del suo ozio, dacchè com' egli scrive « i preti si vedono trascinare in ogni luogo la loro » *oziosità barcollante*, fanno cerchio nella piazza, si mesco- » lano a tutti i crocchi, sono nella contrada, nei caffè; essi » battono la campagna a cavallo col fucile disteso sul cuspide » della sella. » Jourdan pag. 5.

Senza voler difendere l' ozio beato di molti individui il che pare quasi una privativa di molti ordini monastici de' climi caldi, ed una tendenza sviluppata dalle abitudini della vita contemplativa, dobbiamo confessare che il numero degli ecclesiastici tende prodigiosamente a diminuire in Sardegna, ed in tale modo che oggi si sentono già quasi insufficienti all' educazione religiosa del nostro popolo. Sono frequenti le domande de' comuni , per ottenere un maggior numero di curati, e vi sono non poche popolazioni che raggiungono quasi i duemila abitanti e che pure non hanno che un solo prete. Noi non dubitiamo asserire che in Sardegna gli

» Il governo, ei risponde, non ha osato vo-
» lerlo; egli ha instituito due pretese Univer-
» sità, l'una a Cagliari l'altra a Sassari, creato
» due o tre collegi, quindi come Ponzio Pilato
» si è lavato le mani ; in questo modo la
» istruzione in Sardegna è completamente nulla.

ecclesiastici sono forse meno del necessario, e che si avrebbe di essi una ripartizione molto giusta qualora non si vedessero accumulati nelle città, e rari rarissimi nei villaggi. Si comprende che se non mancano gli oziosi, come in tutte le altre parti del mondo, vi sono gli attivi e laboriosi coltivatori della vigna del Signore. Nè può essere altrimenti nei luoghi ove un solo sacerdote è chiamato ad accudire ai bisogni spirituali di tanti parrocchiani, ed il curato diventa il padre l'amico, il censore d'una folla di spiriti deboli, timidi o fuorviati. Dobbiamo dirlo ad onore della verità, fra gli oziosi non mancano in Sardegna moltissimi sacerdoti degni della loro missione paterna ed evangelica, non mancano le operose virtù, ed i cuori generosi che in nome della religione civilizzano quell'angolo ignorato, ov' essi fanno il bene parimenti ignorati e sconosciuti. Se poi il sig. Jourdan si è trovato scandolezzato del numero dei nostri preti, che avrebbe a dire della Sicilia, ove di conventi solamente ne contano circa settecento popolati da settemila e più frati ? La sua tavolozza dovrebbe al certo niegargli le tinte necessarie al bisogno.

» Si capisce per esempio, ei continua, lo
» studio della medicina senza biblioteche, senza
» ospedali, senza laboratorj di chimica, senza
» gabinetto di fisica? Si possono intendere
» delle Università senza Professori? Come da-
» remo questo nome a dei medici che non

Il sig. Jourdan non dubita asseverare che il vescovo Capece di Tempio ha mescolato la sua mano a tutti i partiti ch'allora insanguinavano la Gallura, facendo di esso una specie di Gessler mitrato, perchè si compiaceva un giorno d'aver costretto a scoprirsi dinanzi a lui il figlio d' un suo nemico. Per quanto possa arridere alla mente d'un fabbricatore di romanzi questa fiera figura di vescovo a cui pare scoprirsi la cotta di maglia ed il balteo sotto le pieghe degl'indumenti sacerdotali, noi ci affrettiamo a distruggere questo fantasma degno di comparire in qualche leggenda poetica, per ridurlo alle sue vere e prosastiche dimensioni. Il vescovo Capece era un cotal poco retrivo, poichè come prete si credeva in dovere d'essere più della parte di Roma che di quella di Torino, ma del resto era un ottimo sacerdote, nemico sopratutto dell' ignoranza come lo provano le scuole fondate nella sua patria, coi sagrifizi della sua borsa. In quanto alla gravissima accusa di unirsi ai misfatti cui davano spesso luogo i partiti di quella epoca nella provincia di Tempio ciò non può essere che una supposizione dacchè se essa fosse potuta risultare legalmente nè il governo nè il paese a-

» sarebbero in Francia neppur mastri chirur-
» ghi, e degli avvocati di cui non si farebbe
» neppure uscieri, che non guadagnano 1200
» franchi per anno, che per la maggior parte
» non hanno mai lasciato la loro isola, e che
vrebbero tollerato una cosa simile. Qualora non vi fosse altro di positivo che un rumore, un'ipotesi raccolta in un soggiorno di 24 ore come confessa il Jourdan a Tempio, giudichi il lettore quanto sia onesta cosa lo svegliare il Vescovo Capece dal sonno del suo sepolcro, per versarli sul capo il sangue fumante di non sappiamo quali vittime. In quanto a noi ci risulta dalle informazioni dateci da persone oltremodo imparziali,, ch' egli compiva il suo difficile ministero con zelo, con amore , con disinteresse e che qualora egli avesse potuto avrebbe impedito e non aiutato a spargere il sangue dei suoi diocesani. Del resto fra lui e il suo accusatore giudichi meglio di noi stessi e di tutti chi lo può cioè Dio.

È ingiusto l' attaccare il patriottismo della chiesa sarda. Basta aprire la nostra storia per avere di ciò ad ogni momento luminosissime prove. Nè in mezzo all'ozio ed all'ignoranza di molti mancarono al clero della Sardegna in ogni tempo grandi ed illustri esempj. È pure uscito dalle sue fila per non parlare che dell'epoche più recenti il maestro del celebre Gioberti, Dettori, e sono ancora calde le ceneri di un Agostino Deroma, in cui la vita illibata si univa alla scienza profonda, ed al patriottismo il più sinceramente sentito.

» facendosi baciare le mani in forma di saluto
» dai loro allievi, se ne vanno a borbottare
» in non so quale orribile latino dinanzi a
» quindici scolari una lezione ch'essi sanno di
» memoria e che fanno apprendere agli altri?
» Gli allievi, soggiunge, sono degni dei loro
» maestri (1).

A sì aspre ed indegne parole fa succedere altre insulse accuse dirette specialmente a quelli che giungono dal contado, e che privi di mezzi di fortuna volendo applicarsi allo studio delle scienze sono costretti per seguire i corsi dell'Università a divenire temporariamente domestici. « Così, esclama egli, quali avvocati, quali
» medici vi fabbricano esse mai queste università
» di Cagliari e di Sassari! Questi giovani
» ch' allevati in terraferma e preparati con
» buoni studj secondarj all'insegnamento su-
» periore, rientrerebbero illuminati nel loro
» paese, vi dimorano sconosciuti, rivestiti di
» titoli di cui non sanno che farsi, tronfj di

(1) Jourdan pag. 8.

» una pretenziosa ignoranza, essi prendono l'in-
» trigo per abilità, si fanno rimorchiare dai
» preti di cui hanno bisogno, e vanno daper-
» tutto domandando dei posti per poi tradire
» coloro che glieli danno. E non si creda già
» che il sardo manchi d' intelligenza, esso ne
» ha anzi al contrario una vivacissima; esso
» manca solamente di coltura e di orizzonte.
» Esso ha il talento della sottigliezza e la facilità
» della parola; nella discussione egli vi avviluppa
» sovente e non si dichiara vinto giammai.

» L'insegnamento attuale, conchiude, ben
» lungi di sviluppare nel seno delle popola-
» zioni delle facoltà nuove frutto dello studio, vi
» mantiene a malappena le facoltà naturali di
» cui esse sono dotate: così non una sola scintilla
» ha balenato da questo *tristo* focolare; le ce-
» neri ne sono spente e ben spente; non un ar-
» tista, non un poeta, non un scrittore. Noi
» non parliamo già di quelle rapsodie chia-
» mate *Storie di Sardegna* nelle quali gli au-
» tori magistrati o sacerdoti si fanno i bio-

» grafi compiacenti di banditi famosi. Non vi
» ha traccia alcuna di vita letteraria in Sar-
» degna (1).

Nel leggere queste pagine noi abbiamo dubitato un bel pezzo se la festa de' pazzi fosse realmente abolita a Parigi, e se il signor Jourdan non avesse diritto alla dittatura perpetua di quella curiosissima repubblica. Egli è infatti impossibile l'accumulare in sì poche linee tante e sì cospicue inesattezze, tanti e sì madornali errori eccettochè si tratti della feconda inventiva e della penna scorrevole d'un novellatore francese. Coloro i quali conoscono davvicino la condizione delle rispettabili accademie che il signor Jourdan attacca con sì rimarchevole leggierezza non avranno al certo bisogno di veder confutati così falsi ed esagerati racconti. Egli è quindi a coloro che non conoscono più della Sardegna di quello che sappiano delle isole di Sandwich, o d'altre terre australi

(1) Jourdan pag. 9.

che noi dirigiamo le nostre parole, per dimostrare quanta parte di verità si trovi raccolta nelle pagine *fedeli* del signor Jourdan.

Fino da tempi migliori della dominazione spagnuola esistono nella Sardegna due università situate ai capi opposti dell'isola nelle città principali di Cagliari e Sassari. Filippo II detto a buona ragione il Nerone delle Spagne, per non so quale stranezza del suo carattere, volle mostrare una tal quale tenerezza della Sardegna rendendole più agevoli e men dispendiosi gli studj, dispensando i Sardi scarsi per lo più di fortuna dal portarsi in celebri e lontane università come quelle di Salamanca in Ispagna, di Pisa e di Bologna in Italia. Notando forse l'ardore ed il successo con cui gl'isolani si dedicavano alle scienze, ed i sagrifizi ai quali dovevano sottomettersi per coltivare il proprio ingegno, egli con un tratto di regale munificenza volle rendere loro di più facile acquisto la suppellettile dello scibile fondando l'ateneo di Cagliari a cui succedette più

tardi per donazioni specialmente private l'altro più ristretto di Sassari.

Un'università ai tempi di Filippo II non aveva al certo bisogno d'un numeroso personale, e di un gran corredo di mezzi materiali scientifici come si vede al dì d'oggi. La scienza imbavagliata ancora nelle pastoje aristoteliche aveva preso per carattere l'immobilità, e lo spirito umano tormentandosi tutt' al più con oziose disquisizioni, sembrava contento d'acquietarsi nel silenzio e nell' inerzia dei secoli passati. Pochi professori per leggervi la teologia di Scoto o di S. Tommaso, la giurisprudenza delle pandette e il dritto pubblico di Grozio e di Puffendorf, la medicina empirica della scuola di Salerno o di Averroe, la filosofia d'Aristotile e de' suoi commentatori bastavano a rendere intieramente fornito uno stabilimento di questo genere. Egli è perciò che l'Università di Cagliari all'epoca della sua instituzione si trovava sufficientemente al completo. Senonchè da quel punto la scienza percorse la nuova

sua strada a passi concitati da gigante, sdegnosa d'aver giaciuto per sì lungo tempo sembrò ch'essa volesse guadagnare colla velocità e colla fretta quanto aveva perduto nelle futilità, e nell'inerzia del suo passato. Ai tempi d'Emmanuele III essa si trovò quindi già insufficiente, e si sentì il bisogno di rifornirla. Lo stesso avvenne nel 1848 in cui fu accresciuta di nuove cattedre di legge non solo, ma anche di medicina e di letteratura. Al dì d'oggi la sola facoltà di scienze matematiche è quella che si mostra più bisognevole d'ajuti, ma in quanto alle altre esse sono a livello di tutti gli atenei dello Stato. Per quanto giudizi recenti di persone che possono sembrar competenti abbiano dichiarati infelici gli studj che vi si fanno, i fatti vengono a provare il contrario e la scienza che vi si professa come gli uomini che sono preposti a professarla sono degni l'una degli odierni suoi progressi, gli altri del nobile ufficio a cui gli ha chiamati la fiducia del governo, e la giusta estimazione che loro tributa il paese.

Quando noi abbiamo parlato di fatti non vogliamo ricorrere al certo ad altri argomenti che possano parere in certo modo supposizioni. Il governo italiano ha adottato da lunga pezza il sistema razionalissimo di aprire le diverse amministrazioni dello stato a coloro che se ne rendono più meritevoli per esame fra le diverse provincie del Regno. Ora risulta da molti di questi esperimenti che i Sardi sanno guadagnarsi un posto d'onore fra i vari concorrenti, e ch'essi comparativamente primeggiano se si tien conto del loro numero sopra gli altri che tentano le medesime prove. È a questo titolo per ogni parte onorevole, che si trovano nella nostra armata moltissimi ufficiali sanitarj di nota abilità e di sperimentata dottrina, e che le magistrature civili dello stato contano non poche distinte e promettenti intelligenze che pure hanno studiato nelle università della Sardegna. Ora come potrebbero gl'isolani sostenere gli ardui esperimenti e l'eventualità del concorso dinanzi a commissioni

che o non gli conoscono o gli ascoltano spesso con prevenzione, se l'ingegno confortato da buoni studj non gli sorreggesse nel difficile tentativo? Se essi non avessero ricevuto un eccellente indirizzo nel coltivare le loro preziose facoltà e non avessero fatto tesoro di utili cognizioni in quelle scuole tanto disprezzate dal sig. Jourdan, e dalla bocca di quei professori che egli si compiace a dipingere col crayon di Datan o di Cham quasi prototipi di severità e di ignoranza?

In quanto a costoro avvocati o medici che in Francia non sarebbero neppure uscieri o mastri chirurghi, per quanto avanzato si voglia lo sviluppo della grande nazione, e per quanti bernoccoli e protuberanze più sode ed eccellenti si trovino sulla scatola che rinchiude la preziosa quintessenza del cervello del mondo, egli dovranno passare, pensiamo noi, di molti e molti anni, prima che essa arrivi ad un grado sì elevato di perfezione scientifica e letteraria. Tuttocchè il signor Jourdan accusi un soggiorno d'un anno nell'isola, è agevole dal modo con

cui scrive il conchiudere ch'egli non ha mai ascoltato neppur una delle lezioni che si danno tuttodì nel nostro ateneo, nè conosce neppure di nome alcuno dei professori che tanto meritamente v'insegnano. Dappoichè se ciò fosse per avventura avvenuto non avrebbe asserito che ivi si borbotta ancora un orribile latino, essendo la lingua del Lazio abolita in essa come nelle altre università dello stato fino dal 1851; e prima di quel tempo avrebbe imparato a sapere che l'accademia cagliaritana fioriva per fama di buona e stupenda latinità. Come non pochi dottissimi alemanni che in fatto di filologia crediamo non vadino a scuola dai francesi nel visitare l'isola ed assistere al conferimento dei gradi accademici rimasero non poche volte ammirati della facilità con cui la lingua di Tullio e del Venosino scorreva pronta ed elegante pel labbro de' maestri e de' discepoli, e rimasero sbalorditi dalla forza, dal calore, e dalla dottrina con cui tutti indistintamente vi sostenevano la disputa scientifica e

letteraria. Avrebbe imparato finalmente che sono ben pochi i professori che non si abbiano acquistato quel titolo con opere stampate ove se non sono nuove ed originali scoperte, mostrano tuttavia una profonda cognizione della scienza nel tempo che viddero la luce, e come parecchi di essi abbiano raccolto in straniere e celebrate università, e qualcuno ancora dalle cattedre parigine di cui speriamo il sig. Jourdan non vorrà contestare il valore, quella scienza che viene ricevuta avidamente da giovani che si onorano di ascoltarli con quel profittevole amore ch'esclude allo stesso modo il servilismo e la irriverenza.

È tanto vecchio quanto screditato argomento quello oramai comunemente adoperato nel parlare della Sardegna, di celebrare la natura per darsi il diritto di calunniarvi l'uomo. Così mentre non si sanno trovare frasi abbastanza vive per celebrare in prosa buccolica la feracità del suolo, la ricchezza delle montagne, la sicurezza dei porti, si muta poscia l'idillio in

elegia, e si dichiara indegno di possedere un paese tanto favorito dalla natura, l'uomo che non sa chiederle con insistenza i suoi tesori, e non sà arditamente rapirle le sue ricchezze. Parlando d'insegnamento era quindi naturale il decantare la viva intelligenza dei sardi, di metterne in rilievo il talento delle sottili investigazioni, e la scioltezza della parola per accagionarli più abbasso della loro crassa ignoranza, e del delitto di misconoscere questi germi preziosi che Dio ha seppellito nella profondità del loro cranio.

Confessiamo di non capire più nulla allorquando il signor Jourdan dice che l'insegnamento attuale ben lungi dallo sviluppare delle novelle facoltà, esso vi mantiene a malappena le facoltà naturali di cui sono dotate le nostre popolazioni.

Di qual insegnamento intende egli mai parlare? Di quali facoltà? Di quali popolazioni?

L'istruzione non è regolata altrimenti in Sardegna di quello che sia nelle altre provincie

di terraferma. Perchè non dovrebbe essa dunque produrre gli stessi frutti o meglio ancora maggiori posta la viva e sottile intelligenza che si vuol dare in privilegio agli isolani? Si è egli il Signor Jourdan addentrato nel sistema d'istruzione vigente ora in Italia per criticarlo con cognizione di causa e disperare sì a buon mercato della coltura di un paese che ha civilizzato in altri tempi tutta quanta l'Europa moderna? Ha egli abbastanza autorità scientifica e letteraria per denigrare con un sol tratto di penna tutto un sistema profondamente discusso, regolato, organizzato da' corpi autorevoli, ed uomini dottissimi, e da questi posto in armonia coi progressi più veri e più accertati delle nazioni meglio avanzate come la Francia, la Germania, l'Inghilterra, il Belgio e la Prussia? E perchè mai questa vasta e vigorosa educazione intellettuale potrebbe fruttificare nel resto dell'Italia, ed essere sterile di buoni risultati nell'isola? Perchè non potrà essa sviluppare e fortificare qui come altrove l'ingegno

di cui la natura si dice fosse tanto prodiga ai sardi?

Gli scrittori francesi da qualche tempo a questa parte ricorrono molto spesso ad un tratto sentimentale di eloquenza ch'è divenuto oramai mercè i molti scrittori che lo vanno adoperando come a dire una frase d'obbligo, ed un luogo comune della loro prosa di apparato. Usciti appena dalle frontiere della Francia essi trovano dappertutto dei *focolari spenti*, e delle *nazioni cadaveri*, la vita si è ritirata come in un' arca privilegiata nel loro paese ed ha stabilito il suo domicilio politico, civile, e letterario a Parigi. Così non sono ancora pochi anni l'Italia agitata dal fuoco sotterraneo d'una grande rivoluzione che stava per scoppiare, mentre i suoi più nobili ingegni s'affaticavano visibilmente e con ogni mezzo a frenare la vita che le sgorgava in moti scomposti ed irrefrenabili dalle vene, mentre il suo seno fecondo aveva prodotto poeti come Giusti, Berchet e Nicolini, filosofi come Gioberti e Balbo,

critici come Cantù, scienziati come Piria e Plana, artisti come Canova, Rossini, Verdi e Podesti, l'Italia vulcano fumante alla vigilia della sua eruzione era chiamata con frivolo disprezzo *la terra dei morti.* E chi lo diceva era uno scrittore sociale, era Lamartine, un poeta che è quanto dire uomo dell'avvenire, ed al cui spirito divinatore avrebbe dovuto apparir manifesto anche nelle fibre inerti e rigide, il profondo lavorio della vita. Era un uomo inspirato, eppure nel vedere dappertutto le splendide memorie degli avi, nell'ammirare i superbi capilavori che diranno a tutte le età l'inesauribile potenza del genio italiano, nell'aggirarsi fra i monumenti delle nostre città vicino alle quali ogni altro nome anche glorioso vien meno non riuscì a presentire che la vita può stringersi al cuore ma non estinguersi nei paesi come l'Italia, e che la stanchezza ed il riposo annunziano presso i grandi popoli la gioventù che ricomincia, anzicchè l'inerzia, la decadenza e la morte.

Ora se Lamartine potè chiamare l'Italia un *camposanto*, può egli aversi qualche cosa a ridire se il signor Jourdan dichiara la Sardegna un *focolare* spento e ben spento?

Vedano ora gli spiriti ben pensanti e gli uomini non pregiudicati quanto vero dicesse questo novello assalitore della Sardegna, e se i fatti possano rinfrancare le sue triviali declamazioni.

Posto che il signor Jourdan vuol restringersi a parlare dello stato presente dell'isola, noi non vogliamo risalire più in alto de' suoi attacchi. Rinunziamo anche nostro malgrado alla tentazione di rivendicare alla nostra patria ove ogni scintilla letteraria si dice spenta, una delle più belle glorie di cui possa onorarsi una provincia italiana; quella di aver preceduto anche la Sicilia nella coltura del linguaggio volgare che poi venne perfezionato nella Toscana dal gigantesco ingegno di Dante (1). Noi ci limitiamo

(1) I versi del poeta cagliaritano Bruno de-Thoro appartenente ai primi anni del secolo XII potranno convincere facilmente di tanto.

a parlare de' nostri giorni in cui si appartiene all'isola un posto non dispregievole nella coltura delle lettere e delle scienze, ed a segnalare per chi non ne conosce specialmente, le opere più rimarchevoli ch'hanno fissato l'attenzione non solo dell' Italia e della Sardegna ma quella altresì di dotti e coscienziosi stranieri.

Non si potrebbe meglio aprire l'orrevole schiera de' nostri scrittori che col veterano di essi il primo vero radunatore delle memorie della Sardegna, ed il suo maggiore storico. Il Conte Federigo Sclopis che è quanto dire uno de' giuristi più insigni di che si glorii l' Italia, rappresentante del Rè all'apertura solenne della Cassazione a Milano, dicea che il nome solo di Giuseppe Manno valeva un intiero elogio (1).

(1) Ecco le sue parole testuali: « Il nome del primo Presi- » dente della Corte è di tanta celebrità che non abbisogna al » certo di fuggitivo applauso. Il Parlamento Nazionale, e la » Magistratura piemontese ebbero così frequenti occasioni di » apprezzare le qualità eminenti d'ingegno e di dottrina che lo » distinguono che nulla aggiungere si potrebbe ai meritati elogi. » Ma nella patria di Andrea Alciato, sarebbe troppo grave om-

Non è infatti alcuno men che profano cultore delle buone lettere che non conosca gli egregi lavori di questa stupenda intelligenza ove l'eleganza e la leggiadria del dettato, nonchè la vigorosa proprietà dello stile si unisce con incognita magia alla scelta delle idee, alla profondità dei giudizi, alla fruttuosità delle dottrine. Leggiero o profondo a norma delle materie che imprende maestrevolmente a trattare, egli seppe spargere di fiori persino i più aridi studj delle etimologie, far servire le forme spesso oziose della letteratura allo sviluppo più severo dei principj della morale, e mescere il grave sussiego dell'erudizione alla nebbia leggiera della frase linda, melodiosa, fiorita. La tempra gentile del letterato accrebbe in esso lustro meritato alla coscienza dello storico. E mentre una drittura impareggiabile di mente, una forza maravigliosa

» messione il tacere di quel felice accordo delle severe disci-
» pline del dritto e della storia colla più squisita eleganza
» dell'amena letteratura per cui in così bella rinomanza è ve-
» nuto Giuseppe Manno ».

di criterio gli servivano a distrigare le tenebre della storia ov'ei si avventurava il primo con piede fermo, l'immaginazione feconda, la dicitura animata, il colorito meridionale, un certo splendore catalano gli abbellivano i racconti, gli arrotondavano graziosamente i magri profili della cronaca, gl'inspiravano pagine piene di non peritura eloquenza.

La critica letteraria ha già giudicato come classici i parti del barone Manno, e se egli è vero che la purità dello stile, e la elevatezza dei concetti sono le proprietà più eminenti che assicurano dall'obblio le opere dell'ingegno, gli scritti dello storico di Sardegna vivranno quanto le lettere italiane. Le due storie specialmente verranno poste accanto ai monumenti più insigni di seria letteratura che abbia prodotto il nostro secolo e la nostra patria, e non pochi libri di esse verranno additati in ogni tempo come modello da seguire nell' illustrare le passate vicende dei popoli.

Sarebbe imperdonabile ommessione per parte

nostra se non soggiungessimo ancora che l'operosità dello scrittore fu nel barone Manno quasi un giusto ed aspettato complemento dell'uomo pubblico. In ciò egli si assomiglia non poco agli uomini antichi i quali avevano costume di scriver molto senza dispensarsi dal fare molto altresì. L'importanza degli uffici a cui venne successivamente chiamato, l' indipendenza mirabile del carattere, il magistero della parola, il senno politico, la lunga esperienza degli affari lo posero in grado di rendere in momenti solenni, segnalati servigi alla cosa pubblica. Oggi l' Italia non sà cosa debba meglio venerare in lui l'insigne magistrato, o il profondo giurisperito, l'elegante uomo di lettere o il retto e coscienzioso storico. Preside venerato di tutta la magistratura del Regno, capo del potere che sovrasta a tutti egli si vede degno di sollevarsi sovra un posto così eminente ove armato della spada della giustizia si erge primo sacerdote della legge. Quando la Sardegna e l'Italia piangeranno scomparsa dalla pleiade luminosa de' propri figli una

gloria sì calma e sì rilucente non vi sarà alcuno fra tutti i suoi magistrati che non debba tremare dinanzi al peso di dovergli succedere. Nessuno di essi potrà credersi valoroso abbastanza per riempiere d'un tratto il vuoto che lascierà allo stesso tempo dietro di se, una grande virtù ed un ingegno altamente privilegiato.

Tutti quelli che hanno seguito con interesse le indagini fatte per illustrare la storia di quest'isola sanno già a quali splendidi ed inattesi risultati siasi arrivati nel corso di questi ultimi anni. Tutti i periodi della nostra storia vennero così novellamente fatti, o per lo meno schiarati dalla luce diffusa da nuovi documenti ch'hanno permesso di sostituire la verità all'errore e la certezza storica alla più o meno vera e felice probabilità delle congetture. Oggi possiamo dire con orgoglio che poche provincie in Italia abbiano portato con successo pari a quello della Sardegna uno sguardo indagatore sulle vicissitudini del loro passato, e che siano riuscite a vincere più serie e quasi insormonta-

bili difficoltà. Vi furono miracoli di pazienza, e sforzi di indomabile costanza che non possono essere mai abbastanza commendati. Egli è così che lungo uno spazio minore degli ultimi quarant'anni tutti i punti più tenebrosi della nostra storia vennero repentinamente illuminati, e fù finalmente permesso rivendicare alla Sardegna molti splendidi fatti di cui o si ignorava l'esistenza, o quanto meno si desiderava la spiegazione.

A tutto questo paziente lavoro di trincea, a tutte queste conquiste fatte colla più perseverante operosità si associa il nome caro a tutti gli amici della Sardegna di Pietro Martini. Una *biografia di Sardi illustri* pubblicata nel 1837-39 seguita un anno dopo dalla Storia *Ecclesiastica della Sardegna;* la continuazione del Manno nella storia dell'isola dal 1799 al 1816, tre pergamene di Arborea successivamente illustrate dal 46 al 49, altri due codici cartacei tradotti e commentati nel 1856 ed innumerevoli scritti d'alto interesse storico, de-

stinati alla stampa periodica, sono il pregevole frutto d'una vita oltre ogni dir laboriosa e che venne dedicata tutta quanta all'illustrazione della sua terra natale. La Sardegna deve in questa guisa moltissimo al Martini dacchè le sue fatiche gli permettevano di aggiungere alle sue glorie l'istituzione nazionale de' giudicati, e fissavano incontrastabilmente la cronologia dei giudici, stupendo lavoro d'analisi, che dovrà servire di base a tutte le ricerche storiche susseguenti. Chiudeva intanto i suoi lavori interessanti per ogni rispetto con la recentissima pubblicazione che riguarda le invasioni degli Arabi della Spagna e dell'Africa (1), e dove lo scrittore di cui parliamo si distingue al suo solito per chiarezza e semplicità di dettato, per lucidità di ordine e rigor di logica, e finalmente per lo studio sincero d' una verità che balenava a lampi dalle folte tenebre del soggetto.

(1) Storia delle invasioni degli Arabi e delle piraterie de' barbareschi in Sardegna per Pietro Martini. Cagliari Tip. di A. Timon 1861.

All'applauso destato nell'isola dai libri del Martini non mancò neppure di unirsi il suffragio degli uomini più competenti nella materia, e la calda approvazione delle pubblicazioni periodiche più importanti dell'Europa colta. A tacer d'altri, l'annuario dei due Mondi del 1854-55 a pag. 135 parlando del movimento intellettuale degli stati sardi dopo aver discorso dei *Saggi di filosofia civile* di Terenzio Mamiani, della *Storia degli Italiani* di Cesare Cantù, delle *Memorie* di P. Montanelli rende conto di un libro del Martini attinente alla critica della storia con queste parole: « Uno spirito più moderato (cioè di » Montanelli) rimanendo però sempre liberale » ha dettato un lavoro recente che apparve » a Cagliari e che è dovuto al sig. Pietro » Martini; esso ha per titolo *Studj storico-po-* » *litici sopra le libertà moderne dell'Europa* » *dal* 1789 *al* 1852. Come si vede dal titolo » stesso esso è un riassunto analitico delle ri- » voluzioni di questo secolo studiate nelle loro

» varietà e nella loro significazione ». Due anni dopo lo stesso annuario nel render conto delle opere fatte di pubblica ragione negli stati di S. M. sarda ove pure per speciali circostanze politiche si trovava concentrata la maggior parte della vita scientifica e letteraria dell'Italia si esprime in questo modo: « Ma » la pubblicazione storica veramente interes» sante è una memoria ed un opuscolo di » Pietro Martini membro dell'Accademia delle » scienze di Torino, e bibliotecario a Cagliari ». E qui fatto un riassunto del modo con cui vennero ritrovate le pergamene e codici d'Arborea, ricorda le prime illustrazioni fatte di esse dal Martini, chiudendo coll'indicare gli altri lavori non meno accreditati che si dovettero in breve giro d'anni alla penna del medesimo scrittore.

A questa autorità, la quale non sarà tenuta per sospetta dal Jourdan potremmo aggiungere quella altresì dei più riputati periodici dell' Italia. Basti però notare fra essi il giudizio

oltremodo favorevole riportatone a più riprese dalla *Rivista Contemporanea* di Torino, e nell' *Archivio Storico* di Firenze. Quivi fra le altre cose si legge nel tomo 3, dispensa 72, pag. 216, questa conchiusione che in certo modo commenta quanto noi abbiamo scritto più innanzi: « Contenti di far eco e insieme plauso » al valoroso autore dov' egli dice con mode- » stia ad un tempo e con giustissima compia- » cenza: — Forse mal non si appone chi crede » che soprasti questa mia terra natale alle al- » tre provincie italiane nell' accresciuto tesoro » delle storiche illustrazioni ».

Queste stesse illustrazioni ci portano a parlare d' un altro non meno dotto scrittore dedicatosi in modo speciale da lungo tempo allo studio delle più remote antichità dell' isola, vogliamo dire il canonico Giovanni Spano. Uomo di sapienza tanto operosa quanto modesta egli donava non ha guari al nostro Museo (1) con

(1) Vedi Catalogo della raccolta archeologica sarda da lui donata al Museo di Cagliari. — Cagliari Tip. Timon 1860.

tratto maggiore d' ogni elogio una collezione di oggetti laboriosamente e dispendiosamente raccolti capace d' arricchire qualunque gabinetto archeologico. Un atto sì generoso basta ad onorare un intiero paese, ma egli volle aggiungere ancora il lavoro della sua penna ai sagrifizi generosi della sua borsa. Non appartiene certamente a noi, nè reputiamo questo il luogo di giudicare di proposito lavori i quali furono ricevuti col più grande interesse in ogni parte della coltissima Germania. La premura con cui questo dotto nostro concittadino veniva ascritto agli elenchi delle più riputate accademie d'Europa, l' attenzione colla quale i dotti filologi di Berlino seguono le sue belle e gloriose indagini dicono abbastanza quanto sia apprezzato il modo con cui conduce gli studj a cui ha dedicato le sue fatiche. Così devesi a lui fino dal 1840 una *Ortografia sarda ragionata*, e più tardi un grande e completo *Dizionario* dei due dialetti principali dell' isola, il cagliaritano ed il logudorese. Queste grandi imprese così utili alla

critica filologica, applaudite dagli uomini della penisola i più versati nella linguistica non gli impedirono di pubblicare allo stesso tempo numerosissime memorie su molte ed interessanti materie attinenti alla storia patria, e fra le quali noi segnaleremo allo studioso lettore l'*illustrazione d' un codice cartaceo del secolo XV*, ed un' altra su quelle costruzioni ciclopiche che si denominano comunemente *Nuraghes* (1). Sono pochi mesi che egli ha dato novella prova della sua instancabile attività con una *Guida della città di Cagliari*, mentre allo stesso tempo continua la pubblicazione del suo *bollettino archeologico* il quale con applauso dei dotti e vantaggio incalcolabile della critica storica e dell' erudizione si va incamminando verso l'ottavo anno della sua esistenza (2).

(1) Vedi, I Nuraghi di Sardegna del canonico Giovanni Spano. Cagliari, Tip. Nazionale 1854.

(2) Guida della città e dintorni di Cagliari pel canonico Giovanni Spano. Cagliari, Tip. Timon, 1861 — È un volume di 400 pag. corredato della pianta della città, ed altre incisioni.

Il Sig. Jourdan non vuol degnare del nome di *storie* quelle rapsodie in cui gli scrittori preti o magistrati si fanno i biografi compiacenti di banditi famosi. Questo sdegnoso giudizio viene naturalmente a cadere sopra il *Dizionario degli uomini illustri di Sardegna* pubblicato a Torino nel 1837-38 dal cav. Pasquale Tola. Non sappiamo capire prima di tutto come non possa trovare l' approvazione d' un francese un libro il quale è fatto d'altronde sopra il sistema adottato dalla celebre biografia universale del Michaud ove pure sono state descritte le azioni di tutti coloro che si resero celebri per virtù o delitti. Ad ogni modo è lecito il credere che il nostro critico siasi abbandonato in questo come negli altri suoi giudizi ad una colpevole leggierezza, e ch' egli abbia pronunziato la sua sentenza senza darsi la pena neppure d' aprire il libro sul quale ha fatto cadere la sua censura. Senza seguire il Tola in tutte le sue asserzioni in fatto di storia nazionale, e senza dividere non poche delle sue opinioni come uomo pubblico, non

è lecito a nessuno il misconoscere nelle sue opere una forza straordinaria di talento, e di stile senza far torto palese alla giustizia ed alla verità. Ov' egli non si abbandona al pendio delle congetture, e lo zelo troppo marcato di far primeggiare il capo settentrionale sul resto della Sardegna non fà velo ai suoi giudizi, egli si fà rimarcare per una vigoria di espressione, ed una vivacità di dettato che a nostro avviso ha forse pochi migliori in Italia. Le sopraddette biografie, il *codice diplomatico di Sardegna* (1), quello *degli Statuti della repubblica di Sassari* (2) sono tutti pregevoli lavori i quali debbono fornire più di una bella pagina alla storia letteraria della Sardegna. Che se lungo il periodo delle varie legislature cui prese parte riuscì doloroso il vedere sì eletto ingegno a schierarsi in mezzo alle fila della rea-

(1) Codice diplomatico di Sardegna del cav. P. Tola. Torino, Chirio e Mina, 1845.

(2) Codice degli Statuti della Repubblica di Sassari. Cagliari, Tip. Timon, 1856.

zione clericale, che s' intitola falsamente cattolica, noi che rendiamo giustizia a tutte le opinioni dobbiamo soggiungere che il cav. Tola vi stette come una delle figure parlamentari più eminenti di quel partito. I suoi discorsi erano, grazie ad un' eloquenza sincera ed elevata, ascoltati se non applauditi persino dai suoi oppositori, che è quanto a dire dagli amici di tutte le libertà, e dell' assoluta indipendenza dello Stato. Tra essi, quelli specialmente detti contro la libertà dell' insegnamento si distinguono per un carattere oratorio molto ben sostenuto, e potrebbero mettersi con onore a figurare come una degna antitesi a quello che usciva nella seduta del 15 gennaio 1850 dinanzi all' assemblea francese, dal labbro veemente ed appassionato di Vittorio-Hugo.

Una delle penne più inquiete ch' abbia prodotto la Sardegna, è quella del cav. Giovanni Siotto-Pintor ora consigliere della Corte suprema di Cassazione a Milano (1). Dotato di

(1) Un regio decreto del 20 novembre 1861 lo nomina Senatore del regno d' Italia

fervidissimo ingegno, di lirica mobilità, di memoria portentosa, di parola fluida sino al miracolo egli possiede con queste ed altre qualità tutto ciò che può rendere più brillante se non più profondo il còmpito dello scrittore. Nella *Storia letteraria della Sardegna* (1) in cui fece le prime sue armi egli si mostrò facile quanto erudito illustratore di libri, e colla frusta del Baretti alla mano si fece ammirare per una rara pieghevolezza di stile e dichiarare impareggiabile nel maneggio della lingua che nelle sue mani mantiene tutta la freschezza ed il brio che ha sul labbro degli abitatori della Toscana. Ne'suoi scritti posteriori di filosofia (2), di politica (3) e di polemica (4) i quali furono al certo in buon numero se fece desiderare qualche

(1) Siotto Pintor Giovanni. Storia letteraria di Sardegna. Cagliari, Tip. Timon, 1842-44. 4 vol. in 8°.

(2) Degli Uffici dei magistrati. Cagliari Tip. Timon 1850.

(3) Delle vere speranze d'Italia. Cagliari Tip. Nazionale. 1851.

(4) Dell'autorità viceregia in Sardegna. Torino Stamp. Soc. 1848. Lettere apologetiche. Cagliari Tip. Timon. 1859.

volta il rigore inalterabile delle deduzioni e la inappuntabilità dei giudizi, sfuggiva sempre alla severità del lettore coll' abbondanza dell' eloquio e collo splendor della frase. L'ultima produzione di quest' insigne letterato fù un' eloquente invettiva contro l' annessione della Sardegna alla Francia; ed egli vi si mostrò al suo solito facondo, versatile, tenero qualche volta del paradosso, inconsiderato nel giudicare uomini e cose eminenti, ma creatore allo stesso tempo di pagine ammirabili, ricche d' una eloquenza quasi cinquecentista, ed eco fedele di questo grido ch'è surto da un capo all'altro della Sardegna per protestare contro la violazione ipotetica dei nostri più sacrosanti diritti.

Intorno a queste figure più salienti s'aggruppano altri e non pochi viventi, scrittori ingegnosi di ogni materia, degni per ogni riguardo della bella fama di cui godono dentro e fuori dell'isola. Dovremmo quindi citare dietro di loro il P. Vittorio Angius, laborioso quanto minuto scrittore di articoli statistici

e biografici (1); G. B. Battista Tuveri autore di un dotto trattato politico filosofico, *Sul dritto dell'uomo alla distruzione dei cattivi governi* opera che per la novità del soggetto, l'audacia delle dottrine e l'inesorabilità della logica fece una qualche sensazione in Italia al momento della sua pubblicazione. Dovremmo nominare onorevolmente V. Bruscu Onnis pregiato compositore di mesti versi estensore della stampa più liberale dell'Italia, e finalmente i due fratelli Uda letterati ambidue promettenti del più lusinghiero avvenire. Entrambi, degni cultori del bello, il primo si fa distinguere per il fuoco delle sue appendici, per l'originalità de' suoi romanzi, e la bizzarra novità del suo spirito. Ancor giovanissimo egli ha già legato il suo nome ad una produzione drammatica cui appose titolo, *Gli Spostati*, salutata dalla critica la più competente al suo apparire come

(1) Ha redatto quanto riguarda la Sardegna nel dizionario Economico-Geografico-Statistico-Commerciale del Casalis pubblicato a Torino.

uno dei lavori più rimarchevoli ch'abbia prodotto il teatro contemporaneo (1). Essa venne premiata al concorso drammatico del Carignano a Torino ed ebbe l'onore della proibizione per parte della morente polizia austriaca. Il pubblico milanese ch'assiste tuttodì alle fatiche di questo nostro concittadino, che ne ricerca con avidità le più spiritose invenzioni nella stampa quotidiana (2) e lo stima come uno dei più valorosi suoi ingegni potrebbe far fede di quanto noi andiamo scrivendo. In quanto all'altro non sono ancora pochi mesi che ci ha

(1) Il celebre Paolo Ferrari autore di *Goldoni e le sue sedici commedie* scriveva all'Uda: « Mi affretto a dirlo chiaro, » senza reticenze, senza ipocrisia, come senza i soliti rispetti » di confraternita o di consorteria: il tuo dramma *Gli Spostati* » è un importante e ragguardevole lavoro, è opera degna di » qualsivoglia più applaudito scrittore moderno e fra la mi- » riade di noi scrittori di drammi e commedie non sò davvero » chi non sarebbe orgogliosetto anzichè no di potervi apporre » il proprio nome come ad opera propria. »

(2) È uno dei principali redattori del *Pungolo* di Milano giornale fra i più accreditati d' Italia.

regalato uno caro volume di poesie (1) ove l'inspirazione non fa difetto allo studio, e i suoni oziosi non sono certamente sostituiti alle utili idee. Ci piace osservare che agli altri meriti di questi parti graziosi del nostro amico si aggiunge ora quello di venire opportunamente, giacchè gli spiriti sensibili che vorranno leggerlo vi troveranno oltre a non poche deliziose emozioni, una valida confutazione di quanto asseriva il Jourdan che qui nella Sardegna ove la poesia si mescola per così dire all'aria, e si trova dappertutto, essa fosse spenta intieramente, e nessun poeta sorgesse a modulare gli accenti sublimi delle divine sorelle (2).

(1) Memorie ed affetti — Versi editi ed inediti di Felice Uda — Genova, Stabilimento tipografico, Lavagnino 1861.

(2) Se non c' inganna una limpida alba, noi troviamo molte belle speranze nei versi del giovine A. Ponsiglioni il quale ha pubblicato fra le altre alcune poesie di circostanza, e relative all' annessione della Sardegna alla Francia. Vi ha del fuoco, dell' inspirazione, ed una certa fierezza capace di ritemprare le fibre flacche delle muse moderne. Diamo in fine al volume come a saggio del suo modo di poetare quella intitolata: *la Sardegna italiana.*

Se fu tanto e tale il movimento letterario della Sardegna che un erudito filologo, il sig. Vegezzi Ruscalla non peritava asserire, dare essa proporzionalmente al numero de' suoi abitanti fra le altre provincie del regno, il maggior contingente alle lettere, per quanto potesse passare inosservato dal signor Jourdan non fu certamente minore il suo movimento scientifico. Anche ivi la Sardegna selvaggia ed incolta ha spinto di qualche passo, ha arricchito di non poche preziose osservazioni il progresso ed il tesoro della scienza. Costretti a fare una lunga strada noi non possiamo tener dietro certamente a tutti i lavori dell'ingegno sardo; come abbiamo fatto delle lettere dobbiamo fare altresì per le scienze; ma le conquiste che noi segnaleremo sono capaci d' onorare qualsivoglia paese, e l' umanità può dichiararsi riconoscente anche alla barbara e non incivilita Sardegna.

Tutto il mondo scientifico conosce gli ammirabili risultati ottenuti dal professore Antonio

Cima in fatto di *elettricità animale*. Fin dal 1844 all'insaputa delle ricerche di Dubois Reymond fisico di Berlino, ed indipendentemente dal Matteucci che si occupava dello stesso oggetto a Pisa, egli aveva dimostrato un fatto importantissimo estendendo la corrente così detta *propria della rana* a tutti i muscoli di qualunque specie d'animali ne' quali una delle estremità abbia il tendine più sviluppato che l'altra. Queste sue prime ricerche vennero raccolte in una sua memoria inviata alla Accademia delle scienze di Bologna nel 1844 per servir di risposta al tema proposto nel concorso *Aldini* sul galvanismo. Sebbene la rimarchevole scrittura del P. Cima non fosse giudicata aver esaurito il programma egli ebbe nondimeno una prima soddisfazione nel veder modificato il tema riproposto nel 1845 dietro le idee ch'egli aveva consegnato nel suo manoscritto. Dopo essersi occupato di non pochi punti di fisica sperimentale e di averne scritto opere e memorie ragguardevoli il Cima ha ripreso

il suo soggetto favorito, e nel concorso dell'anno 1857 ne presentò una nuova memoria alla stessa accademia di Bologna col titolo, *Ricerche intorno ad alcuni punti di elettro-fisiologia.* Questo classico lavoro premiato nella sessione 18 aprile 1858, il quale contiene quanto la scienza possiede di più accertato in un punto così difficile, e dove non si sà cosa ammirare di più o il lume della filosofia, o l'ingegnosità delle sperienze o la novità dei risultati ha associato meritamente il nome del Cima a quello de' più valenti cultori della scienza di Galvani e di Volta (1).

Se furono tanto ricchi per la fisica sperimentale i risultati ottenuti dal Cima, divenne

(1) Molti valenti scrittori si sono giovati delle belle ricerche del Cima. Dobbiamo notare fra gli altri il Longet il quale nel suo trattato di Fisiologia cita i lavori del Cima e Matteucci sull' endosmosi riferiti nelle *Leçons sur les phénomènes phisiques des corps vivents par Matteucci*,, e Tommasi nella sua Fisiologia che parla dei risultati sperimentali del Cima sull' endosmosi citando la sua memoria *sull'evaporazione e trasudazione dei liquidi attraverso le membrane animali*. Torino 1852.

vantaggio diremo quasi dell'intiera Umanità il nuovo ago e processo operativo rinvenuto dal cav. Falconi per inoculare la linfa del vaccino. La preziosa scoperta di Jenner la quale contribuì pur tanto alla conservazione della leggiadria delle forme trovò in quella del Falconi il complemento che si aspettava. Liberata per suo mezzo di tutti i rigori che l'accompagnavano, egli ha reso questo preservativo veramente popolare vincendo la naturale ritrosia delle madri, e rendendo quasi insensibile la molestia de' fanciulli. Noi non sappiamo esprimere meglio tutto il valore di questa grande, e segnalata invenzione se non dicendo ch'egli ha risoluto così nella vaccinazione il difficile problema di operare *cito, tuto, et jucunde.* Non ci addentreremo punto nelle particolarità di questo metodo perchè profani affatto all'arte salutare; ma ci compiacciamo di soggiungere che tutti i giornali d'Italia non hanno fatto altro che tributare lodi e ringraziamenti ad una invenzione cotanto umanitaria. In Sardegna,

in Piemonte, in Sicilia (1) dappertutto ov'egli col più grande disinteresse ha fatto apparire il suo metodo, vaste provincie vennero rapidamente preservate dal terribile flagello, e la benedizione delle madri s'unì agli applausi ed alla soddisfazione dei dotti. Noi, confortati dal giudizio di molti sommi, non esitiamo a riguardare il metodo del Falconi e l'ago, ch'esso adopera come una delle più utili invenzioni ch'abbiano onorato la scienza chirurgica in questi ultimi anni. Essa si appartiene a quelle idee semplici ma feconde che fanno il bene a buon mercato, a quella scienza utile e pietosa che non si veste di grandi formole, ma risparmia le sofferenze, ed allontana il dolore. Oggi il suo ago è penetrato in Italia, in Portogallo, Spagna, ed America; fra poco ogni paese civilizzato si glorierà di possederlo. E se l'Inghilterra si sente giustamente fiera d'aver prodotto il medico Jenner, quest'isola ignorata non và meno su-

(1) Egli vaccinò anche in Francia dinanzi all'Accademia imperiale di Parigi.

perba d'aver risparmiato tante apprensioni e tante lacrime colla mano d' un generoso suo figlio.

Meno utile forse nelle sue pratiche applicazioni, ma più gradita alla curiosità del nostro secolo è la scoperta meravigliosa che l'Europa dovrà fra breve invidiare alla Sardegna. Tutto il mondo deplorava perduto il segreto col quale il celebre veneto Gerolamo Segato aveva ottenuto la pietrificazione dell'organismo animale. Per quanti tentativi avesse fatto la scienza moderna ajutata dagli ausilj potenti della chimica, essa non era riuscita a scoprire con quale arcano processo, con quale mezzo misterioso il Segato avesse opposto una doppia barriera alle leggi della natura, arrestando cioè la putrefazione, e facendo inoltre diventare inorganico ciò ch'era organico. Un'insistenza fortunata, ed uno studio indefesso di non pochi anni ha dato in mani ad un giovine naturalista così ghiotto e stravagante segreto. Non s'intenda con ciò che il modo adoperato dal fisico sardo sia quella di Segato, ma qualunque ne sia il

mezzo, il risultato è l'istesso se pure non è più vario, più ricco, più perfetto. Molti pezzi solidi provenienti da animali diversi, il sangue umano stesso vennero dal dottor Marini pietrificati oppure condotti ad una consistenza coriacea, destinandogli ad essere presentati al dotto apprezzamento dell'Accademia di Torino. Per quanto il giudizio di sì rispettabile consesso non sia ancora conosciuto, chiunque ha voluto potè però veder esposti i pezzi di cui abbiamo parlato, e toccare colle sue mani le parti meno consistenti de' corpi animali aver raggiunto col suo metodo, senza cambiare per nulla del loro aspetto la vera consistenza lapidea. Hanno potuto inoltre osservare altri animali uccisi da lungo tempo conservare nondimeno tutta la loro freschezza e morbidezza naturale per essere solo preparati alla sua maniera. Noi non aggiungeremo verbo a magnificare un risultato così importante, e che può avere tante svariate ed utili applicazioni specialmente allo studio dell'anatomia. L'Eu-

ropa intiera, crediamo noi, vorrà rendere giustizia a chi le ridà quest'utile scoperta che la tomba le avea rapito col suo invincibile silenzio, e le sue ombre perpetue. E nel benedire questa vigorosa scintilla che pure divampa da un focolare così bene estinto, vorrà disperdere col suo applauso l'amara calunnia di coloro che vilipendono per mestiere, disprezzano per abitudine, ed accusano per sistema.

La rapidità vorticosa di questa nostra rassegna la quale ci obbliga a molte involontarie ommissioni può dimostrare che non tutti per fermo si trovano registrati in queste pagine i segni di prodigiosa vitalità che sgorgano ad ogni tratto dal cuore e dalle vene della Sardegna. Il pensiero de' sardi naturalmente inquieto, vago del successo e dei trionfi farebbe anzi miracoli di creazione se le condizioni generali del paese non lo obbligasse le più spesse volte a tacere, o per lo meno ad aggirarsi in una sfera proporzionalmente ristretta. Bisognerebbe assistere a tutti gli atti della nostra vita pub-

blica, per misurare i tesori d'ingegno, di vivacità, e di eloquenza che Dio ha dato a questa tempra oltre ogni dire entusiasta e immaginosa degli isolani (1). Potrà avere in qualche modo una idea del vigore e della potenza di questa organizzazione solo chi pensi che tutti gli svantaggi dell'isolamento, e quattro secoli di sgoverno straniero non hanno potuto smorzare l'irrequietezza de' suoi spiriti, ed imbestialire la natura gentile del suo sangue. Tutti i popoli che sono passati sopra la sua superficie gli hanno lasciato qualche cosa, ma ad onta di

(1) A voler esser giusti colla Sardegna, farebbe mestieri esaminare specialmente i resoconti de' nostri Consigli Provinciali; ivi sono prove abbondanti della sollecitudine che pongono i sardi nello studio della cosa pubblica, e come vi siano discusse vivamente le quistioni che più toccano i loro interessi. Un paese che esamina profondamente le proprie sventure e ne propone i rimedj ha già diritto ad un migliore avvenire. Le animate discussioni di quei comizi possono rivelare in molte circostanze quanto comune sia presso i sardi il talento della parola. Nè minori prove porgono di ciò i tribunali. I nomi di patrocinatori come Degioannis, Ferracio, Scano, Loru, Ballero, Fara, Pintor-Pasella, Caput, Nieddu, Manca-Leoni, Palomba, Porru, Tronci e molti altri farebbero onore a qualunque sbarra più riputata.

questa eredità ora gloriosa ed ora ignobile il fondo è rimasto tutto suo, e la Sardegna può dire d' aver mantenuto la sua fisonomia genuina ed originale. Bollente come l'Arabo, pratico come il Genovese, astuto come il Pisano, altiero e cavalleresco come i figli dell'Aragona, accidioso come lo Spagnuolo, coraggioso e versatile come l'Italiano, il Sardo ha assorbito tutte queste qualità per modificarle secondo la tempra del suo carattere. Così nel suo dialetto mantiene l' ossatura latina mentre v' intarsia le parole toscane, cadenzate alla spagnuola. È amante della tavola e sobrio allo stesso tempo; vendica il suo onore e fa l' amore sotto la finestra, vive stentamente e dona alle chiese, distrugge il suo nemico e rispetta l' ospitalità. Con molte virtù e con non pochi difetti il sardo non è in questa guisa nessuno di quei popoli che lo hanno dominato, egli gli trova a caso nella sua storia, ne combatte o subisce il giogo, gli vede ora indifferente ora inquieto a succedersi nell' invidiargli i suoi campi feracissimi,

od a spremer l'oro dalla sua vita frugale ma mentre abbandona loro tre o quattro punti della sua superficie, le città e le piazze forti, egli si ritira nelle sue campagne difese se si vuole dalla malaria, e nelle sue montagne protette dalla povertà e dalla solitudine. Quì, la Sardegna non appartiene che a se medesima; poco importa se sopra i bastioni di Cagliari sventoli l'arme di Leone o di Castiglia, oppure lo scudo d'un principe di Savoja: essa aspettando l'ora dell'unità e della forza ripara nelle sue vergini foreste, nelle sue immense pianure, e si fa scudo della tradizione de' suoi costumi per mantenere inalterata attraverso le vicende ed i secoli l'immagine antica de' primi popoli ch' hanno occupato l'Italia. Si capisce facilmente che questa vigorosa individualità la quale ha resistito a tutte le scosse più formidabili di guerre e di governi non si uccide con un periodo come ha creduto fare il signor Jourdan. E la istoria è là per provare ch' anzichè spegnere

le fiamme sotterranee e latenti, la Sardegna spinge ognora con ansietà lo sguardo nell'avvenire per scorgere se arriva finalmente quel momento che i segni del tempo gli hanno annunziato vicino. Figlia fedele dell'Italia, essa domanda il posto che gli appartiene nelle sorti mutate della madre comune ond' accrescere la vita che sente a ribollirle nel cuore, e rifrancare una volta i polsi esausti dagli sforzi generosi, e dai sagrifizi costanti fatti a prò dell'indipendenza e della libertà di tutti.

Forse opporrà taluno a quanto siamo venuti dicendo che poche eccezioni per quanto rispettabili esse possano essere non valgono a salvare l'universale dalla taccia d'ignoranza e di selvatichezza che le viene apposta. Egli è dunque necessario dimostrare che l'istruzione è convenientemente diffusa o per lo meno tende a diffondersi; ch'essa non è insomma il privilegio di poche teste oppure di pochi centri primarj, ma che il paese dalla città al villaggio desidera progredire nella coltura delle sue facoltà naturali.

A questa obbiezione meglio che le parole devono rispondere adequatamente le cifre. Senz' arrestarci quindi sopra l'istruzione superiore che come abbiamo detto più innanzi viene impartita in due distinte università (1), noi ci restringeremo a parlare degli stabilimenti d'istruzione secondaria classica e tecnica, e delle scuole primarie normali che si trovano diffuse nelle due provincie dell'isola. Il benigno lettore potrà dedurre da questi pochi dati statistici le conclusioni che crederà più opportune.

Nel momento in cui noi parliamo, a Cagliari oltre un liceo, vi sono due ginnasj, uno di regia fondazione, l'altro diretto dai Padri delle scuole pie; havvi un convitto nazionale, una scuola

(1) Più innanzi ci siamo occupati della università di Cagliari, avendo di essa perfetta conoscenza. Rispetto a quella di Sassari noi diremo ch' essa venne successivamente accresciuta, e che conta nelle sue fila parecchi insegnanti distintissimi. Basti il dire a questo riguardo che fù dal suo seno che vennero tolti i Professori Sulis, ora insegnante diritto internazionale con meritato plauso nella celeberrima università di Pavia, ed il Todde economía politica con eguale successo in quella di Modena.

normale per le allieve maestre, una scuola tecnica, e scuole elementari in buon dato per i quattro sobborghi della città.

Nella provincia poi havvi un ginnasio ad Iglesias e ad Oristano, una scuola tecnica a Lanusei, e nei dugento sessant' un comuni di cui essa è composta vi sono aperte dugento sessanta scuole pubbliche maschili diurne, sessantaquattro scuole pubbliche femminili, quarantasette private compresi tre istituti. A queste bisogna aggiungere quarantanove scuole serali aperte per i fanciulli che non potrebbero frequentare quelle aperte durante il giorno nonchè alcuni asili infantili, ove si raccoglie la parte più povera di quest'età così degna di tutte le pietose sollecitudini.

Nell'anno 1860-61 nella stessa provincia di Cagliari gli allievi delle scuole primarie maschili ascesero al numero di 8656, le allieve delle scuole primarie femminili a 3456. Nell'anno presente essi tendono ad aumentare; ciò che fa vedere quanto sia compreso nell'isola

il bisogno dell' istruzione elementare. Che se non si osserva forse un' esatta proporzione fra il numero dei fanciulli che dovrebbero frequentare le scuole e la popolazione della provincia, ciò ben lungi dal mostrare negli isolani uno spirito avverso all'istruzione vuolsi ritenere come una dura necessità che viene imposta dall' assenza delle braccia alle famiglie dei nostri comuni rurali. Le leve succedentisi ad ogni tratto e le riserve chiamate sotto le armi, che hanno condotto nelle fila dell' esercito nazionale circa sedicimila de' più valorosi soldati, hanno privato le nostre campagne della forza più viva destinata ai lavori agricoli. Onde i comuni aventi con scarsa popolazione una gran quantità di terreni si viddero costretti a rimpiazzare l' opera degli adulti con quello degli adolescenti, ed a privare loro malgrado della necessaria istruzione que' fanciulli cui tocca fare alla patria non potendo quello del sangue, il sagrifizio almeno della coltura della propria intelligenza. Nè si hanno al certo

minori risultati nell' altra provincia di Sassari. Emerge da dichiarazioni ufficiali ben accertate che in essa esistono al presente un liceo, quattro ginnasj, una scuola tecnica. Nell' anno scolastico ora decorso le scuole elementari vennero frequentate da ben 6321 alunni, e le scuole serali e festive ascendono a settantanove. Oltre parecchie scuole festive femminili vi è una scuola normale per gli allievi maestri, una magistrale per le aspiranti maestre, e sorgono finalmente asili infantili ne' due capi luoghi di Sassari e Tempio.

Questi fatti di cui nessuno potrà niegare la verità come dedotti dai fonti i più sicuri, parlano da loro stessi, e bastano a far vedere quanto giusta ed assennata si fosse la proposta del sig. Jourdan di sopprimere bruscamente le due università per sostituirvi alcune scuole primarie ne' comuni *ove su dieci sindaci ve ne sono appena cinque che sanno leggere* (1).

(1) Jourdan pag. 9.

Per quanto simili risultati ottenuti in breve tempo da zelanti ufficiali preposti al governo della pubblica istruzione nell' isola, e dal lodevole concorso de' comuni siano oltremodo soddisfacenti, e valgano a garantire migliore e progressiva l' opera dell' avvenire, pure noi non esiteremo a dichiarare che l' istruzione dell' isola lascia ancora qualche cosa a desiderare. Noi vorremmo per esempio più diffuse le scuole femminili di cui si vedono mancare alcuni villaggi, e le scuole specialmente tecniche ed agrarie che tendono a propagare nelle masse la coltura professionale, ed a perfezionare i metodi adoperati dall' industria agricola. Ciò è lecito veramente a desiderarsi da chi ama veder l' istruzione, ricchezza dell' anima, a penetrare come luce benefica fin nell' ultimo casolare, e sente che l' ignoranza è la maggiore delle povertà perchè essenzialmente nemica della civiltà e del progresso. Ma fra un tal desiderio che non diffidiamo veder in breve appagato attesa la buona volontà de' comuni,

ed il quadro dipinto dal signor Jourdan vi ha tutta la differenza che passa fra la verità e l' esagerazione, fra l' aspirazione al meglio e la intolleranza del bene. Vi ha la distanza immensurabile che corre fra la sincera esposizione delle condizioni intellettuali d' un popolo, ed il proposito di denigrarlo spietatamente fino all' inverisimile ed al ridicolo.

Dopo aver tracciato in qualche modo una parte della fisonomia morale dei sardi, egli è tempo che noi passiamo a studiare l' altra che ancor ne rimane per giudicare adequatamente che cosa valgano gl'isolani quand'essi discendono *all' opera*. È questo il punto ove il sig. Jourdan pare intenda dirigere il fuoco delle sue più formidabili artiglierie, e dove ci sogliono piovere più lunghe, più concitate e quindi anche più credute le accuse. Sicuri di poter porre in chiaro quanto siavi di falso e d' esagerato anche in ciò, noi domandiamo intanto il permesso ai nostri concittadini d' essere severi con noi medesimi. Quando la Sardegna è entrata nel 1848

nella vita costituzionale due elementi si trovano necessariamente di fronte. L'uno rappresentante il passato, fiero di tutti i suoi privilegi vissuti per secoli, difensore degli abusi che avevano fabbricato la ricchezza di pochi colla miseria di tutti, fiero, intollerante, egoista; l'altro pieno di gioventù, di speranze, agognando la libertà per giungere all'indipendenza, forte insomma di tutte le conquiste della filosofia e del progresso. L'uno partito spagnuolo piuttostochè piemontese il quale credeva vedere nell'isolamento un falso splendore, in una debole autonomia, la civile grandezza, nel regno delle tariffe l'annonaria prosperità del paese, in un vecchio e tarlato statuto, una salvaguardia. L'altro italiano meglio che sardo, o se vogliamo l'uno e l'altro allo stesso tempo, scorgeva nella separazione la debolezza, nel sistema proibitivo la generale miseria, per cui sognando l'unità della Penisola sperava solo dalle forze unite della nazione il vero rifiorimento della patria. Quando si pensi alla opposizione dei principj che gui-

davano questi due partiti, alla separazione degli animi, alla distanza che regnava fra essi, ognuno dovrebbe supporre che il trionfo dell' uno sull' altro, non poteva essere assicurato che dopo un tremendo e micidiale conflitto. La storia ne dice invece che nulla di tutto questo ebbe a seguire in Sardegna, che il *buon senso di tutti*, questa qualità eminente dei sardi, allontanò intieramente dall' isola quelle lotte che altrove hanno insanguinato l'alba di tutte le libertà. Vi fu qualche sordo brontolio, qualche sinistro presagio, qualche aspirazione a un tempo vendicatore, ma il passato comprese compiuta la propria parte, e lasciò passare abbassando le armi l' avvenire che cominciava a diventare ora per ora, il presente. Per cui la Sardegna non preparata, dacchè la devozione alla dinastia avea eretto una barriera, insormontabile alle idee dell' 89 passò dal vecchio regime alla libertà rappresentativa senza provare neppure quelle scosse violenti che accompagnano ne' popoli

i più civili le inaspettate conquiste della vita pubblica.

Quali siano stati i vantaggi che l'isolamento e la separazione ha portato alla Sardegna, e quanto abbia giovato ai suoi interessi una carta invecchiata che prolungò per meglio d' un secolo se non il governo, le massime almeno del governo spagnuolo, è ciò che dirà quando giunga l'ora più solennemente, e più pacatamente la storia. A noi che vediamo sì spesso cangiato in armi contro la Sardegna ciò ch'era legge indeclinabile e quasi fatale dei tempi sarà lecito lanciare una maledizione contro un regime che ora fortunatamente non appartiene che al passato. Gli odii generati dalla cattiva amministrazione della giustizia, accresciuti talvolta dalla parzialità dei tribunali, le false idee diffuse e sostenute dall' ignoranza non combattuta, spinsero talvolta anzichè l'animo efferato degli abitanti agli eccessi della vendetta privata, e fecero scambiare per un momento presso popolazioni più illuse che ribelli la libertà colla

licenza. Si viddero attaccate in istanti di ebbrietà le chiusure, e senza indagare lo spirito di quel movimento, e la causa da cui partivano quelle violazioni si disse senz'altro che il sardo era nemico della proprietà, e meritava un codice eccezionale. Si mise allora un' altra volta in campo la nota storia della barbarie ancor primitiva dell' isola senza badare che mentre quelle passioni giungevano al loro parossismo, bastò la presenza d' un commissario straordinario sprovvisto affatto dei mezzi della forza pubblica, Alberto La-Marmora, uno scienziato sotto l' uniforme, per far rientrare tutto nell' ordine, sedare i tumulti, far sovrastare la legge.

Ma fu essa veramente come si volle far credere la *convoitise du bien d'autrui*, e la tendenza al comunismo che è quanto dire alla non società che spinse quei popolani a sì deplorabili eccessi coll' atterramento e la distruzione delle chiudende? Il fatto da noi indicato pare ne possa far dubitare ragionevolmente dacchè

la voce d' un uomo solo, senza mezzi proporzionati di repressione non può al certo ricondurre in sì breve tempo l' ordine e la pace, quando quei malvagi principii avessero avuto una profonda radice nel cuore e nel temperamento dei sardi.

Abbiamo dichiarato di volerci giudicare con severità e siamo quindi ben lontani dal volere scusare simili esorbitanze, ma ne riesce altresì impossibile il travisare la vera natura dei fatti. Fra quei popolani congiurati contro le chiudende vi saranno stati è vero coloro i quali avrebbero voluto cancellare le frontiere del *tuo* e del *mio* consigliati dalla miseria anzichè dall' abbrutimento, ma la maggior parte di quelli, proprietarii essi stessi non potevano ribellarsi per fermo contro la proprietà giusta, legale, irrepugnabile (1). Un altro principio gli guidava

(1) Si volevano combattere usurpazioni di terre specialmente comunali. Sarebbe intanto il caso di ricordare che non ha guari si sono lamentati in una città d'altronde coltissima come Milano, movimenti comunisti deplorabilissimi, senza che perciò se ne sia conchiuso come per la Sardegna, che tutti i lombardi siano nemici della proprietà e dell'altrui.

adunque, e se essi ebbero spesse volte un torto nel manifestare le proprie ragioni fu quello di averlo fatto coi mezzi i più illegali, ed in un modo che doveva obbligare il governo alla repressione ed alla violenza.

L' agricoltura sì a lungo abbandonata, la mancanza di strade di comunicazione fra i paesi dell' interno, la comunanza delle terre soggette all' ademprivio peste venutaci colle concessioni feudali di governi stranieri, il bestiame errante, il manco d' istruzione, l'insufficienza della forza pubblica, la grandezza delle distanze o tutti questi mali congiurati insieme, avrebbero dovuto fare della Sardegna quasi un'incolta landa abitata solo da una società di briganti. Eppure nulla di tutto questo è avvenuto nell'isola. Non sarà dunque giusta l' ammirazione che si tributa allo spirito degno d' ogni encomio delle nostre popolazioni se esse hanno trovato una repressione nel loro stesso senso morale, e se in mezzo a tutte le impunità consentite dalla natura dei luoghi e dal favore delle circostanze

hanno fatto degli istinti del proprio cuore un freno a non scapestrare? Ma quante città fiorenti per industria, per commercio, per civiltà, e dove la polizia più attiva e più sagace viene il più spesso delusa dal delitto organizzato e civilizzato al pari della società ch' esso attacca non dovrebbero invidiare alla Sardegna l'insito sentimento dell' onesto, ed il rispetto dovuto all' autorità ed alla legge?

Non pretendiamo stabilire che la Sardegna possa far a meno del codice penale, che ivi la proprietà non venga punto assalita, la vita posta talora a repentaglio da uomini che contano sull' impunità, ma noi possiamo sostenere coi fatti alla mano ch' essa è ben lungi dal meritarsi quelle tinte lugubri che ne hanno regalato molti scrittori *di paesaggio*. A loro detta in Sardegna bisogna tremare ad ogni momento per la propria sicurezza, non si può stendere un passo senz' essere armato sino ai denti, gli omicidii vi sono più numerosi delle ore della giornata, lo stato naturale è la guerra, ogni

uomo, ogni famiglia resta ad ogni momento in difesa, la società tremante, incespicando nel sangue cammina allo sfacelo, ed al nulla. Per servirci del loro grottesco linguaggio, « i ban-
» diti s' aggruppano fra di loro, s' associano
» per la difesa comune, si vedono percorrere le
» campagne in bande terribili, levare delle vere
» imposte, rubar cavalli, rapire delle greggie;
» per punire una parola indiscreta, un rap-
» porto pericoloso incendiare delle messi, at-
» taccare di viva forza gl' intieri villaggi, re-
» gnando nella Barbagia più di Vittorio Em-
» manuele » (1).

Secondo il censimento fatto da cotestoro in Sardegna poi questi banditi passano « il nu-
» mero di millecinquecento a cui se si aggiun-
» gono i complici non perseguitati, i parenti
» sperimentati che servono di spie oppure di
» approvvigionatori, e si avrà un' armata di
» scellerati fuori della legge, dinanzi alla quale

(1) Vedi Jourdan pag. 11.

» i carabinieri esitano, i magistrati impallidi-
» scono, e la corona indietreggia » (1).

Chiunque ha vissuto in questi ultimi anni in Sardegna e non ha preso per banditi come l'Eleonora di Bürger per fantasmi, e Don Abbondio per bravi tutti gli spauracchi della propria immaginazione non può a meno di ridere dinanzi a così frivole e smaccate esagerazioni. Dire oggi nel 1861, quando il banditismo nel vero senso della parola è quasi un racconto da focolare che vi sono accampate nell'isola mille e cinquecento di quelle chimeriche esistenze, è asserzione così priva di senso comune che non merita quasi l'onore d'una confutazione. Che cosa diremo poi del loro adunarsi in bande, del taglieggiare i villaggi, dell'imperio esercitato da essi nella Barbargia più di Vittorio Emmanuele, e di simili altre scempiaggini che se possono rendere piccante un periodo, insultano però la verità e mancano di rispetto al pudore?

(1) Vedi Jourdan id.

Se il Sig. Jourdan ci avesse parlato della Sardegna di qualche secolo fà, alloraquando la legge impotente assisteva complice o indifferente alla lotta delle passioni private, alloraquando il delitto trovava nelle aderenze una protezione, nell'inviluppo delle giurisdizioni una difesa, nell'asilo dei luoghi sacri un'impunità noi avremmo potuto scusare in certo modo queste sue selvaggie creazioni. Ma spacciare di tali favole in pieno secolo decimonono quando l'isola sterile affatto di drammi criminali deve cercarli nella *Gazzetta dei Tribunali* della Francia e di altre grandi nazioni che la guardano con orrore, quando in mezzo alla deficienza delle sue raccolte, al languore del suo commercio, al peso incomportabile delle imposte, al vivo sentire delle sue passioni essa è calma, e s' incammina ogni giorno più verso la perfetta moralità dei costumi, è denigrarla prendendo a gabbo il lettore per stabilito progetto, è niegare la piena e sfolgorante evidenza dei fatti. E questi fatti gli può trovare facilmente

chiunque pur voglia nelle statistiche criminali, nelle confessioni del fisco, nei ragguagli della stampa, ed infine nell' unanime sentimento delle autorità e del paese.

Si è creduto provare la poca sicurezza dell'isola, ed il niun rispetto alla vita umana con alcuni esempj parziali, completamente svisati i quali anche se veri non potrebbero stabilire a senso nostro alcun criterio generale, nè condurre ad illazioni giuste e legittime. Si è parlato di Bicchiri, di Cambilargiu (1) e di qualche

(1) Rispetto a quanto scrive il Jourdan a pag. 7 intorno a questo famigerato bandito che *i carabinieri rispettano* cioè *il suo asilo e i suoi compatriotti d'Osilo per una folla di piccoli servigi, si sforzano di farle una vecchiaja tanto tranquilla quanto onorevole*; basti leggere i seguenti ragguagli desunti dai processi verbali di quell'arma stessa. - Alle ore tre pomeridiane del giorno 23 giugno 1856 in Sassari e luogo detto *Logulentu* predio del sig. Marchese di S. Saturnino, cinque carabinieri dell'arma a cavallo guidati dal maresciallo d'alloggio Scaniglia Efisio di Cagliari ebbero uno scontro col famigerato bandito Pietro Cambilargiu di Osilo fuggitivo dal Bagno di Genova ove stava scontando la pena dei lavori forzati a vita, per reati di sangue e grassazione.

assassinio commesso a Tempio, a Bosa ed a Sassari? Senza voler discutere l'autenticità di quei dati, nè rendere sinistramente poetiche queste feroci nature che hanno insanguinato le zolle della loro patria, egli è lecito il domandare: sono esse mai una produzione esclusiva dell'isola? Il tralcio del tradimento dal cui ceppo stilla la trista vendemmia del sangue vegeta solo nei solchi maledetti della Sardegna? Hanno sì volgari assassini un adequato riscontro nelle bande famose

Dopo un fiero attacco sostenuto a fuoco vivo che durò per buona pezza trovandosi le parti combattenti riparate dai proiettili da fortuite accidentalità del terreno si riuscì a ferire leggiermente il bandito nell' atto che per sparare il suo fucile contro i carabinieri lasciava allo scoperto una porzione del proprio corpo.

Si crede che il primo a colpirlo sia stato il maresciallo d'alloggio; ma poscia venne finito dai carabinieri Porqueddu 1 Diego, ed Usai 5 Tommaso, avendolo il primo atterrato con un colpo di moschetto, e l'altro decisamente freddatolo con una scarica di pistola sul capo.

Eppure per il sig. Jourdan il Cambilargiu nel 1861 vive ancora, ed i carabinieri nonchè i suoi compatrioti d' Osilo, procurano di renderle tranquilla ed onorata quanto possono la vecchiaia!!!

di Maino della Spinetta, di Cartouche, di Mandrin, di Mottino, di Cibolla e di tanti altri che pure non videro la luce fra noi? Havvi in tutta la superficie del globo dall'occaso all'orto, e dai vergini ghiacci del polo, all' infuocate sabbie dell' equatore un paese la cui terra non abbia bevuto il sangue dell' uomo, e non abbia assistito indifferente all' opera scellerata di qualche nuovo Caino? Fà egli differenza il sig. Jourdan fra una palla che esce dalla bocca d' un moschetto accompagnata da una bestemmia, e l' arsenico che si asconde sotto la corteccia inzuccherata d' un candito e si fa largo con un complimento? Possono esse poche eccezioni anche le più triste e le più malvagie condannare tutta una famiglia, e gittare l' onta ed il discredito sopra un intiero paese?

Il sig. Jourdan ha mormorato più abbasso anche il nome d'Ardissòn ed ha reso contabile la Sardegna dell' assassinio fatto sotto gli occhi di esso *della moglie*, *dei propri figli e del fratello*, e ciò per impedire a Sassari l'erezione

d' un molino a vapore. Il famigerato processo di questo nome il quale ha dato tante penose impressioni alla squisita sensibilità della capitale dell' isola, ci rende ora facile il rispondere a questa accusa che mette sì a buon mercato sulle spalle della Sardegna la grave responsabilità di così orribile dramma. Le lunghe evoluzioni del processo orale, e gli episodj scandalosi di quel dibattimento hanno mostrato a tutti quali mani abbiano fatto versare quel sangue e chi avesse mai preparato e comandato il terrore di quella notte in cui caddero non la moglie ed i figli d' Ardissòn, ma la sua cognata e il fratello. Basti aggiungere, per uscire da questa pagina sulla quale noi passiamo schifando che il sig. Ardissòn, questo preteso martire dell' industria e di un molino a vapore, trascina ora coi suoi rimorsi una catena nei bagni della Liguria, e che venne strappato al capestro dalla difficoltà delle prove, e dall' eloquenza d' uno dei più abili avvocati di che si onori l' Italia (1).

(1) Il Commendatore avv. Prof. Pasquale Mancini.

È egli possibile di fare la giusta parte alla verità, e di non fabbricare un inutile romanzo quando pure si pretende al titolo di storici *esatti* e *fedeli*, allorchè si lasciano d'appurare le cose nella loro più sostanziale importanza e si avventurano con sì colpevole leggierezza nomi e cose di cui non tocca alla Sardegna il render conto dinanzi all' umanità ed alla legge?

Venendo a parlare della *vendetta sarda* il sig. Jourdan non ha lasciato di farci sentire lo stridore della sua facile penna. Egli non si è trovato d'accordo su di ciò neppure col suo compatriota Eduardo Delessert, il quale essendo stato sei settimane nell' isola non ha potuto resistere al prurito di regalarci un libro; e qual libro! (1). Dove avendo sognato anch' esso non sappiamo quanti banditi fu almeno se non altro un poco più cortese coi parti del proprio cervello, inducendone non so quale gioventù di costumi e poesia della bar-

(1) Edouard Delessert — Six Semaines dans l'Ile de Sardaigne, Paris Librairie nouvelle — 1855.

barie che secondo il Jourdan fa alla Sardegna più onore di quello che si meriti. Egli è perciò ch' egli trova la *vendetta sarda* molto inferiore in fatto di cavalleria alla *vendetta corsa* la quale ai tempi ne' quali fioriva era se non altro secondo lui un duello selvaggio a cui lo straniero era sempre sacro, e che preceduta da una specie di dichiarazione di guerra, non aveva mai per cagione il furto e per mercede il danaro.

Non conoscendo la Corsica che sui libri e sapendo per prova a quante esagerazioni si abbandonino certi Schiller in sedicesimo sul tema favorito della ferocia imputata a quest' isola sorella, dal cui seno sono pure usciti colossi, noi ci asteniamo dai raffronti sulla tempra diversa della vendetta della Corsica e della Sardegna. Ci ricorrono in questo momento alla memoria le parole di Pasquale Paoli che faceva di quest' isole due naturali alleate, e ci dispensiamo ben volentieri da giudizi che potessero rilevar noi, accusando sinistramente gli altri. Questi

studj di anatomia psicologica fatti a suscitare le contrazioni galvaniche nelle scialbate organizzazioni parigine, a procurare emozioni epilettiche alla civile oziosaggine collo stimolo d'una barbarie ideale che si fa credere accampata e vivente nelle frane di Monte Rotondo o di Limbara; questi terrori immaginarj che da una nitida pagina in carta velina sono come i Re di Macbhet evocati per far abbrividire col sollazzo di non pericolose paure le epidermidi delicate e le immaginazioni tetaniche di donne o di fanciulli si sanno da lunga mano i miseri parti di una letteratura *mestiere* che aspira al successo ond'arrivare allo scotto perchè meritino la pena di fermare lo sguardo sovr'essi. Il grosso buon senso ne dice che in Sardegna come in Corsica, in Francia come in Inghilterra, a Cagliari come a Bastia, a Parigi come a New-Jorck la vendetta può variare ne' suoi mezzi, ma rimane in quanto al fondo l'istessa, inesorabile, sotterranea, tremenda. Essa, ragno implacabile e mostruoso avviluppa

la sua preda in una maglia di ferro, aspetta in silenzio la sua vittima fino al momento decisivo, e poco si cura di essere dichiarata leale purchè impune distrugga l'avversario che gli s'innalza dinanzi. Essa diventa anzi più feconda e quindi più terribile mano mano che si civilizza; si serve del coltello o del moschetto; si appiatta dietro una macchia, batte la campagna, si mette fuori da per se stessa dalla società e dalla legge in Sardegna ed in Corsica; in Francia poi ha il cappello sopra la testa ed i guanti nelle mani, frequenta la Sorbona, studia la chimica con Dumas, la tossicologia con Tardieu, diventa sconosciuta un elettore ed un eleggibile, un deputato od un Pari, le danno un posto all'instituto, ed un titolo ereditario, e quando spira con tutti i conforti della religione non manca al certo un *biografo compiacente* il quale versa due o tre lagrime ufficiali a un tanto per singhiozzo e per linea! (1)

(1) Si trovano in libri francesi, e sono pure creati da immaginazioni francesi i terribili personaggi d'Antony, Monte-

Ripetute oramai fino alla sazietà ed alla stanchezza, lascieremo passare inosservate queste imputazioni se quelle parole *a cui lo straniero era sempre inviolabile* messe in risalto parlando della vendetta corsa, e commentate più abbasso dall' altre: « lo straniero che la curiosità sola « conduce nella Sardegna può rigorosamente par- « lando percorrerla senza pericolo purchè non « porti seco uno schioppo troppo bello ecc. (1) » non ne accreditassero una nuova non sfuggita mai per quanto sappiamo ad alcun straniero nè antico nè moderno, e tale se creduta da distruggere ogni fiducia di cui l' isola ha grande bisogno per risorgere.

Il Mimaut (2), il de La-Marmora (3), Va-

Cristo ecc. ch' è quanto dire la vendetta ridotta a sistema ed innalzata all' altezza di una scienza.

(1) Jourdan pag. 13.

(2) Histoire de Sardaigne ou la Sardaigne ancienne et moderne par M. Mimaut — Paris J. J. Blaise libraire, 1825.

(3) Albert. La-Marmora Itineraire de l'ile de Sardaigne, Turin, chez les freres Bocca libraires du Roi 1860. — Sono abbastanza conosciuti gli egregi lavori di questo distinto

lery (1), Jurien Lagraviere (2), Bresciani (3), Delessert e quanti hanno scritto benevoli o malevoli

scienziato sopra l' isola nostra perchè se ne voglia raccomandare il merito in una nota. Noi stessi ce ne siamo occupati in due lunghi articoli n. 14 e 15 del giornale *Fiori e Suoni* a cui rimandiamo il lettore. È in opere cosifatte che molti stranieri che credono poter giudicare la Sardegna dopo pochi giorni di residenza potrebbero imparare la leale imparzialità ed il profondo esame con cui si devono giudicare le abitudini e le vicende di un popolo. Il sig. Delessert potrebbe osservare per esempio che un tal valent' uomo ha creduto solo poter arrischiar de' volumi dopo uno studio non interrotto di *quarant' anni*. E sì che a lui sono bastate sei settimane per divertire i suoi amici con non poche pagine di curiosi e divertenti sproloqui. Ah! quel caro sig. Delessert ha potuto dire almeno una volta in vita sua al pari di Giulio Cesare: *Veni, vidi, vici*.

(1) Jurien Lagraviere essendo incaricato di fare le carte idrografiche sulla costa della Sardegna pubblicò nel 1843 nel tomo quarto anno XVI del giornale, *La Revue des deux Mondes*, uno scritto col titolo, *La Sardaigne en* 1842.

(2) De' Costumi dell' isola di Sardegna comparati cogli antichissimi popoli orientali per Antonio Bresciani, Napoli 1850.— Si potrebbe leggere a proposito dell' ospitalità sarda quanto ne scrive questa penna piena delle più squisite grazie toscane.

(3) Eduard Delessert—Six semaines en Sardaigne—Paris 1855.

sopra l' isola, tutti hanno reso giustizia a quest' omerica e tradizionale ospitalità sarda che si esercita ancora in mezzo a noi con le auguste cerimonie de' tempi eroici. Essa consiste nel ritenere l' ospite come cosa sacra, nel prevenire tutti i suoi desiderj, nel renderle ogni onore, e nel prodigarle ogni attenzione possibile. Ora lo straniero è considerato da tutti come un ospite, e la sua vita non che insidiata sarebbe difesa sopra ogni roccia della Sardegna a costo della propria contro chiunque osasse attaccarla. Ed è sì grande la santità di questa religione che vive con culto nel cuore di tutti i sardi, e che ci venne tramandata come un' inviolabile eredità fino dai primi popoli ch' egli è quasi superfluo l' aggiungere che mai si verificò il caso d' uno straniero venuto nell' isola per diporto il quale vi patisse jattura neppur d' un millesimo negli averi o nella persona. I fatti generali che molto meglio di vedute locali e limitate possono mostrare in tutta luce lo spirito della popolazione, bastano ad allontanare

a questo riguardo ogni ingiusta diffidenza della Sardegna. Nella provincia dell' Ogliastra una delle più incolte e meno civilizzate dell' isola, i commercianti genovesi non avevano, nè hanno esitanza alcuna di portarsi da un villaggio all' altro con vistose somme di danaro per pagare i grossi carichi di vino che ivi vanno raccogliendo ad ogni momento. In questa provincia, ove si può dire i delitti sono intieramente cessati, avvenne non ha guari che una borsa piena di monete d' oro trovata in luogo non visto da povero contadino, fù nondimeno consegnata con ogni premura al sindaco del villaggio, onde facesse indagini a restituirla. Che se qualche forestiero mescolato comunque agl' interessi de' sardi ebbe a trovarsi in conflitto con essi, questi casi già molto rari non debbono essere giudicati a senso nostro con principj diversi da quelli che adoperano gli isolani allorquando essi restano vittima d'un qualche forestiere. Nè mancano punto a questo riguardo gli esempi; senzachè ad

alcun sardo venisse mai perciò lo strano ghiribizzo d'accagionare tutti indistintamente i non nativi dell'isola di venire costì ond'attentare alla nostra vita ed ai nostri averi (1).

Fra tutte le calunnie regalate alla Sardegna è questa al certo la più velenosa quanto la più insussistente. Non v'ha straniero il quale sia penetrato nelle parti più appartate dell'isola, e non abbia ricevuto da ogni persona dalla più colta

(1) Sono appena pochi mesi ch' avvennero alcuni fatti di tal natura. Un povero pescatore fu affogato in mezzo al golfo da alcuni disertori ungheresi onde fuggire nell'Africa, ed un maresciallo dei carabinieri ebbe non poche gratuite contusioni da un ex-garibaldino, per forma che fu quasi un prodigio se usciva guarito dalle sue ferite. Non pochi isolani vengono truffati da esperti raggiratori specialmente in ardite speculazioni, che sul loro labbro promettono un pronto arricchimento e poi finiscono in un vero e scandaloso aggiotaggio. Ha egli inteso perciò il signor Jourdan o qualsivoglia altro che la Sardegna abbia dichiarato briganti o ladri tutti quelli che ci vengono dal continente? L'isola ha troppo buon senso per confondere le odiose eccezioni colla generalità, ed abbandonando quelle al codice penale si risparmia l'ingiustizia di giudizi irritanti che non avrebbero d'altronde alcun fondamento.

alla più idiota, e dalla più ricca alla più povera ogni maniera di liete accoglienze, di oneste, quanto cordiali premure. Lo straniero è stato sempre considerato in Sardegna come cosa difesa da tutte le leggi della lealtà e dell'onore, nè vi ha alcuno che abbia osato macchiare quelle intemerate tradizioni che lo avrebbero esposto al disprezzo degli stessi suoi conterrazzani. I sardi e non parliamo quì solamente de' cittadini, ma financo de' villani i meno istrutti capiscono facilmente che lo straniero che viene per un momento nell'isola, è affatto indifferente ad ogni passione che possa far battere con violenza il loro cuore, è affatto estraneo ad ogni contesa che possa riguardarli. Quindi anche in tempi più lontani e meno miti de' nostri al sopravenire dell'ospite o dello straniero le gare avevano in tutte le famiglie come una *tregua di Dio*, e le relazioni dei viaggiatori più coscienziosi assicurano ch' essi non ebbero a patire molestia, neppure da quegli uomini cui la vita sospet-

tosa ed errante potea servir di pretesto all'intrattabilità ed alla ferocia.

Bisogna non conoscere affatto la Sardegna per asseverare sì indegne fiabe sul nostro conto. Il sardo dotato d'una viva e fina intelligenza, e di uno squisito criterio attacca solamente la causa prossima delle sue disgrazie, e molto difficilmente mescola alle sue esorbitanze, ed alle sue rappresaglie coloro i quali non sono nativi dell'isola. Curioso nella sua ignoranza, egli dispensa mille piccoli servigi, e molte toccanti attenzioni onde ottenere in compenso il racconto delle meraviglie continentali. È severamente geloso di conservarsi la riputazione di fedeltà che gli viene comunemente attribuita, e si fa quasi un argomento di considerazione e d'importanza quando si vede chiamato ad accompagnare persone non diremo forestiere, ma sin anco cittadine che o per affari o per diporto si recano a visitare le sue appartate campagne.

Molte circostanze per lo più dipendenti dal-

l' indifferenza e dalla natura de' governi che la dominarono, anzichè dall' indole e dalla tempra degli abitanti hanno reso in qualche parte singolarmente della Sardegna, ed in altri tempi non infrequenti gli attacchi contro le proprietà e le persone. Si capisce che ove mancano i mezzi di prevenzione e di repressione dei delitti, ove si è convinti per le memorie del passato del languore o della venalità della giustizia, ove la scarsità delle popolazioni, i luoghi paurosi, le distanze opportune, rendono facili gli agguati, certi del successo gli scontri, l' uomo sublime impasto di bene e di male, si deve vedere tentato facilmente a misfare. Egli è perciò che i pastori sopratutto si abbandonano spesso cogl' incendj alla distruzione della buona e stabile agricoltura, che i furti di campagna si moltiplicano a danno della proprietà rurale, e che le aggressioni a mano armata tengono in allarme sopratutto all' approssimarsi dell' inverno, padre di miserie e di delitti, i più facoltosi terrazzani. Ma oltrecchè

questi eccessi sono nel giro di pochi anni per effetto di aumentata coltura, e non per la presenza di più grandi mezzi repressivi notevolmente diminuiti, non parrà forse quasi sin troppo morale la Sardegna quando si pensi che sopra una sterminata superficie di circa ventiquattro bilioni di metri quadrati, vi sono appena cinquecento cinquanta carabinieri di cui anche solo una parte va provveduta di cavallo. Giudichi il lettore che cosa avverrebbe mai di tutta questa feccia che ingombra il lastrico de' quartieri più popolosi di Parigi e Londra, se migliaja e migliaja di gendarmi e *policeman* non impedissero colla loro vigilanza i delitti che la malvagia natura potrebbe consigliare, e la miseria spingere ad eseguire ? Quale inconcepibile fecondità di crimini, e quale sinistra abbondanza di misfatti non si dovrebbero lamentare qualora quelle anime feroci che popolano i bagni di Tolone o le colonie penitenziarie di Botany-Bay o della nuova Galles del Sud si vedessero favorite nell' esecuzione de' loro san-

guinosi progetti dalle immensurabili e deserte campagne della Sardegna? Qual borsa andrebbe rispettata da quelle mani, e qual violenza sarebbe mai risparmiata per potersene impadronire? Egli è dunque giusto di reputare oltremodo mite un paese che abbandonato a se stesso, pure trova un freno alla facilità di misfare nelle sue sole tendenze morali, e ne' segreti moventi della religione e del codice.

Qualunque però siano state le scosse provate dall' ordine sociale nell' isola, non v' ha esempio di persone attaccate sopra le vie battute, nè a memoria d' uomo si seppe mai sorpresa in nessuna circostanza la corriera lungo il periodico transito da un capo all' altro della sua corsa. Lo svaligiamento delle vetture, le perquisizioni dei viaggiatori, il trafugamento del denaro dello stato, la violazione delle lettere che si odono spesso a riferire dai giornali del continente quasi alle porte d' illustri capitali sono cose affatto ignote alle lande della Sardegna. E per tacere di mille altri fatti, volgendo

gli occhi alla storia contemporanea è prezzo dell' opera l' osservare che una lotta organizzata e sostenuta come quella del brigantaggio napoletano sarebbe stata nonchè possibile, assurda ed inconcepibile nella nostra isola per mancarvi affatto gli elementi di sì bassa e schifosa depravazione.

A questi significanti ragguagli ci sia permesso di aggiungerne un altro il quale avrà crediamo un grande peso presso gli uomini giusti ed illuminati, a provare l' estesa moralità della Sardegna. Col giugno del 1860 veniva quivi inaugurata come nelle altre provincie dello stato, la istituzione dei giurati. Questo progresso della procedura per cui è chiamata la coscienza popolare al giudizio degli imputati domanda tal' avanzata coltura e tal squisito senso del giusto, che molti fra i più sinceri amici dell' isola stettero per un momento soprapensiero, credendo ch' essa fosse lontana dall' arrecare in mezzo a noi tutto quel bene che se ne sperava altrove. Si credette per poco turbata

la calma del santuario della giustizia, aperti i tribunali meglio che alla verità, alle passioni; e mentre si lasciava aperto un vasto campo all' intrigo, si pensò minacciato un nuovo fomite di delitti in quella legge stessa ch' era chiamata a prevenirli. Tutte queste supposizioni vennero però felicemente smentite, ed i fatti seguiti provarono ch' esse erano mal fondate. Il governo ebbe la soddisfazione di vedere premiato il suo coraggio e la sua fermezza coi vantaggi non dubbj che ne ritrasse dappertutto il costume, e col disbrigo rapidissimo di processi che empievano allo stesso tempo squallide prigioni e polverosi scaffali. Il paese ha trovato nelle sue profonde convinzioni, nell' importanza del novello ufficio cui si vide repentinamente chiamato, tale un sentimento di scrupoloso dovere e di necessaria onestà che la maggior parte dei suoi verdetti ottenne l' applauso e l' ammirazione de' più coscienziosi e provetti magistrati. Essi meritarono l' elogio pubblico del Commendatore Donetti, Procuratore Generale del Re

per i circoli di assisie di Cagliari, di Oristano, di Nuoro e se la sua frase sonò forse un poco acerba per quello di Sassari, non lasciava però di esprimere speranze di migliori frutti nell'avvenire, appena quella regione dotata di svegliatissimo ingegno sappia capire senza eccezione alcuna, l'importanza d'una instituzione ch'è nobile complemento di tutte le libertà, e le franchigie costituzionali.

Dopo tali riscontri di cui ognuno può constatare la piena veridicità è lecito giudicare con maggior sicurezza quell'assurdo romanzo di trenta pagine che Gustavo Jourdan ha voluto intitolare l'*Isola di Sardegna*. Si può vedere quanta fede egli si meriti quando dice che dietro il dispotismo del brigandaggio « il giudice » di mandamento allo sparo d'un archibuggio » spranga la sua porta; il carabiniere distrutto » dalla febbre, perduto in mezzo ad una po- » polazione ostile o spaventata non prende la » campagna che alloraquando ne riceve l'or- » dine, e soventi con un avviso opportuno si

» mette in misura di non ritrovare quelli che
» cerca; il magistrato non potendo ottenere
» una sola testimonianza abbandona il processo
» incominciato; la giustizia fatta impotente ab-
» dica; allora ciascuno ha paura, corre a
» chiudersi in casa prima della notte, non osa
» fare un passo senza brandire uno schioppo,
» e si vedono dei disgraziati paesani ridotti
» all' ultima miseria spendere con premura
» dieci franchi per avere un porto d'armi; i
» buoni trattano coi banditi, fanno con essi
» buona conoscenza e sanno sopratutto non
» aver visto nè inteso mai nulla, i malvagi
» se ne fanno dei sicuri ausiliari; quanti sono
» stati così uccisi in Sardegna che non hanno
» punto costato cento scudi! (1)». Jourdan pag. 11.

(1) È questo uno dei tratti commentati da quel Minosse letterario di contrada Ruchelieu che si chiama Leone di Wailly. — « Que ferions nous bon Dieu! esclama egli, de cette île barbare ou règnent, à ce qu'il paraît, la superstition, l'ignorance, le mépris de la vie humaine, la convoitise du bien d'autrui? où un innombrable clergé se compose de trois

Alla lettura di sì spaventose descrizioni, di scene tratteggiate con pennellate cotantò fosche, non pochi avranno creduto che ciò possa av-

» catégories: la première, hostile au gouverment tant qu'on
» ne lui rendra pas la dîme abolie en 1848; la seconde, fai-
» sant Dieu sait quelles affaires, et allant jusqu'à prêter à
» la petite semaine; la troisième, besoigneuse et avide, s'ar-
» rachant les messes au rabais, s'abaissant pour vivre, ju-
» squ'à la domesticité, servant d'entremetteurs à des tran-
» sactions impossibles, bien avec les bandits, mal avec les
» magistrats? où l'enseignement est complétement nul? où
» personne n'est certain de mourir dans son lit, personne
» n'est assuré de jouir de sa chose? où la mort d'un homme
» ne coûte pas 100 écus? où l'on est assassiné pour avoir
» voulu établir un moulin à vent? où on l'est avec femme,
» enfants et frère, pour avoir construit un moulin à vapeur?
» Voilà le tarif.

« La nature, il est vrai, s'est montrée prodigue envers
» l'île de Sardaigne; elle lui a tout donné: des montagnes
» et des plaines, des forêts et des rivières, des mines à en-
» richir un peuple, des golfes magnifiques, des mouillages à
» défier le tempêtes, tout, depuis le chêne jusqu'au palmier.
» Mais, grâce à la paresse de l'homme, elle est restée un
» désert. Son climat est malsain. Deux fois plus grande que
» la Corse, elle ne compte que 540,000 habitants, et n'a, à

venire realmente, e che in Sardegna si viva di continuo sotto l' impressione del sospetto, e del terrore. Molti credendo alle parole, ed al

» proprement parler, qu'une route. Ne plaignez pas les Sar-
» des: ce sont eux qui n'en veulent pas davantage.

« Quand l'honorable M. Röebuck connaîtra cet état de cho-
» ses, espérons qu'il fera ses excuses au *Moniteur* et qu'il
» le relèvera du péché d'annexion. Ce n'est pas qu'à un cer-
» tain point de vue, cette conquête ne puisse être tentante
» pour un ami de la civilisation et du progrès, et que la
» difficulté même de l'entreprise ne soit capable de stimuler
» notre don-quichottisme. Aussi, quand nous aurons fait chez
» nous tout ce qu'il nous reste à faire en ce genre, quand
» nous y aurons détruit et la superstition et l'ignorance et
» la violence et l'improbité, à la bonne heure, redites votre
» affaire; proposez-nous d'autres pays à défricher, à assainir,
» à éclairer, à moraliser. Mais jusque-là, quelque bon vouloir
» que nous ayons pour notre allié le roi d'Italie, ne le lais-
» sons pas, si occupé qu'il soit chez lui, se décharger sur nous
» des soins qui lui incombent. Puisqu'il a le malheur d'avoir sur
» le bras la Sardaigne, qu'il la garde. Nous en sommes bien
» fâchés pour lui; mais ce n'est pas notre faute: chacun ses pau-
» vres. Charité bien ordonnée commence par soi-même ».

Ciò che vi ha di rimarchevole in queste parole del sig. Leon di Wailly è l'ingenua confessione che anche in Francia vi ha ancora molto da fare per la civiltà, che anche in

falso zelo del Jourdan avranno compianto di cuore quest'isola celebrata cotanto ricca, ed

questo grande paese vi ha la superstizione, e l' ignoranza da estirpare, la violenza e l'improbità da distruggere. Se fosse vero tutto questo, pare che il suo compatriotta Jourdan avrebbe dovuto essere un poco meno esigente colla Sardegna, trovando ancora tanto da fare in casa propria, e ricordando quel noto adagio che dice: *chi ha la cervelliera di vetro non deve giuocare a sassate.*

Non ci fermiamo a confutare le addizioni del cronichista letterario dell' *Illustration,* perchè esse sono combattute implicitamente nelle favolette del sig. Jourdan. Ci piace solo osservare che mentre possiamo spiegare il linguaggio sprezzante usato colla Sardegna creduta e diffamata per barbara, non sappiamo intendere nè punto nè poco le frasi triviali dirette contro la sacra persona del Rè, a cui si appongono intenzioni che il Principe galantuomo non potrebbe mai avere (*Vedi il principio del più volte citato art. dell'*Illustration). Egli è solo alla nazionalità della sua patria che questo nobile Re ha fatto dono della cuna dei suoi avi; ogni altro sagrifizio dovrebbe ferire vivamente il cuore di questo principe che ha visto sempre i suoi sardi morire intrepidamente per lui. L'idea d'una trappola, verso la Francia cedendo la Sardegna è uno sgorbio uscito dalla penna del sig. di Wailly che non può arrivare mai fino al sovrano dell' Italia, fino a questo Re che si è meritato il nome di Galantuomo colla sua lealtà, e che si è guadagnato sotto il fuoco di mille pericoli gli speroni d'oro di cavaliere.

avrà domandato a se stesso s' egli è possibile nell' Europa uno stato d' anarchia sociale simile a quello descritto più innanzi, vicino al quale il feroce dispotismo dei pascialati asiatici debbesi ritenere come modello d' ordine e di governo. È egli infatti umanamente fattibile che in un paese ove pure una qualche organizzazione esiste, si possa trovare tanta sfrontata irriverenza alla legge e l' armonia dei vincoli sociali vi possa essere ad ogni istante così impunemente turbata? Noi non sappiamo spiegare come la sola fantasia possa trascinare sì lungi dalla verità; come si possa trascendere ad attaccare senza fondamento i ceti e le persone più rispettabili? Che cosa infatti bisogna dire di quel giudice che si rintana allo scoppio di un fucile? di quel carabiniere che avverte il delinquente di cui deve praticar la cattura? di quel magistrato ch' abbandona il suo processo nel bel principio? Terribile quadro invero è quello che pinge il Jourdan, ma noi non sappiamo se esso possa avere altra esistenza al-

l'infuori di quella che posseggono tutte le creazioni febbrili della sua immaginazione sbrigliata. In quanto a noi possiamo assicurare che tutta la magistratura non ha mancato giammai di corrispondere con coraggio eguale all' intelligenza all' altezza del proprio ufficio, che la giustizia non abdica in Sardegna come altrove se non dinanzi alla mancanza assoluta delle prove, e che i carabinieri hanno dato anche a costo della propria vita delle prove sì segnalate di abnegazione e di valore che possono ridurre al silenzio ogni menchè ingiurioso sospetto. — Noi siamo certi che non v' ha uomo dotato per poco d' una dramma di buon senso il quale anche riputando poco civilizzato un paese pure non scorga in quelle linee sesquipedali, tutte le ampolle dell' inverisimile e dell' iperbole. Eppure ch' il crederebbe? Gustavo Jourdan è appena contento della sua prosa lugubre, impotente a riprodurre tutto il terribile vero che gli balena all' intelletto, gitta lungi da se una tavolozza che ha sì fiacche ed inevidenti le

tinte, e dopo aver tratto un poco il respiro resogli stentato dalla sua viva declamazione, soggiunge con un' ingenuità ch' è fra il Tartufo e l' Jago: « io temo che i colori di questo qua- » dro non pajano esagerati ; eppure sono più » pallidi della verità! » (1).

Disputatagli la civiltà de' tempi remoti, constatata, descritta, notomizzata la barbarie del presente, il Jourdan non lascia intatto ai sardi neppure il venerabile santuario della loro famiglia. Quel tempio, ove spesso ricorrono in Sardegna tanti modesti sagrifizi, ove la podestà paterna si circonda ancora di una venerazione quasi biblica, ove l' amore dei congiunti, la fede coniugale, la costanza nell' infortunio, sono comuni e tradizionali virtù, è divenuto per esso un luogo degno di quel sarcasmo che ne ha colpito la vita pubblica. E quella penna stessa che asseriva invase le nostre campagne, da orde organizzate de' più feroci briganti, tratteggia nelle città non sappiamo quale ri-

(1) Vedi Jourdan, pag. 11.

buttante dispotismo del padre e del marito da far credere a prima giunta che la Sardegna sia divenuta una provincia della Tartaria o della China. Le nostre donne secondo lui non conoscono altra virtù che quella della necessità; esse trovano nella brutale soggezione del marito un giogo che subiscono più per paura che per affetto, e che le conduce finalmente al disprezzo od all' isolamento. In quanto all'uomo esso non chiede alla moglie che la pura soddisfazione d' un capriccio momentaneo; dopo aver contratto un' unione precoce a cui non fu stimolo l' amore, e scopo la famiglia, il pentimento succede all' inconsideratezza, che finisce per soffocare i dissidj domestici o nel disordine della crapula, o nella sterilità dell' abbandono.

Chiunque conosca per poco l' organismo interno della famiglia in Sardegna, i principj che regolano i contratti matrimoniali, i casi rarissimi di divorzio che vi hanno luogo appunto perchè le unioni regolate dall' amore reciproco lasciano luogo difficilmente alla stanchezza ed

alle disillusioni, l' autorità del padre amministrata con patriarcale benevolenza sui figli, non può al certo che sorridere nel leggere quanto scrive ignorando, quell'anima onesta del sig. Jourdan. E come mai non riusciva a saltare agli occhi di sì melenso osservatore che nella patria de'tenacissimi odj, si debbano avere per legge di compenso egualmente profondi e sinceri gli amori? Che la donna per lunghi anni con culto direi quasi religioso amata, attraverso il poetico e romantico balcone, non potrà mai scendere sino al disprezzo, alloraquando circondata dalla doppia aureola del dovere e della maternità acquista colla devozione, coi comuni interessi, coi vincoli della prole più certi e giusti titoli alla sincera tenerezza dell' uomo?

Nè è più vero, quando assevera murata l' intima vita dei sardi. Egli è assolutamente falso che al vostro passare in un villaggio le donne si rintanino; che nelle città « la porta » sia barricata di pieno giorno come quella di » una prigione, e ch' essa s' apra al solo

» approssimarsi conosciuto del suo padrone » (1).
Non ci arrestiamo a parlare delle città principali ove tutto è conforme agli altri paesi di Europa, ove sono amati, graditi e ricercati i geniali convegni, ove sono occhietti scintillanti, labbra sorridenti, piedi incredibilmente piccoli, ove la grazia, lo spirito, l' amabilità circola nelle feste, e tutto si ama ciò che può rendere più cara ed accetta la convivenza. A questo riguardo parleranno per la Sardegna i molti forestieri i quali se giusti, ricorderanno con gratitudine le squisite e delicate premure di cui nelle famiglie cittadine si saranno visti costantemente l'oggetto. Il sardo naturalmente espansivo, amante del chiasso e della brigata tenero della gioja e del passatempo doveva trovare nel suo stesso carattere un ostacolo all' isolamento di cui lo vuol regalare il suo nuovo illustratore. Soggiungiamo però che queste qualità che tutti possono rimarcare nel temperamento degl' isolani non gli acciecano

Jourdan pag. 16.

certamente al punto di non difendere la moralità delle loro case, e di gettare inconsideratamente la pace delle loro famiglie. È quindi solo a persone di sperimentata onestà, e di provata cortesia ch' egli apre i suoi domestici penetrali, cercando sempre con ogni mezzo di chiuderli con una muraglia impenetrabile agli intriganti, ed agli uomini che non abbiano ricevuto il battesimo d'una buona ed eletta educazione.

Rispetto alla campagna, i nostri paesani sono nei loro rapporti tutt' altro ch' esclusivi, ed è un'abitudine che mostra fino ad un certo punto la mitezza dei costumi, e la confidenza che regna nelle loro case il lasciare aperta ch' essi fanno anche di notte quella porta che si dice sbarrata di pieno giorno. Ivi senza le formule convenzionali dell' etichetta, e le piccole ipocrisie cittadinesche, il cuore si vede a nudo, ed i legami della famiglia sono anche più stretti e venerati. Gli amici, *i compari*, le persone raccomandate, i famigli stessi sono tutti considerati come membri d' uno stesso corpo, e

come tali messi a parte di tutte le fauste ricorrenze della famiglia. Quando in una delle nostre case rurali avviene un qualche segnalato avvenimento di nozze od altro, il quale venga celebrato col buon tempo e coll'allegria, tutto il villaggio vi si tiene naturalmente invitato, ed ogni persona per poco conosciuta ha dritto di mescolarsi alla gioja comune, ed alle spire tortuose del ballo nazionale, ritenuto indispensabile a tutte le allegrezze delle nostre borgate. E se per caso una numerosa brigata di cavalli, e di cavalieri attraversa le strade silenziose di uno di quei villaggi, le donne, credete pure, fanno tutt' altro che appiattarsi dentro le case, e nascondersi. Esse dotate anzi d' una fortissima dose di curiosità al pari di tutte le figlie di Eva, attratte dall'insolito calpestio abbandoneranno le loro interne occupazioni, i loro telaj, e qualunque altra faccenda domestica per sporgere sugli usci mille visi ansiosi, ed attenti a fine d'osservare ben bene i sopraggiunti visitatori. E tutti i monelli del comune raccolti ad oziare

con la viva e chiassosa garrulità dei fanciulli della Sardegna, lascieranno d'un tratto il sagrato della parrocchia per sguizzare infra le gambe dei vostri cavalli, e accompagnarvi ora in silenzio, ora fra le grida sino al punto della vostra dimora. Felici voi, se volendo continuare la strada, non trovate sulla vostra via qualche persona ragguardevole del villaggio, che assediandovi colle sue interrogazioni, vi obblighi ad accettare la sua ospitalità quasi per forza, ottenendone solo in compenso il piacere di poter soddisfare la curiosità delle comari, e di sapere il perchè della vostra apparizione in quei luoghi!

Noi non sappiamo capire come il sig. Jourdan che ha saputo trovare alcune pagine rimarchevoli per descrivere le feste rurali della Sardegna, abbia potuto credere sul serio alla insociabilità delle sue famiglie, ed all'isolamento dei suoi abitanti. Un popolo che sotto le calde tinte del suo cielo si mescola, abbandonandosi sinceramente alla gioja, che forma intorno ad

una di quelle chiesette di campagna di cui la fede accesa dei sardi ha seminato la faccia dell' isola, dei gruppi così originali per schiettezza d' affetti e prodigalità di colori, sul cui volto animato traspare l' espansione e l' abbandono, che sente l' allegrezza e la impone agli altri, che povero e noncurato si dice un momento felice fra lo scoppio innocente dei suoi fucili, ed il suono delle sue zampogne deve sentire necessariamente il bisogno delle affezioni sincere, e dei familiari rapporti. È in questo modo che non bastando alla Sardegna le giornaliere relazioni della vita comune ha cercato quasi fino all' esuberanza, tutte le occasioni ed i pretesti per procurarsi i mescolamenti più ardenti, ed i contatti più focosi delle feste e delle fiere. Ogni santo, ogni villaggio ha avuto così il suo giorno di esultanza e di ebbrezza. Là tutto un popolo si scopre dinanzi a qualche simulacro venerato, e sembra portare il suo fardello di dolori secolari come una lunga espiazione. Per comprendere tutto il fuoco, tutta

l' abbondanza di questa vita meridionale che sfiduciata del presente sembra ritemprarsi all' avvenire nelle speranze della religione, egli è certo colà, che bisogna trasportarsi un momento. Non si ha un' idea dell' ardore con cui si festeggiano quegli istanti: i mercati europei sono una troppo pallida ed uniforme accozzaglia di compratori per renderne in qualche modo un' imagine. Qui hanno invece un carattere particolare, diremo quasi una specie d' inspirazione che loro viene dall' alto, cioè dallo scopo religioso che le ha create, e non vi si compra che per pretesto. L'Europa ha ora forse il cuore troppo vecchio per sentire gl'impeti di questa fede primitiva di cui rimane ancora un qualche avanzo nella Sardegna; ma a cui pure si debbono i miracoli delle arti e della poesia nelle epoche immaginose del suo passato. La civiltà che ha tolto col suo livello tutte le ineguaglianze per formare un solo piano unito ed uniforme, deriderà forse questi avanzi del medio evo, ma quand'essa è stanca delle sue gioje ufficiali, e delle sue misurate e-

sultanze, allora più inchinevole alla giustizia ne apprezza i segreti vantaggi, e a guisa del vegliardo che ha guadagnato col senno l'inerzia, si augurerebbe quasi un poco di storditaggine, se questa potesse rendergli ancora la baldanza degli anni suoi giovanili.

« L'agricoltura in Sardegna, scrive il sig.
» Jourdan, è più addietro di quello che si po-
» trebbe credere. Le rapine e le devastazioni
» che desolano le campagne, le invasioni delle
» greggie, l'assenza di vie di comunicazione,
» e più di tutte queste cause, l'ignoranza e
» la pigrizia del paesano sardo fanno ostacolo
» ad ogni progresso agricolo. Non si ritrova
» in Sardegna una sola delle colture che esig-
» gono qualche cure intelligenti; non si vede
» una sola pianta di foraggi. Il grano, l'orzo,
» l'olio, ed il vino sono i soli prodotti impor-
» tanti; l'olio, ed il vino che potrebbero es-
» sere facilmente d'una qualità superiore sono
» fabbricati nella maniera la più imperfetta;
» l'olio conserva un odore detestabile ed il vino

» è generalmente troppo denso. Non si trova
» che a Milis presso Oristano l' arancio allo
» stato di prodotto reale (1); *non v' ha un*
» *gelso in tutta l' isola*. La Sardegna situata
» sotto la più felice latitudine si presta non-
» dimeno a tutte le colture. Gli stromenti di
» agricoltura di cui si servono i sardi sono
» degni dei tempi primitivi, i loro aratri aprono
» appena i solchi, ed i loro carri a piene ruote
» tratti dai buoi rassomigliano a quelli sui
» quali i re fanulla trascinavano la loro effe-
» minatezza » (2).

Sono abbastanza conosciute le condizioni della nostra agricoltura, e i sardi non sono certamente gli ultimi a riconoscere le cause che hanno prodotto l' imperfetto sviluppo della più grande e sicura ricchezza dell' isola. Esse sono molte per fermo, e richiederebbero per se sole non poche pagine a volerle minutamente de-

(1) Ha dimenticato Domusnovas, San Sperato, Flumini Maggiore e Bauladu.

(2) Jourdan . pag. 16.

scrivere. Le principali però, meglio che a quelle del Jourdan sono a riferirsi al talvolta eccessivo frazionamento della proprietà, ciò che impedisce la grande coltura che può sola giovarsi di tutti i progressi della meccanica agricola; all' assenza delle cascine, ciò ch' obbliga l' agricoltore alla perdita d' un tempo oltremodo prezioso; alla proprietà perfetta non ancora pienamente consolidata; alla devastazione del bestiame errante di cui si perdono gli utili escrementi; ai mezzi eccessivamente ristretti dei piccoli proprietarj, che intenti a sfruttarlo non possono migliorare il fondo; e finalmente a questa perpetua quistione degli ademprivi che rende ancora incerta la proporzione dei dritti che avranno i comuni e lo Stato sopra i terreni ov' essi vanno a cadere.

Se una sola di queste cause basterebbe a ritardare non poco i progressi della buona agricoltura, che dovrassi egli dire di tutte o molte riunite insieme? È però necessario osservare che se ve ne hanno di quelle cui per

essere rimosse basta l' industria e l' iniziativa privata, ve ne hanno però delle altre a cui è assolutamente necessario il soccorso e l' azione dello Stato. I nostri giornali, il grido unanime del paese, ed i deputati dell' isola hanno da lungo tempo chiamato l' attenzione del governo sulle deplorabili condizioni in cui si trova un'agricoltura a cui pure si vanno chiedendo milioni d' imposta e sovraimposta, nè hanno lasciato dal proporre quelle misure che avrebbero avviato la nostra più grande risorsa verso un certo e ben definito progresso. Esse però, bisogna dirlo, sono andate a finire allo stato di desiderj nell' indifferenza della Camera, e nelle preoccupazioni del governo che avrebbe dovuto modificare perciò delle leggi già esistenti, oppure dovuto fare degli sforzi cui non intendeva assoggettarsi in quel momento per la Sardegna. Comunque siasi si desidera ancora non solo una banca agraria, ma perfino le modificazioni indispensabili a prepararla nell' iscrizione ipotecaria, si

aspetta un catasto definitivo fatto colle rigorose cautele della scienza , si domanda inutilmente l' abbandono di piccoli ed inconcludenti diritti fiscali ch' avrebbe eccitato i compensi e dilatato la proprietà, si aspetta l' istituzione su larga scala di guardie forestali ed il rispetto delle foreste, si chiede in ultimo l' accrescimento della forza pubblica che tuteli energicamente le persone, ed assicuri al proprietario i frutti delle sue terre. Noi non parliamo d'arginamento di fiumi, di premj per incoraggire i proprietarj sia con novelle colture , sia col drenaggio , sia coll' allevamento del bestiame ; non parliamo di colonizzazioni, perchè tentativi a cui la Sardegna se ha qualche volta sollevato il suo pensiero , fu per trovarsi dopo i sogni dorati, e le speranze accarezzate crudelmente delusa. I sardi fanno tutt' altro che illudersi sullo stato della loro agricoltura, e ne hanno additato in molte circostanze i necessarj rimedj. Qual colpa essi possono avere se le loro idee vengono disprezzate , ed i loro ripetuti

clamori vanno a riuscir nel deserto? La Sardegna tutta quanta, e chi nol sà, si è allarmata, vivamente allarmata alle devastazioni delle sue foreste; ha forse con questo potuto impedire la comparsa di avidi e favoriti speculatori? Ha protestato col grido di tutti i suoi comuni, colla voce de' suoi consigli provinciali, e de' suoi rappresentanti contro un catasto che in certo modo poteva figurare il caos, e che colpiva la proprietà senza averla giustamente apprezzata; si è perciò potuto ottenere un catasto normale ed una perequazione d'imposte? L'isola ha domandato opere necessarie a risanare il clima, ha mostrato i vantaggi d'una vasta colonizzazione nelle sue terre tanto spopolate quanto feraci; ha essa potuto vedere perciò scavato un fosso, eretta una macchina, tentata una spedizione a raggiungere un solo di questi suoi desiderj?

Si è forse accusato troppo a questo riguardo il governo piemontese, ma non si può niegare che la sua, se pure si vuole forzata inazione,

si abbia meritato una parte di quelle fervide accuse. Non puossi niegare che le circostanze straordinarie, e i segreti moventi della politica, abbiano prodotto il continuato abbandono della Sardegna. Era già in tempi calmi e normali, un compito superiore alle forze del piccolo Piemonte quello di sviluppare adequatamente le risorse d' un paese che quasi lo superava di superficie; ma mentre dotava d' opere colossali le provincie del continente, era ingiusto il curare così poco quest' isola che pure dava il nome alla monarchia. Senonchè altri pensieri assorbivano tutti i conati del governo subalpino, e la Sardegna usciva fuori dal programma che l'Italia aveva imposto al paese privilegiato ove erano riparate la forza e la dignità nazionale. Il rapido incalzarsi degli avvenimenti, le ansietà dell'avvenire, il bisogno di prepararsi con sforzi maravigliosi ad una lotta che ci poteva portare ogni giorno, hanno finito di produrre l'indifferenza per le cose dell' isola, e ad assolvere in certo modo il governo della sua inazione. Era que-

sta pur troppo un' altra fiera, ed inesorabile necessità che si aggravava sul nostro capo, e che ci toglieva il benessere. Non è a credere infatti che le sterminate ricchezze della Sardegna, le straordinarie risorse di cui la natura le fu generosa fino quasi alla prodigalità, sfuggissero allo sguardo pratico quanto sicuro del Conte di Cavour. Egli avrebbe tentato forse qualche vantaggiosa innovazione a prò della nostra patria, ma primo ministro della Casa di Savoja il suo sguardo doveva mirare senza posa al Campidoglio. Sviluppare, fortificare colla ricchezza e colla industria tutte le interne libertà, mostrare colle opere gigantesche che il paese materialmente piccolo, era moralmente grande, meritarsi il diritto di parlare in nome di tutta Italia, cancellare dalla nostra storia quella nera macchia che si chiamava Novara, far riprendere al suo principe soldato questa vecchia spada di Filiberto, che doveva spazzare gli stranieri dalla Penisola, ecco il difficile còmpito che ha esaurito anzi tempo le forze di quest' uomo mara-

viglioso. La gloria di far prosperare la Sardegna bastevole alle mire ristrette del Conte Bogino, non era più sufficiente ad una testa che colla forza del suo genio, si sentiva capace di rimescolare l' Europa. Egli è così, crediamo noi, che qualche buona intenzione per l'isola venne a morire nel silenzio delle carte ministeriali, od in qualche piega inavvertita del cervello del conte di Cavour, il quale forse pensava a tutto, tranne a dover restituire sì presto il suo grande spirito a Dio (1).

(1) Si è parlato di negoziati segreti passati fra il Conte di Cavour e Napoleone III, per cui questo grande uomo di Stato non avrebbe esitato a cedere per nuovi ajuti la Sardegna, alla Francia. Si è anzi dato tutto ciò come un fatto compiuto, e si è detto che il pensiero della disapprovazione che un tale progetto doveva trovare nell'Italia, abbia accelerato la fine de' suoi giorni. Finchè non si producano documenti ufficiali incontrastabili noi ci ostiniamo a dubitare di tali fatti. L' importanza della Sardegna per l' Italia divenuta nazione non poteva a senso nostro sfuggire alla penetrazione di quella mente avvezza a concepire i suoi disegni con vastità tale che si sarebbe chiamata temerità, se l' audacia in essa non andasse di pari passo colla sicurezza del risultato. Se mai qualche insinuazione si fosse sporta

Cambiata onninamente la faccia delle cose, divenuta oggi l'Italia stato ricco e possente, essa deve rivolgere la sua attenzione alla Sardegna. Essa deve premiarvi i sagrifizi che l'isola ha sostenuto per la sua indipendenza, i più grandi ch' abbia fatto alcuna provincia italiana. Quando si pensi che la Sardegna deserta e povera, ha tolto lietamente alle sue zolle avide delle fatiche dell' uomo, le braccia più robuste; che in momenti d'angustie da lungo tempo sconosciute, ha esaurito tutte le sue risorse; che va assistendo colla sua longanimità, colla sua sofferenza, colla sua calma l'azione del governo richiesta tutta dalle nuove provincie, si capisce che un qualche compenso a tanta ge-

a questo riguardo noi siamo persuasi che il solo pensiero di non inimicarsi bruscamente l'Imperatore, che ci era sempre così necessario, lo avrà tratto a quell' abile barcamenare che forma il primo talento de' diplomatici. Le parole d'un ministro valevano in effetto ben poco, quando questi poteva contare al momento decisivo, nella ferma volontà della nazione, nella ripulsa degl' isolani, e nel formidabile atteggiamento dell'Inghilterra.

nerosità è una questione di dovere e di gratitudine. Si sono spesso nel passato accusate d'indiscrezione le giuste domande degli isolani; egli è con questa amara parola che il cessato governo del Piemonte velava spesse volte ai propri occhi la propria impotenza, o la propria noncuranza. Ma volendo esser giusti, non erano forse le domande abitualmente inesaudite che obbligavano la Sardegna a ripetere come Isaia sette volte la stessa cosa perchè fosse ascoltata una sola? Non era forse il facile sarcasmo di molti, l'ingiustizia dei più, l'accidiosa indifferenza di tutti, ch'esasperava le querimonie, e rendeva irritabile il linguaggio degl'isolani ch'andavano a perorare una causa che era detta *impopolare* a Torino? Che è mai avvenuto di tutto questo? La Sardegna conscia dei propri mali ha suggerito provvedimenti, consigliato rimedj, accennato riforme, ma le sue voci furono grido rauco ed inavvertito il quale si è perduto nell'immensità dello spazio. Eppure in mezzo a siffatte ingiu-

stizie, è lecito dirlo con senso di legittimo orgoglio: vi ha un' altra provincia in Italia la quale fatta ragione delle sue condizioni, abbia dato prove più segnalate di vero patriottismo, e che siasi sobbarcata con slancio maggiore a tutti i sagrifizi dell' avvenire? Fra i molti e penosi disinganni invece di porgere l' orecchio alle voci lusinghiere d' un benessere materiale, essa ha gridato con forza; io voglio restare italiana. E mentre le interne difficoltà del governo potrebbero a taluno inspirare le rappresaglie, spingerla a sfruttare le contingenze, la Sardegna, ammirabile paese che è, aspettando in silenzio rispetta la grave solennità dei momenti, e si promette solo dalla vecchia capitale del mondo quella riparazione, e quel benessere a cui sospira da secoli.

In mezzo a tante cagioni di decadimento e d'inerzia noi non esitiamo pertanto a sostenere che l' agricoltura ha molto camminato nell' isola. Le chiudende estese colla legge della proprietà perfetta hanno reso più sicure e frut-

tuose le colture, hanno fissato maggiormente nel proprietario rurale l'amore del suolo, e la tendenza ad introdurvi migliorie suggerite dall'istesso suo tornaconto. La mancanza di grandi tenimenti, abbiamo già accennato rendere quasi impossibile l'applicazione di quei congegni meccanici che sostituiscono con tanto successo l'uomo, e per cui si resero così floride le campagne sopratutto dell'Inghilterra, del Belgio, e della Lombardia. Primitivi come sono, pure gli utensili adoperati dall'agricoltura sarda, sono ben lontani dal meritarsi la critica irragionevole degli spiriti superficiali come il sig. Jourdan. Gli aratri di Howard, di Ransomes ecc., sarebbero al certo più inutili dei nostri in certe terre leggiere sebbene feraci ch'abbondano in tutte parti della Sardegna. In quanto poi alle pratiche agrarie, ed ai metodi di coltivazione se molto rimane a desiderare rispetto agl'ingrassi, agli avvicendamenti, alla divisione del lavoro, esse possono meritare sott'altro aspetto l'approvazione d'agronomi illu-

minati e coscienziosi. La coltura delle viti (1) e degli ulivi non teme in Sardegna il confronto delle provincie più industri del continente. I mandorli sì precoci sotto la nostra latitudine formano già un articolo interessante della nostra esportazione; e la coltura del tabacco sebbene oppressa dalle leggi restrittive e fiscali dà pascolo ad una vasta e profittevole industria. Forse la soverchia estensione di terreni accordati al frumento è ciò che nuoce alla cura ed ai perfezionamenti della sua coltivazione, non che a quelli delle altre graminee. Quando in un paese sì poco popolato come il nostro si vogliono veri oceani di biade l' uomo non può al certo curare colle sue mani ogni zolla, ed alla maggior parte dei semi è d' uopo che pensi la provvidenza. Egli è però intieramente falso che

(1) Un agronomo distinto il cav. Vittorio Sacchi già Segretario di luogotenenza a Napoli, ed ex-direttore delle Contribuzioni a Cagliari, valente finanziere, ed esperto conoscitore della Sardegna, scriveva a questo proposito nel giornale l'*Economia rurale* di Torino: « a chi taccierà il sardo agricoltore » d'indolenza, si può rispondere accennandoli le vigne ».

l'olio sia di tanto cattiva qualità, come si dice; quello di Sassari specialmente e di Cuglieri gode dappertutto d' una meritata riputazione. In quanto ai vini la bontà di essi è cosa comunemente conosciuta, e di cui fanno fede tutte le esposizioni estere e nazionali che hanno accordato ricompense e medaglie a sì importante fabbricazione. E sì che una decennale crittogama ha per così dire smorzati gli spiriti generosi dei magliuoli della Sardegna, che altrimenti essa non avrebbe quasi nulla da invidiare alle uve più elette del Reno, di Marsala, e della Granata.

La coltivazione dei gelsi tanto utile alle provincie del Piemonte, e della Lombardia non è certamente tanto diffusa nell' isola, come la clemenza del cielo, e la perfetta disposizione del clima dovrebbero consigliare. Ma da questo desiderabile, e desiderato sviluppo, all'asserzione ricisa di non esservi un solo gelso nell' isola, vi ha tutta la distanza frapposta fra la verità e la più cinica esagerazione. Quasichè nel vastissimo

tenimento d' Orri, nostro podere modello, a Pula, ad Elmas, a Sassari, a Nuoro ed altri siti non vi fossero moltissime di tali piante, e la Sardegna non dasse da qualche anno un' abbondante quantità di semente molto ricercata in commercio per la sua sincerità. Nè egli è più vero allorchè dichiara ignorati affatto tutti i foraggi nell' isola; essi sono già da tempo introdotti a Laconi, Macomer e Domusnovas e si vanno dilatando coll' utilità di cui si tocca ogni giorno più l' evidenza.

Saremmo al certo troppo lunghi se tutte prendessimo a discutere le asserzioni di questa fatta; ma fidi al nostro metodo di ribattere a preferenza quelle ch' attaccano la massa della popolazione, ed il carattere degl' isolani, ci fermeremo piuttosto sull' altra che rende contabile di tutti i danni della nostra agricoltura, l'accidia e l'ignoranza del paesano sardo. Che l' agricoltore della Sardegna sia molto consuetudinario, ch' esso rimanga troppo soventi

attaccato alle viete pratiche degli avi, ciò è cosa facilmente credibile da chi ha visitato i nostri comuni rurali, e conosce a fondo lo spirito della popolazione delle campagne. Ciò è in certo modo la conseguenza dell' isolamento in cui vivono per lo più gli abitanti dell' interno, delle riforme agricole che s'aprono quasi a stento un passaggio, e spesse fiate dei mezzi ristretti che sconsigliano dai tentativi, dalle indagini, dai miglioramenti. Dipende ancora se vogliamo dalla mancanza di buone scuole tecnico-agrarie di cui abbiamo detto più innanzi il bisogno. Ma ch'esso sia poi siffattamente ignorante, ed accidioso come ci venne dipinto dal Jourdan, è invenzione tutta degna del nuovo illustratore della Sardegna. Chiunque ha potuto apprezzare da vicino la squisita penetrazione del nostro villano, la prodigiosa tenacità della sua memoria, la drittura del suo grosso buon senso, la perfetta e minuziosa conoscenza di tutto ciò che riguarda la forza e la capacità produttiva dell'angolo ignorato ov' egli nasce e

muore, nonchè il giusto apprezzamento delle influenze cosmiche ed atmosferiche, non sarà certamente del parere del Sig. Jourdan. Tanto ciò è vero che molte persone non poco colte in fatto d'agronomia e d' agricoltura, ebbero talvolta ad arrossire del poco successo che avevano le loro svariate nozioni di fisica, di botanica, di meteorologia vedendo invece avverate le previsioni di questi agricoltori che non domandano alla scienza, ciò che loro dà invece una lunga e costante osservazione. Non è nostro pensiero di contrastare l' empirismo di tali pratiche, nè di mettere tampoco in forse l'utilità di estese cognizioni scientifiche, quand' esse siano saggiamente applicate; ma ognuno sa che la scienza migliore per il proprietario è quella che gli manda più ettolitri di grano, al momento della raccolta, al granajo.

Il paesano sardo, generalmente parlando, è tutt' altro che indolente come si vuol pretendere, e quando pure in qualcuno si manifesti una simile tendenza ciò è dovuto specialmente in

molte circostanze al poco sviluppo fisico, ed alle influenze alquanto rilassanti del clima. Del resto il contadino sardo, associa al lavoro una qualità molto apprezzabile, qual' è appunto la sobrietà. Sotto la sferza d' un sole sfolgorante; madido di sudore sopra un terreno reso spesse volte intrattabile dalla più ostinata siccità, egli ara, zappa, miete senza che per questo alteri punto le proporzioni più che frugali del proprio vitto. E che il sardo lavori e molto, lo prova in primo luogo la grandissima estensione di terreni che fatto rapporto alla popolazione, si vedono ridotti a coltura. Il sapere che in questi anni di continuata sterilità, e di quasi mancato ricolto esso non ha diminuito del suo ardore, che l' insistenza della crittogama non è riuscita a fargli abbandonare le vigne, e circa sedici mila uomini fra i più rigogliosi, furati ai lavori delle campagne, non hanno tolto una sola giornata di terreno alla consueta coltivazione. Anzi sotto il pungolo delle imposte, la produzione come lo provano le sta-

tistiche si è rapidamente ingrandita, nuove terre vergini vennero dissodate, pascoli comunali abbandonati alla pastura randagia furono divisi e coltivati, mentre l' insolito sviluppo delle miniere impiegava tuttodì un numero stragrande di trasporti, e chiedeva un numeroso contingente di minatori, riputati fra gli altri del continente per l' attività, e la diligenza con cui eseguiscono i lavori loro affidati.

Tragga adesso il lettore le conseguenze che emergono da questi fatti, e veda se è fondata l' imputazione d' accidia che viene sì spesso fatta al paesano della Sardegna. Evvi è vero nell' isola i vagabondi, gli oziosi, i fannulloni, ma è lecito domandare di grazia: e qual paese ne è privo?

Lo stato della nostra agricoltura ci porta a dire qualche cosa sopra la natura del clima. E qui il sig. Jourdan ci trova fino ad un certo punto con lui dacchè noi apprezziamo la verità anche sul labbro dei nostri più combattuti avversarj. « Il clima della Sardegna, egli

» dice, è malsano; esso lo era sotto i Romani
» e non ha cessato di esserlo; le cagioni di
» questa insalubrità sono le une generali, le
» altre locali, ed accidentali; le prime dipen-
» dono dai venti che caldi, freddi ed umidi
» soffiano da tutte parti, dai cangiamenti instan-
» tanei della temperatura, dall' umidità delle
» notti, dalle lunghe siccità interrotte d'un colpo
» da pioggie dirotte; le seconde poi provengono
» dagli stagni, dalle paludi che si trovano par-
» ticolarmente lungo le coste, dalla cattiva col-
» tura delle terre, da un' indecenza estrema,
» dall' assenza di tutte precauzioni igieniche.
» Senza dubbio le prime di queste cause non
» possono essere che indirettamente modificate
» dall' azione dell' uomo; ma le seconde po-
» trebbero sparire sotto lo sforzo della sua vo-
» lontà, ed egli dovrebbe tanto più cercare di
» distruggerle in quanto che solo in Sardegna,
» come per un avviso della natura, esse sono
» realmente micidiali » (1).

(1) Jourdan pag. 19.

Senza dividere l' opinione espressa nelle ultime linee ch' abbiamo trascritto, dacch' essa contraddice apertamente all' osservazione ed ai fatti (1), noi non possiamo far a meno di ri-

(1) Basta rammentare quanto abbiamo detto nelle pag. 40 e 41 per vedere che queste influenze micidiali non sono esclusive della Sardegna. Esse esistono in tutte le cinque parti del mondo, e la stessa Francia ben lungi d' esserne affatto immune come risulta dai seguenti dati, ne abbonda.

Scrittori degni di tutta fede credono di rimanere lungi dal vero quando fanno ascendere a 450 000 ettari la estensione della superficie occupata da acque stagnanti e da paludi nella coltissima Francia. Il Motard fece un pregevole lavoro di dettaglio nell' interesse del suo paese, dal quale estragghiamo le seguenti cifre, che danno la quantità di suolo francese coperto da stagni e da pantani.

Bocche del Rodano	Ettari	53,700
Vandea	»	49,600
Charente Inferiore	»	44,800
Gironda	»	37,000
Loire Inf.	»	29,500
Landes	»	19,000
Gard	»	18,000
Aude	»	15,000
Morbihan	»	15,000
Da riportare	»	281,600

conoscere l' esattezza di molte cause, che rendono malsano in alcuni mesi dell' anno il clima della Sardegna. Se la sua esposizione dipendente dalla situazione geografica, dalla giacitura

Riporto .	Ettari	281,600
Cher	»	13,700
Aisne	»	13,500
Manche	»	12,800
Corsica	»	12,500
Somme	»	8,000
Deux Sevres	»	7,000
Oise	»	7,000
Herault	»	6,500
Isere	»	6,500
Marne	»	5,500
Maine e Loire	»	5,100
Loiret	»	3,500
Calvados	»	3,500
Eure	»	2,500
Finistere	»	2,500
Totale .	»	391,700

Il solo dipartimento dell'Indre secondo il Brenne contiene più di 400 stagni. Da ciò facilmente rileverà il sig. Jourdan che non v' ha quasi regione della Francia la quale sia rispar-

delle sue montagne, le vicissitudini dell'atmosfera provenienti da condizioni generali e topografiche non possono infatti distruggersi, ma solo modificare, non avviene così delle acque stagnanti che si potrebbero fare correnti, dei detriti animali e vegetali del terreno, che si potrebbero diminuire con estese piantagioni, dei miasmi facili a combattere coll' igiene, delle rapide alternative di freddo e di caldo che il modo di vestire, e case solidamente costrutte potrebbero rendere innocue. Il clima della Sardegna in alcune località è evidentemente mal-

miata dall' influenza degli effluvi pantanosi i quali sono più o meno nocivi. Ond' essere meglio instrutto su questa materia ed a guarirlo del peccato d'esclusivismo raccomandiamo ad esso la lettura delle seguenti opere dovute tutte a scienziati francesi — *Des eaux stagnantes par Molard* — *Traité des fievres par Beudin* — *Rapport fait au conseil de salubrité institué près la compagnie d'exploitation et de colonisation des landes des Bordeaux*; *sur l'état sanitaire et les moyens d'assainissement de cette partie de la France par le Doct.r P. Jolly* — *Annuaire des Eaux de la France* — *Études sur la Sologne*, *et Rapports présentés au Conseil général du département du Loiret, par Becquerel.*

sano, ma egli è certo che non si è mai combattuta una sola delle cagioni che concorrono a produrre la corruzione del cielo, e la presenza delle febbri. Non uno stagno, che noi sappiamo venne utilmente diseccato (1), non un fiume arginato, non un fomite d'infezione rimosso, poichè bisogna confessarlo l'igiene generale venne finora facilmente noncurata nell'interno dei nostri villaggi. I consigli di esperti medici, i quali non mancarono certamente alla Sardegna (2), vennero pur troppo lasciati una let-

(1) È noto che le acque estratte dallo stagno di Sanluri nei primi lavori praticati dalla Compagnia Vittorio Emmanuele, alla cui testa compariva un francese, il conte Retz, vennero scaricate sopra i terreni adiacenti, col rendere specialmente più grosso al momento delle piene il *Rio grande*, ove furono scaricate. Ora crediamo si facciano lavori, condotti con maggiore intelligenza di prima.

(2) Sulle condizioni igieniche della Sardegna, per E. Cheirasco. Cagliari. Tip. Nazionale, 1852.

Ricordi clinici sulle febbri intermittenti per Luigi Zanda. Firenze. Felice Le-Monnier, 1859.

Memoria sull'intemperie di Sardegna dei Proff. Masnata e Massa. 8 ottobre 1856. Tip Timon.

tera morta; ed essi se onorano l' umanità e la scienza di chi gli dettava, rendono allo stesso tempo più colpevole l' inerzia e la indolenza di chi gli riceveva senza saperne tirare alcun frutto. Onde quest' isola continuò quasi per incuria a ritenere in molti luoghi della sua superficie la trista fama di micidiale, da cui le igieniche precauzioni ed i lavori dell'arte avrebbero potuto sicuramente difenderla. E colle migliorate condizioni che sono senza dubbio attendibili da opere, e da misure condotte con intelligenza, e con costanza essa avrebbe potuto fra breve meritarsi quel detto che Schiller poneva in bocca di Leicester, parlando di Maria Stuarda, ch'essa fosse migliore cioè della propria riputazione.

Ad onta di tutto questo noi dichiariamo il nostro clima meno temibile di quanto comunemente si dice. I disordini dietetici facili in un paese ove i cibi sono oltremodo procaci, i vini eccellenti, le cose della vita animale a buon prezzo, sono spesse volte il pretesto che rende

imputabili al clima od altra causa ignota, e latente, le sregolatezze dovute alla nostra sola volontà. Le cautele igieniche relative in special modo al vestirsi, trascurate in un clima caldo, e sotto un cielo ch' ha le più soavi apparenze, le insolazioni, l' assenza di un regime organizzato nelle varie occupazioni giornaliere, producono spessi disturbi nell' economia, che vanno in processo a prendere la forma della malattia dominante. Ma schivate sopratutto le prime pioggie d' autunno; il momento giustamente temibile dei primi lavori agricoli; le diffamate località che si riducono a poco numero; praticate gelosamente le prescrizioni d' una savia igiene nel vitto e nel vestito, il clima della Sardegna è tale influenza di cui si può schivare quasi con certezza il pericolo. Nè vuolsi ritenere come arrischiata supposizione l' affermare, che la maggior parte dei luoghi i più intemperiosi sarebbero eminentemente modificabili, solo che si pensasse a regolare le acque che là non riconoscono altra legge tranne il

più disordinato capriccio, e finiscono quasi tutte per difetto di scoli e di direzione ad impantanare, e dare così la vita a schifosissime paludi, donde esala colle malvagie esalazioni la morte.

L' opera dei privati non può però sola bastare al risanamento dell'aria, per cui resta necessarissimo in questa parte l' ausilio potente ed efficace del governo. Un sistema ben inteso di fognatura (1) applicato ai terreni specialmente sortumósi, il livellamento dei campi, un' estesa piantagione, e la grande alberatura sostituita

(1) Crediamo che nel drenaggio vastamente applicato si avrebbe un mezzo 'potentissimo di risanare il clima della Sardegna, giacchè i grandi prosciugamenti operano sopra date località, e la fognatura può agire con successo nella maggior parte dei terreni pantanosi, ed inutili per vizio delle acque. Bisognerebbe però ricordare a questo riguardo che se l' Inghilterra, paese in cui l' iniziativa privata non ha al certo bisogno di stimoli, dovette bilanciare con diverse leggi dal 1842 al 1850 quasi 200 milioni, per essere spesi in sussidio a quelli cui mancavano i mezzi necessari per eseguire il prosciugamento dei loro terreni, l' Italia non dovrebbe esitare di venire perciò coi danari dello Stato al soccorso dei privati, nell' interesse generale della sua agricoltura.

alle piante annuali, regolamenti di polizia urbana e rustica fatti religiosamente eseguire, i campisanti e gli ammassi di materie decomposte allontanati dall' abitato, certi usi dell'abbigliamento combattuti prima col ragionamento, indi proscritti, la pulitezza inculcata coll' istruzione nelle campagne, ecco i mezzi ordinarj più sicuri che possono migliorare il clima, e che sono facilmente alla mano di tutti gli abitanti della Sardegna. Le altre misure straordinarie hanno assolutamente bisogno del braccio vigoroso del governo. Noi non amiamo al certo la soverchia ingerenza governativa, ma ne' paesi ove l' industria è quasi soggetta ad una paralisi, bisogna bene che il movimento e la spinta venga con intensità dal difuori. Sarebbe inutile l' aspettare in Sardegna che i privati prosciughino gli stagni, oppure regolino il corso torrenziale e tutt' affatto eslege dei fiumi. Simili tentativi sono pur troppo al disopra delle loro forze. La colonizzazione che tanto potrebbe influire sul clima e che nel successo degli altri esperimenti fatti

alla Maddalena ed a Carloforte, trova un decisivo incoraggimento, non può essere al certo ripresa in larga scala, se non dai mezzi strapotenti che si trovano in mani dello Stato. Nè questo potrà al certo restare sì lungo tempo indifferente ai molti bisogni dell' isola ch' hanno una stretta relazione col clima. Perchè infatti una gran parte della popolazione italiana che cerca chimeriche ricchezze al di là dell'Oceano, nell' Australia, e nell' America del Sud, non potrà recare la vita ed il lavoro sopra le terre deserte di un paese così vicino come la Sardegna? A quanti maggiori pericoli di febbri, di contagioni, e di miserie non si espongono mai quegli emigranti in quelle sponde remote, ove spesso trovano accampato un bisogno più stringente ancora di quello che hanno fuggito in Europa? Lo stato delle nostre foreste attaccate con tutta la rabbia cieca e rovinosa del lucro, dalla scure d' ingordi speculatori, colpite egualmente nel ceppo sterile e vecchio, come nel tenero rampollo destinato a provvedere alla sua gioventù suc-

cessiva, domandano tutta la seria attenzione del governo. Il legno diventa già scarso in Sardegna, e i continui diboscamenti minacciano sempre più le pianure sottoposte cogli effetti terribili di siccità prolungate. Le acque ricevute dalle brulle costiere, non trattenute da alcun ostacolo, capace di fomentarne l'assorbimento nel terreno, si accolgono in torrenti, i quali scendono con tutto l'impeto sovra le parti più basse, ove invece di rendersi ministre di fecondità e di ricchezza, lo sono invece di devastamento e terrore. E allora dopo le rare pioggie ricorrono le acque morte e giacenti, le gore senza scolo, i paduli ove accampano migliaja di generazioni d'insetti che nascono e muojono nel giro d'una sola giornata, infettando l'aria, e producendo quella forza sottilissima che distrugge rapidamente la vita, e che si chiama con parola indefinita, *Miasma*.

Queste circostanze deplorabili del clima insulare, non sono però come si pretende esclusive della Sardegna, nè quivi solo come dice

il sig. Jourdan si rendono pericolose od anche micidiali. Le febbri più o meno gravi, e le insolazioni capaci di produrre effetti quasi fulminanti sono comuni a tutta Italia, a molti luoghi della Francia come abbiamo visto, all'Africa settentrionale ed altri paesi dei due mondi. Sono celebri a questo rispetto le pagine eloquenti di Madama Stäel, nella descrizione ch' essa va facendo nella *Corinna*, dell'influenza tremenda della storica campagna di Roma. Ciò però, noi ne conveniamo non alleggerisce per nulla i mali della Sardegna. Sono molti però i punti dell' isola dove la salubrità è incontestabile. Fra questi bisogna annoverare non solo Sassari, Tempio, Cuglieri, Ozieri ed Alghero, ma anche Cagliari, Iglesias, Isili, Lanusei ed altri infiniti luoghi d' un' importanza secondaria sopra una vastissima superficie. È un fatto degno di essere messo in rilievo come non pochi dati tendono a provare che il clima generale della Sardegna ha in certa guisa migliorato, dacchè i medici stessi accusano una

minore ferocia nella forza delle febbri endemiche. Riesce quindi oltremodo consolante che non poche osservazioni, dati statistici, e previsioni fondate sull' esatta conoscenza delle cagioni che possono reagire sul clima, riescono tutte ad assicurare che esso sia eminentemente modificabile e che l' azione dell' industria, dell' agricoltura, e dell' igiene potranno rendere quasi innocua la misteriosa influenza che sorge da solchi così feraci, e si mescola ad un cielo dotato d' una purezza e di una serenità indescrivibile.

Il confronto di varj dati statistici che andremmo ora mano mano rilevando con quelli indicati dal Jourdan farà vedere quanto siano giusti e bene accertati questi ultimi. La Sardegna come si desume dall' ultimo censimento fatto nel 31 decembre 1857, al 1° gennajo del 1858 ha una popolazione di 573,115 abitanti, ripartiti in 372 comuni (1). La sua superficie, era

(1) Il sig. Jourdan dice 540,000; vi ha dunque una differenza in meno di 33,115. Si possono vedere a questo proposito i

nel 1851 divisa fra il Demanio dello Stato, le amministrazioni comunali e i privati. Il Demanio possedeva una quantità di terreni, consistente in selve, stagni, beni appartenenti alle cessate corporazioni religiose, coste, ecc. rappresentanti una superficie di Ett. 546,875. I comuni avevano terre per Ett. 555,810, e finalmente i privati per 1,887,306. Restavano in contestazione per liti specialmente fra i privati ed i comuni od il Demanio, Ett. 27,392. Queste cifre erano già alterate di molto nel 1858 durante lo spazio di soli sette anni. La privata proprietà specialmente dilatatasi colla risoluzione delle cause pendenti, colle compre, e le divisioni, era già rappresentata in quest' anno da 1,526,766 Ettari, mentre quelle dei comuni e del Demanio erano discese l' una sino ad Ettari 508,092, e l' altra sino ad Ettari 390,260. Queste cifre sono abbastanza eloquenti per riassumere in pochi dati gli sforzi

quadri riportati dal Lamarmora nel suo più volte citato *Itinerario dell' isola di Sardegna.*

che si feccero coi mezzi normali a rendere produttive le terre rimaste sino ad ora senza una definita coltura, ed a indicare che esse sarebbero già naturalmente scomparse, se venisse risoluta d'una volta plausibilmente questa perpetua questione degli ademprivj.

La Sardegna non ha ancora in questo momento una rete completa di comunicazioni, che irraggi specialmente dall' interno sui litorali; ma non è giusto il dire che il governo dopo un ozio di venti anni abbia fatto soli sei tronchi di strada, il più lungo de' quali non supera quindici kilometri. Ci si crederà facilmente quando diciamo che non siamo tentati a fare l'apologia del cessato governo, ma a nostro credere se l'isola ha dritto di lagnarsi di quello che non si è fatto, non può egualmente non riconoscere quello che si è già fatto. Noi dobbiamo confessare che si deve alla libertà un grande progresso in questa parte della pubblica ricchezza, e che fu una delle prime sollecitudini del governo rappresentativo quella di riparare l'inerzia delle amministrazioni passate. Egli è

perciò che la Sardegna conta al giorno d'oggi kilometri 751,870, di strade fatte dal 1822 al 1859 per opera del governo, e per le quali si sono spese dal bilancio dello Stato circa quindici milioni di lire (1). A queste si dovreb-

(1) Sono le seguenti, le strade costrutte per opera del Governo dal 1822 al 1859 nell' isola di Sardegna.

Strada da Cagliari a Sassari. .	Metri	234,825 40
» da Cagliari a Terranova condotta fino a Laconi . .	»	67,020 00
» da Cagliari a Porto Palmas	»	93,400 00
» da Bosa ad Orosei . .	»	147,753 70
» da Alghero a Terranova .	»	147,247 75
» da Cagliari a Tortolì .	»	61,627 60
	Totale	751,870 45

La spesa totale di tali strade ascese a Ln. 14,699,580 35.

S' aggiungono a queste le strade provinciali che ora sono diventate nazionali.

Da Cagliari a Villacidro . . .	Metri	30,000
Da Villacidro a Gonnos-Fanadiga .	»	16,000
Da Sanluri a Villamar . . .	»	11,000
Da Oristano a Simaxis . . .	»	9,000
Da Sassari ad Alghero . . .	»	17,000
Da Nuoro a Mamojada . . .	»	9,200
	Totale	92,200

Vedi infine al volume, Nota B..

bero aggiungere le strade provinciali che ora sono divenute per legge anche nazionali, e per la cui costruzione si spesero dalle Provincie altre Ln. 1,240,000, raggiungendo così una lunghezza complessiva di kil. 92,200. Che se ad altre opere incominciate di questa natura per la somma di Ln. 450,000 si aggiungano le strade fatte per dispendio ed utilità de' comuni, si troverà facilmente commendabile lo slancio che hanno mostrato quelle amministrazioni nel dotare di buone carreggiate il paese. Egli è certo che resta moltissimo a fare sopratutto ne' circondari dell' Ogliastra, e della Gallura, ma si ha dritto a tutto sperare dallo intelligente concorso delle borgate rurali, e dai vasti mezzi del provvido governo italiano. Ad apprezzare intanto il rapido progresso che si è fatto per questa parte, basti il riflettere che nel breve giro di pochi anni, l' isola si è provveduta di case comunali, di scuole, di campisanti e d'altre opere pubbliche di cui l'aveva lasciata quasi intieramente e vergognosamente priva, l' iner-

zia del governo che continuava nella gretta inazione della Spagna. Lo stesso Conte di Cavour, parco donatore d' encomj ebbe a lodare pubblicamente lo zelo con cui tutti i comuni della Sardegna si sono sobbarcati in anni eccezionali a spese superiori alle loro forze onde avere strade, ponti, e quanto può coadjuvare il libero movimento delle idee e del commercio. L' opposizione dei proprietarj di Bonorva di cui si leva cosifatto rumore (1) non appartiene quand' essa sia pure avvenuta che al 1822, e si può facilmente scusare in un povero paese che vedeva aperta per la prima volta una strada regolare d' una certa estensione. Essa venne poi cancellata colla premura che tutti i comuni indistintamente hanno mostrato per avere buone e sicure vie carreggiabili, coi sagrifizi ch' essi hanno sì spesso incontrato nei consorzi per meritarle, e colle gare non infrequenti fatte a disputarsi con tutti i mezzi legali, l'utile preferenza d'una linea.

(1) Vedi Jourdan pag. 20 e l'Illustration N.° 976, pag. 233.

L'ardore manifestato da tutte le amministrazioni locali; la convinzione discesa perfino negli uomini i più ignoranti che le strade fanno la vera ricchezza del paese ove passano; il bisogno sentito da ogni men che ragguardevole borgata d' uscire dall' isolamento in cui sono rimaste finora; il desiderio dell'istruzione fanno supporre a giusto titolo non sia troppo lontano quel momento in cui la Sardegna possegga una compiuta e ben ordinata rete di strade. Se il Governo saprà secondare col suo esempio un zelo cotanto utile, fecondare viemaggiormente col suo intervento il principio dell' associazione e dei consorzi, la disposizione degl' isolani a questo riguardo è così commendevole da non aver punto bisogno di persuasioni, e di stimoli. Nè migliore e più decisivo impulso si potrà avere a quest'uopo della progettata costruzione di una via ferrata che da Cagliari vada a toccare il punto più vicino alla costa italiana, cioè Terranova. La vita concentrata, l' ardente operosità di quell' arteria cen-

trale dovrà scuotere necessariamente tutto il rimanente della nostra isola. Essa dovrà indurre colle novelle relazioni che crea, coi contratti che rende facili, coi bisogni che porta seco, una salutare reazione anche nelle altre parti di una estesa superficie, ch'aspetta ancora un organo principale ove far affluire le sue ricchezze, e rendere incalcolabili servizi al commercio, che tenta riprendere dopo sì grandi sforzi l'antica via del mediterraneo.

Quale dev'essere ora il commercio d'un paese ove il credito manca affatto; la parola non è guarentigia per alcuno; l'industria non si conosce; dove non si vogliono le strade; l'istruzione è nulla; la proprietà è abbandonata a tutta una popolazione di ladri; la vita è in forse ad ogni momento; dove la legge rimane infine un'idealità ed una chimera?

La risposta non è punto difficile a darsi, e lo Jourdan non esita a ridurre tutto il commercio della Sardegna alla corsa dei vapori settimanali, ed a pochi viaggi di piccolissimi basti-

menti. Una cattiva diligenza, dic' egli, trasporta in trent' ore i viaggiatori da Cagliari a Sassari, e riuscì impossibile lo stabilire una corriera fra Cagliari ed Iglesias (1).

Noi siamo ben lontani dal credere che l' isola abbia tutto quel commercio attivo, di cui le sue ricchezze naturali potrebbero renderla suscettibile. Le sole miniere di cui abbonda il suo territorio potrebbero alimentare numerosissime officine, e richiedere l' opera di considerevoli trasporti. Le varie colture che potrebbero attechire nei suoi terreni, adattati a molte piante anche forestiere, i prodotti del bestiame e di ogni altra industria agraria, potrebbero rendere oltremodo vistoso il commercio di quest' isola, dotata dalla natura de' migliori approdi, che la sua mano abbia aperto su questi mari.

(1) È inutile il dire a questo riguardo che l' estesa produzione metallurgica ha fatto ora di quella strada, una delle comunicazioni più battute della Sardegna. Da qualche tempo havvi un servizio quotidiano fra Cagliari ed Iglesias, come ve ne ha uno fra Cagliari ed Isili, ed altri paesi della Provincia. Nell' altro capo vi sono ancora più facili e regolari comunicazioni.

È il caso di ricordare quella frase cotanto energica di Nelson, che diceva la Sardegna valere *centomila Malte*, ed il suo acquisto meritare un tesoro, od anche un delitto. Ma nello stato in cui siamo, finchè l'unica ricchezza di cui ha essa penuria, la popolazione, non sia diffusa sopra tutta la sua superficie, potrà essa mettere ragionevolmente in giuoco tutte le forze produttive di cui si trova per dono della natura a disporre? Potrà dirsi con verità che il suo commercio relativo, se non assoluto sia ridotto a tanto meschine proporzioni, da presentare quasi il carattere selvaggio delle tribù della costa d'Africa, che le vuole imprimere lo Jourdan? Onde ragionare anche in ciò coi numeri comincieremo dal dire che in soli dieci anni il nostro commercio esterno si è più che duplicato, e che la media delle importazioni ed esportazioni annuali è salita nel 1859 alla ragguardevole cifra di 32,221,955 lire (1). Il solo porto di Ca-

(1) Queste cifre sono tolte dagli atti del Consiglio Provinciale di Cagliari — Sessione ordinaria del 1860.

gliari figura, senza contare i rilasci un movimento di sei a settecento bastimenti all'anno, fra cui si hanno ad annoverare trecento circa carichi di sale fatti sopra legni della più grossa portata, e coperti da tutte le bandiere del mondo. Questa sostanza di prima necessità raccolta nelle saline della capitale da una società francese, che nel 1852 venne sostituita al governo, forma uno de' più considerevoli prodotti ch' alimenta il commercio esterno del nostro porto. Gli Americani, gli Svedesi, i Russi finlandesi, e tutte le nazioni del Nord preferiscono il sale prodotto dallo stabilimento della Sardegna, nella preparazione dei loro pesci salati, a quello della Sicilia come più bianco e più potente. Questa produzione fatta sopra larghissima scala raggiunse nel 1858 la cifra colossale di 1,175,910 quintali metrici, di cui se ne esportavano 451,839 lo stesso anno. La produzione nel 1859 fu di quintali metrici 1,279,863, nel 1860 di 1,350,000. L' esportazione si accrebbe relativamente, giacchè i lavori considerevoli intra-

presi dalla società concessionaria negli stabilimenti saliferi, permettono di soddisfare agevolmente a tutte le richieste possibili.

I prodotti metalliferi dell' isola , ed il trattamento delle scorie, ond' estrarne il piombo, formano anche una delle risorse più grandi del suo commercio. A Cagliari, a Carloforte, ad Orosei s'imbarca continuamente del minerale; ne' primi due porti vi sono dei momenti in cui si trovano allo stesso tempo fino a 15 bastimenti sotto carico. La miniera di Montevecchio solcata da uno de' più bei filoni che si conoscano, sorpassa in questo momento la produzione media di 4000 tonnellate , quella di Monteponi di 7000, quella di Masua e di Ingurtosu di 1000. A queste miniere, se ne rannodano ora delle altre meno importanti, ma che pure fanno le più liete promesse di brillanti risultamenti. E certo difficile il prevedere a punto fisso tutto lo sviluppo di tali industrie , e quindi l' importanza del commercio che vi si annette, ma persone le più competenti fis-

sano per quest' anno la produzione del solo minerale in più di 20,000 tonnellate che al prezzo medio di 200 franchi, rappresentano un capitale di Ln. 4,000,000. La produzione delle scorie sorpasserà facilmente il doppio della attuale, per cui potrebbe fissarsi in tonnellate 2,000. Al prezzo medio di L. 640 daranno un altro totale di Ln. 1,280,000. Egli è con questi titoli che la Sardegna ha ottenuto nella produzione dei piombi, il terzo posto nel mercato dell' Europa, e viene per quest' articolo già collocata senza contestazione dopo l' Inghilterra, e la Spagna (1).

(1) Ecco il quadro dettagliato della produzione metallifera dell' Isola per l' anno 1860 e 61 come risulta dalla statistica rimessa al sotto-comitato dell'esposizione universale a Londra.

Monteponi tonnellate	7,000
Montevecchio »	3,441
Argentaria »	662
Ingurtosu »	621
Masua »	562
Gennamari »	310
Da riportare	12,596

Le altre derrate che vengono comunemente esportate, consistono per la maggior parte in vari prodotti del suolo. Esse hanno rappresentato nel 1859, anno un poco infelice per la nostra agricoltura, un valore di Lire 16,453,099. L'importazione consistente quasi per intiero in oggetti manufatti, era superata in quell'anno dall' espor-

	Riporto .	12,596
Reigraxius tonnellate	. . . . . .	159
San Giovanni »	. . . .	40
Sosenattos »	. . . .	20
San Giorgio »	. . . .	17
	Totale	12,832

Al prezzo medio di 200 franchi per tonnellata danno Ln. 2,566,400.

Nel 1861 la produzione aumentava all'incirca nella proporzione seguente per il minerale

Monteponi.	. . . .	3000
Masua .	. . . .	2500
Ingurtosu	. . . .	1800
Argentaria	. . . .	1500
	Da riportare .	8,800

tazione di L. 685,243. Aggiungendo a questo il commercio interno, espresso dal consumo di sostanze alimentari, e dalla fabbricazione di oggetti indigeni necessari alla vita, ed agli usi della Sar-

Riporto .	8,800
Montevecchio	1,000
Sosenattos	100
Totale	9,900
	12,832
Totale generale	22,732

La fusione delle scorie hanno dato per il 1860

Domusnovas tonnellate	672
Villacidro »	115
Totale	787

Iprezzo medio di 640 L. per tonn. danno 503,680.

Nel 1861 funzionando anche i nuovi forni di Flumini-Maggiore, la produzione del piombo estratto dalle scorie sorpasserà il doppio della produzione attuale.

Oltre il piombo poi si estrae anche un poco di manganese, di rame, e del lignite; non è molto ancora che si scoprivano delle importantissime miniere di ferro presso Cagliari nelle montagne di Capoterra.

degna, il che può valutarsi in L. 90,000,000 (1) si avrà un movimento totale di circa cento quaranta milioni. È da questi dati statistici fondati sopra i più accertati riscontri che si potranno meglio apprezzare le condizioni commerciali dell'Isola, anzichè da vaghe indicazioni che avviluppano la questione meglio che distrigarla, ed illuminarla. Noi lo ripetiamo la Sardegna non possiede certamente tutto quell'esteso commercio che potrebbe avere in grazia specialmente della sua posizione marittima, e delle grandi risorse di cui la natura l'ha tanto ad esuberanza dotata; le sue rade magnifiche la chiamano infatti a tutta evidenza al commercio. Essa potrebbe mettere in circolazione molte derrate a cui è mirabil-

(1) Questa cifra è calcolata nell'ipotesi che il vitto medio d'un individuo sia espresso da Fr. 0, 40 al giorno. Questa supposizione darebbe un consumo di sostanze alimentari di 84,000,000 circa. Crediamo di essere molto al disotto del vero rappresentando con soli 6 milioni le altre compre e vendite che non hanno rapporto coll'importazione ed esportazione, e che riguardano il commercio di cose indigene fabbricate nella Sardegna, e gli scambi fatti sopra luogo da comune a comune, e da uomo ad uomo.

mente appropriata l' indole dei suoi terreni, utilizzare molte materie prime quando si avesse il mezzo di trasformarle sul luogo, e rappresentare nelle transazioni sopratutto estere un movimento ragguardevole. Ma a ciò si oppongono per il momento molti ostacoli che non dipendono dalla volontà degli abitanti, per cui crediamo ingiusto il tacciarli d'indolenza, e di poco amore al commercio, fonte di ricchezza e di civiltà per le nazioni. Una popolazione di poco più di mezzo milione, chiamata a coltivare una superficie vastissima, non può dedicarsi alle operazioni commerciali che in quanto lo esige lo smaltimento de' suoi generi agricoli. L'esuberanza degli abitanti rispetto ai mezzi di sussistenza, è quella sola che può creare la febbre delle speculazioni, giacchè fino a quando l'agricoltore sarà anche commerciante, il commercio si effettuerà solo nelle proporzioni di piccole compre e vendite, e non si potrà avere commercio propriamente detto. Le distanze sono un altro ostacolo non indifferente, al vitale sviluppo di esso.

Molti generi sono costretti ad esaurirsi senza alcuna utilità sopra luogo, per l'assoluta mancanza di pronti mezzi di comunicazione. Laonde se si volesse tener conto di queste svariate circostanze, non si troverebbe neppur di che accagionare ragionevolmente la Sardegna se qui il commercio non è in fiore, come la sua eccellente posizione potrebbe a prima giunta far credere. Bastino intanto a constatare le buone tendenze degl' isolani, nell' apprezzare tutto ciò che concerne il maggiore incremento del loro commercio, i risultati quasi inattendibili ottenuti dalla succursale della banca nazionale stabilita a Cagliari nel mese di marzo 1857. Risulta dal quadro delle diverse operazioni eseguite da tale istituzione, che nei soli primi venti mesi della sua esistenza, ebbe per più di 25 milioni d' incassamento, e 24 1/2 di pagamenti; che i suoi conti correnti furono di 12 milioni 1/2 d' entrata, e quasi 10 milioni d' uscita; che infine i benefici complessivi si elevarono alla somma di

141,000 lire (1). Il quadro delle successive operazioni d' essa banca, continuano a comprovare come il paese abbia ben compreso il meccanismo del credito, e siasi mostrato disposto nelle singole circostanze a giovarsene. Un regio decreto soddisfa ora ad un bisogno non meno sentito dal capo settentrionale coll' erezione a Sassari d' un' altra succursale, la quale dovrà funzionare fra breve, e porterà una spinta non indifferente alle relazioni commerciali dell' altra provincia dell' isola.

Più meritati ci sembrano i rimproveri fatti alla nostra industria, poichè questa si può dire allo stato embrionale, e l' industria sarda fatto anche raffronto ai suoi progressi odierni, è una parola la quale se non manca affatto di significato, non si può dire però ch' essa ne abbia uno molto ragguardevole. Non tenendo conto della confezione di vesti ed arnesi d'uso puramente indigeno, e che formano l' oggetto

(1) Questi dati sono tratti dal La-Marmora. = *Itineraire de l'île de Sardaigne*. — Vedi infine al volume Nota C.

d'una industria tutta casalinga, si conta appena qualche rara fabbrica, la quale è anche insufficiente a soddisfare i bisogni della popolazione insulare (1). Qualche tentativo è stato fatto a riprese, ma per amore della verità è d'uopo confessare che una sinistra influenza ha sembrato paralizzare degli sforzi, i quali non sempre vennero condotti con inappuntabile intelligenza. In questo modo morirono a qualche

(1) Si fabbricano infatti nell' isola delli oggetti di lana adoperati comunemente dai paesani, rigattieri e pescatori nel loro pittoresco costume. Havvi anche a Monastir, presso Cagliari una fabbrica di coperte e di sapone comune. Una industria la quale va prendendo vaste proporzioni al punto di esportarne fin d' ora una grande quantità, è quella della fabbricazione dei cuoj. I porti di Marsiglia e di Genova ricevono tutti gli anni un numero considerevole di cuoj sardi, stimati per la loro consistenza e per la loro eccellente preparazione. A Cagliari vi sono per questa parte degli stabilimenti di qualche importanza.. Merita anche un' onorevole menzione il vasto opificio di San Lucifero, ove sono giornalmente occupati da cinquanta a sessanta artigiani in tutte le opere richieste all'arte del falegname, e del carpentiere. Esso è dovuto al pari d'un stabilimento tipografico, d'onde sono uscite edizioni degne di rimarco per la loro nitidezza, al cav. A. Timon, uno degli uomini più benemeriti dell' industria sarda.

distanza fra loro, la cartiera di Domusnovas, e la fabbricazione dei vetri a Macomer. I più grandi opificj industriali della Sardegna, si riducono in questo momento a graziosi quanto interessanti stabilimenti presso le diverse miniere che sono con sì prospero successo in attività nell'isola, e che tendono a prendere ad ogni ora maggior importanza, collo sviluppo di siffatta coltivazione. A Domusnovas, a Villacidro, a Flumini Maggiore il fumo delle caminiere annunzia già una nuova vita industriale. A poca distanza di Guspini, a piedi della montagna di Montevecchio il viaggiatore si crede trasportato per un momento in paese molto discosto dalla Sardegna. Gli accessi delle gallerie, gli scaricatoj, gli alloggi sparsi per le coste della montagna gli danno l' aspetto delle contrade più industriali dell'Inghilterra. L' opificio meccanico destinato a separare il minerale dalle più minute parti della matrice a cui rimane attaccato, finisce di completare l' incanto. Colà si ammira la perfetta distribuzione delle parti, l'utile giuoco dei mecca-

nismi, la semplicità degli espedienti, l'esemplare organizzazione del lavoro. A guisa d'un buon generale il quale sa trarre tutto il partito dalle sue poche forze, l' Ingegnere Ejkaim ha saputo fare molto e bene con un debole filo d' acqua che riceve dalle infiltrazioni della montagna, e dalle aperture delle gallerie. Per cui se ha fatto gl' interessi della società alla quale appartiene, merita anche la riconoscenza del paese che ha dotato, d' una nuova ricchezza, col suo utile, quanto elegante opificio. Alla produzione del minerale fatta in sì larga scala bisogna aggiungere la fabbricazione della potassa, d' una soda molto stimata in commercio, quella del sale comune e di sali chimici, ed il taglio del legname nelle foreste settentrionali dell'isola, che completano coll' estrazione del guano il nostro stato industriale. La società dell' asfodelo ramoso pare abbia sofferto per molte cagioni dolorose disillusioni, a cui si pretende non riesca estraneo del tutto l' autore dell' opuscolo *L' isola di Sardegna.* V' hanno molti infatti i quali vo-

gliono sostenere che Gustavo Jourdan, dopo aver reso non poco malcontenti i propri azionisti colla erezione di *due fabbriche considerevoli presso Caniga ed Alghero,* non potendo più spremere alcool dai bulbi dell' asfodelo, sia ritornato al facile mestiere di stillare veleno dalla abbandonata sua penna.

Non si maraviglino i nostri lettori se noi insistiamo sì poco nel difendere le deplorevoli condizioni della nostra industria. A parte il rispetto che si deve avere in ogni circostanza alla presenza di fatti irrefragabili, non crediamo neppure possa fare gran torto ad un paese vissuto fino a questi ultimi giorni quasi isolato, se non è riuscito a sviluppare con successo la sua educazione industriale. Ammesso che nella Sardegna esistono in abbondanza le materie prime, l'industria sotto lo stimolo dell' idee e dei bisogni, verrà certamente a fecondare queste ricchezze, nè mancheranno qui come altrove gli spiriti intraprendenti e perfezionatori. La diffusione dell'industria nell' isola è dun-

que il segreto dell' indomani, nè vi sarebbe alcunchè da meravigliare se in ciò la Sardegna raggiungesse in poco tempo i progressi dei paesi più avanzati e civili. Lasciamo dunque ben volontieri all' opera degli anni, ed al successo delle intraprese il fare le parti della Sardegna, facendo meglio un altro rilievo su ciò che può intaccare l' onore di tutta l' isola, e che denigrando la moralità del nostro carattere paralizza allo stesso tempo il commercio, e l' industria ferendo l' una e l' altra nella loro sorgente ch' è la sicurezza, e la confidenza. Per quanto la Sardegna presenti un vasto campo a tutti gli utili tentativi, chi vorrà metter piede in quest' isola se per poco si accreditassero le voci sparse dallo Jourdan che « ivi nessuno è sicuro di morire sul proprio letto; » che il forestiere munito d' un bel fucile non vi » è sacro neppure se vi si reca per diporto; » che vi si può essere assassinati per aver tentato » d' erigere un molino a vapore » e simili altre cose che si potrebbero chiamare calunnie, se non fossero ridicole ed infondate scempiaggini?

Ci confidiamo che quanto siamo andati dicendo valga a dissipare in quegli che non ci conoscessero, ed ai quali meglio che al nostro diffamatore è diretta questa qualunque risposta, tutte le prevenzioni che avranno potuto destare le trenta pagine gittate come pasto velenoso, all'avide fauci della curiosità parigina. Se però vi fosse qualche spirito diffidente il quale non credesse ancora alle nostre asserzioni, ed ai fatti che abbiamo schierato ai suoi occhi, ne valga questo importante riflesso il quale può far apprezzare il carattere morale degli isolani, dagli episodi stessi della storia contemporanea.

La Sardegna venne dotata, non v'ha dubbio alcuno da Dio, di tuttociò che può rendere gradito all'uomo il soggiorno di questa terra. Ogni tesoro è là, e la natura non domanda altro per consegnarlo che il lavoro imposto all'uomo colla prima maledizione, la quale dà la febbre al solco cui non toccava la sterilità. Ora credete mai che il sardo sia meno avido di questi doni d'ogni altro uomo che accampi so-

pra la corteccia del globo? Credete voi che rinunzi spesse volte per incuria, per accidia, per cinismo a tutte queste ricchezze che brillano sotto i suoi occhi, o che anzi vi sia involontariamente costretto da circostanze fatali, da pochezza proporzionata di mezzi, da fiscali ingordigie, da storiche indifferenze? Oh sì quando si accusa la Sardegna bisognerebbe prima aprire i dolorosi volumi della sua storia, più di quello che si faccia quando si pensa solo ad infamarla senza ascoltare le sue ragioni, senza tener conto dei suoi dolori, senza numerare i suoi sagrifizi. Bisognerebbe prima domandare a questo popolo che si crede selvaggio occupatore d' un paese che non merita, se una mano di ferro non ha cercato di schiacciare tutti gli istinti generosi del suo cuore, non si è adoperata a spegnere ad una ad una tutte le fervide scintille della sua intelligenza? E allora esso vi dirà dove andarono i fiumi di sangue e di sudore ch' egli ha versato sulle zolle della sua patria; vi mostrerà i pesi insopportabili che

ha sostenuto sovra i suoi omeri; quale terribile fatalità gli ha tolto quello incivilimento a cui tendeva con tutte le forze dell'anima sua, ma che gli era sempre niegato dalla rabbiosa inesorabilità del destino. Vi dirà come tutte le speranze si dileguavano ad una ad una dal suo mendace orizzonte a guisa di nuvole in balìa de' venti, e la sua voce che era il grido di mezzo milione d' uomini, si sperdeva senza eco nelle lande interminabili di quel mare che flagellava le brune costiere, delle deserte sue sponde!

Eppure bisogna gridarlo a voce alta in mezzo a tante, e siffatte cause accumulate, la Sardegna non è un cadavere, la Sardegna non è un focolare compiutamente estinto. Essa ha sopravvissuto ai propri tormentatori, e spera le riparazioni che le sono dovute dall' ultimo vindice, l' avvenire. La sua tempra generosa, la sua indole fiera si è resa indestruttibile nel cimento, e la lunga prova di sofferenze secolari gli hanno fatto una cote invulnerabile.

Gli ultimi avvenimenti possono dire quanta sia la saviezza di questo popolo longanime, e quanto valgono i sardi quando essi discendono all' opere. Intrepidi soldati, hanno rigato del loro sangue tutti i campi delle battaglie nazionali. Ovunque più ardeva inferocita la mischia, questi figli diseredati, accorrevano più folti a contendersi l' onore di essere più vicini al pericolo. Sicuri di cadere ignorati, niun altro principio gli guidava, altro che il valore innato; ed il sentimento del proprio dovere; essi morivano, i valorosi! lungi dal patrio focolare, stretti al loro fucile, ma col nome della patria sul labbro. E un giorno quando dopo aver raccolto un' illustre messe di vite, la strage diè tregua; quando il colosso austriaco gemè ferito nel cuore ne' colli fatali di Solferino, e le gotiche volte di Sant' Ambrogio echeggiarono all' osanna di vittoria della razza latina, molti di questi prodi non videro più le amate loro montagne, ed i tetti delle loro umili case. Ahimè! la morte aveva chiuso per sempre quegli

occhi che l'avevano guardata nel cimento senza atterrirsi, essi erano caduti senza raccogliere il bacio delle madri orgogliose d'aver partorito tai figli. La Sardegna aveva pagato con essi il suo tributo all'Italia. Ch'essa copra adunque col lenzuolo della sua polvere sacra, queste ossa lasciate sovra gl'insanguinati suoi piani, e difenda colla sua voce questa terra generosa che ha dato sempre volentieri il suo sangue a tutte le nobili cause!

All'ammirabile valore militare non vennero certo meno il coraggio e la virtù civile. Zelanti amministratori, dotti insegnanti, integerrimi magistrati, l'Italia può lodarsi della loro cooperazione in tutti i rami del pubblico servizio. Essi hanno portato in tutte cose uno specchiato patriottismo, un alto disinteresse, una lodevole fermezza, una distinta intelligenza. Essi si mostrarono atti egualmente a trattare le più disparate bisogna, come lo prova il vedere le più alte cariche affidate ai sardi, e tutte le amministrazioni gloriarsi di posse-

derne qualcuno. Laonde riesce affatto innegabile che la Sardegna ha cooperato potentemente a costituire quell' organamento che ha preparato la rivoluzione, e farà più tardi la forza dell' Italia solidamente costituita (1).

Fatta una rapida rassegna delle generali condizioni dell'isola, lo Jourdan dedica ancora tre o quattro pennellate alle sue città principali. A vero dire egli non fa a ripetere su ciò, che quanto è stato detto di più triviale dagli altri scrittori, salva l' aggiunta di quelle pungenti osservazioni che hanno inspirato a lui solo un sistematico disprezzo, ed una gratuita ma-

(1) È lecito domandare quanto sia giusto il chiamare un cadavere, ed un focolare da cui niuna scintilla ha divampato, un paese che possiede eminenti diplomati come il Marchese di Villamarina, ed il Conte della Minerva; uomini pubblici come i Senatori Manno, Francesco Serra e Mameli; scrittori insigni come Manno, Martini, Spano, Siotto Pintor, Tola ecc.; magistrati come Manno, Serra, Musio, Tola, Pasella, e tanti altri; dotti e valorosi generali come Cugia, Villamarina del Campo, Boyl, e Decandia; marini arditi ed esperti, come Mameli, Boyl, Millelire; oratori distinti e vivaci infine come Serra, Falqui-Pes, Siotto, Ferraccio, Sulis, Asproni, Scano, Fara G. e non pochi altri.

levoglienza. Giudicando colla solita superficialità, quanto ha visto forse a volo d' augello, egli ha creduto per lo meno superfluo lo studio approfondito dello stato morale, e materiale de' paesi che ha visitato. Così a Cagliari non ha trovato altro di rimarchevole tranne la montuosa passeggiata *di Santa Caterina*, d' onde si gode un' ammirabile panorama sul campidano, sui monti e sul golfo; a Sassari ha fiutato gli effluvj micidiali della sentina della Sardegna; ad Oristano ha trovato come a dire una vasta necropoli; rallegrandosi finalmente solo con Alghero di avere vicina la *grotta di Nettuno* degna reggia d'una divinità mitologica, e di non presentare l' aspetto d' una città sarda. In quanto agli altri capiluoghi di circondario, essi hanno secondo lui la strana pretensione di essere delle città, ma non sono in effetto che de' grossi borghi, più o meno esecrabili e sucidi. I nostri villaggi poi, non hanno nulla di paragonabile sulla terra, « essi non sono il fango im-
» pastato delle case rustiche della Champagna,

» e neppure le capanne di Jolof protette nel Se-
» negal dall'ombre del gigantesco Boàbab; non
» è la civiltà colle sue melanconie, nè la barba-
» rie col suo candore. Il viaggiatore non vien in-
» tenerito dalla vista della povertà nel lavoro;
» egli ha il cuore teso, egli prova l'invincibile
» bisogno di riguadagnare i campi, e si affretta
» a fuggire lungi da questi spaventosi villaggi,
» che hanno solo per dei lari il sudiciume, la
» febbre, e la paura (1).

Questi quadri spaventosi in cui il sinistro aspetto delle figure, ed il terror delle ombre rammentano il cupo ingegno del Callot o di Giuseppe de-Maistre, presi a quanto si dice *d'apres nature*, sulla Sardegna del 1861 toccano, il lettore se ne sarà già avveduto, l' ultimo termine d' un letterario delirio. Noi non aspiriamo per quanto modestamente sentiamo di noi stessi, a rappresentare facendo l'apoteosi delle nostre città quell'insieme di dabbenaggine e di soddisfazione, dì ignoranza e sufficienza che

(1) Jourdan pag. 25.

gli abitanti delle capitali indicano con quella frase incisiva di *provinciale*. Non v' ha nessuno il quale sappia meglio di noi stessi che a partire dalla sua capitale, la Sardegna è sprovvista di monumenti, e di grandi opere d' arte che abbiano dritto all' ammirazione de' viaggiatori. L'antichissima Cagliari, la quale è rimasta in piedi regina dell'isola in mezzo a tutti i cataclismi politici che l'hanno posta a soqquadro, non può far eccezione da questa parte, e non presenta all' occhio dotto dell'artista che poco di rimarchevole. Le due torri pisane nei tempi storici del passato, e l'Ospedale civile stupenda opera architettonica del Cima ai giorni nostri, ecco quanto può sfuggire alla giustizia di tanto severo giudizio. Ma senza pretendere alle dimensioni gigantesche d' una città di primo ordine, l' onesta apparenza dei suoi fabbricati, la proprietà decente delle sue strade, le ricchezze ignorate delle sue chiese, i tesori archeologici del suo museo, il paesaggio delle numerose sue passeggiate, l' importanza e la moltitudine dei suoi stabilimenti

d' istruzione e di beneficenza, e per ultimo la cortese vivacità, e la squisita educazione degli abitanti possono fare di Cagliari, ad uomini amici specialmente della tranquillità e del riposo, un pacifico ed amabile asilo. Posta in fondo ad uno dei golfi più spaziosi, esso pare destinato a raccogliere come un oasi nel deserto le navi che muovono dall' Oriente, e dall' Occidente. Colla testa riarsa dal sole, fra le sue aride colline, questa piramide di case sembra sollevandosi verso il cielo, tendere cogitabonda lo sguardo verso un punto invisibile dell' orizzonte. È in questo modo che essa attende il suo avvenire perduta in mezzo al doppio azzurro del suo mare, e del suo firmamento. Fra deliziose colline, all'ombra de' suoi rigogliosi ulivi, Sassari si direbbe ascoltare fra il verde dei suoi giardini, il suono delle sue acque cadenti. L'importanza della sua posizione, la ricchezza delle sue campagne, la vivacità de' suoi abitanti, e l' interesse della sua storia concorrono a formare di essa la seconda città dell' isola. Più

che della triviale bellezza de' suoi edifici, e del movimento della sua *Piazza*, Sassari dev'essere, ed è fiera della gaiezza dei suoi colli, del rigoglio della sua vegetazione, dell'abbondanza delle sue acque, de' costumi infine sì pittoreschi ed originali de' suoi dintorni. I vasti palazzi, i sontuosi edifici, gli splendidi monumenti si possono far sorgere come per incanto dovunque, ma la natura non indossa le sue vesti più belle che quando, e dove meglio piace a lei. Se nel passato qualche dramma compiuto per lo più da attori estranei alla cittadinanza sassarese, ha insanguinato le sue strade tortuose, e la presenza di qualche volgare *Saltabadil* ha sparso la trepidazione nelle sue notti, oggi Sassari ha tolto con la sua calma anche il più leggiero pretesto a questi sinistri incidenti. La dolcezza de' costumi va ivi di pari passo col rispetto dovuto alle leggi, e la civiltà diffusa e compresa, tende con la facile cortesia degli abitanti, ed i doni della natura a rendere sempre più accette le ricchezze stupende di sì gradito soggiorno.

Non vogliamo attediare il lettore col zelo minuto di inutili descrizioni, giacchè non è nostro pensiero di fare un dizionario geografico. Ci saremmo dispensati anche di questi brevi cenni dedicati ai due primarj centri dell' isola, se le parole sprezzanti del Jourdan non ci avessero imposto la necessità di dare un qualche risalto alla giustizia, ed al vero. I viaggi accuratamente descritti da un osservatore coscienzioso come il Lamarmora, le pitture sì vagamente colorite del Valery, gli articoli del dizionario statistico degli Stati sardi, le opere inglesi del Tyndale (1) e del Forester (2) potranno somministrare ragguagli più

(1) Tyndale John Vavre — The Island of Sardinia — London, Bentley - 1849.

(2) Rambles in the Islands of Corsica and Sardinia, wilh Notices of their Histories, Antiquities and present condition by Thomas Forester — London Longman, Green, Longman, and Roberts - 1861. Questo libro recente del sig. Forester ebbe un gran successo in Inghilterra, per cui in pochi mesi se ne fecero due distinte edizioni ad onta del suo altissimo prezzo. Vi si nota quella benevolenza che si trova mar-

abbondanti e meno contraddetti dei nostri. Ne sia lecito dire solamente alcune poche parole sopra i nostri tanto sprezzati villaggi. Non intendiamo fare confronti, e confortarci del nostro male, col peggio altrui; nè vogliamo tanto meno impugnare che spesso ricorrono in essi, squallidi abituri e poveri quanto negletti abitanti. Tutti i villaggi del mondo si rassomigliano da questo lato, e Dio volesse che una miseria anche più schifosa, non cercasse il più spesso un ricetto nelle fosse delle più ricche, e più civili città. I villaggi della Sardegna non hanno dunque dritto per questa parte ad un'eccezione, ed essi dividono tutto ciò con tutte le piccole borgate di questa terra. Bisogna notare anzi che se essi non si fanno rimarcare per la loro bellezza esterna, presentano a differenza di molti altri colla riunione delle loro case, il sin-

catamente in tutte le opere scritte da penna inglese sopra la Sardegna; e che è facile osservare anche nei giudizi orali degl'inglesi, che si recano a visitare non di rado la nostra isola, e specialmente la capitale.

tomo della sociabilità e della convivenza. Desiderati dall' occhio e dai bisogni del viaggiatore lungo le vaste campagne dell'isola, essi si annunciano gajamente da lontano col tono più concentrato della loro verzura, coll'allegro rosseggiare dei loro tetti, colla spigliata elevatezza dei loro campanili. Quand'esso si avvicina a quelle case e traversa quelle romite stradicciuole ove ogni soglia è protetta come un dio lare da un olmo;. e l'arancio, il mandorlo, ed il granato facendo capolino dalla siepe dell' orticiuolo, mostrano i rosei corimbj, i candidi fiori, e i globi dorati è ben altro il sentimento che invade il cuore e la testa di chi si accosti a quei silenziosi villaggi. Una natura vergine, non ancora violata dall' uomo sembra riparare colà come in un ultimo asilo. L' aspetto pittoresco dei luoghi; il vivo splendore del cielo; i volti severi degli uomini; la taglia svelta, ed il greco costume delle donne, sembrano poter fornire ancora la scena a quella semplice poesia pastorale, che spirata sulla lira dei poeti della an-

tichità non ha più trovato un accento che nella Svizzera sul labbro ingenuo, e melodioso di Gessner. E noi stessi abbandonando più volte la sera quei luoghi ove eravamo stati segno a tutte le più oneste accoglienze della giornata, nel vedere la calma serenità di quelle terre ignorate, quella chiesuola modesta, quell'umile camposanto, e quei tetti donde si svolgeva lentamente una azzurra striscia di fumo, abbiamo invidiato quella pace, ed augurato quasi a quei luoghi innocenti di non conoscere le acerbe punture delle civili ambizioni.

Saremmo al certo infiniti se tutti volessimo registrare gli atti che possono attestare onorevolmente della vitalità della Sardegna; egli è perciò che noi ci affrettiamo ad un'ultima considerazione. Il problema che ha dato luogo allo scritto del sig. Jourdan, e ch' egli pone al principio del suo lavoro, noi lo porremo adesso ch' è quanto dire alla fine del nostro. *La Sardegna sarà essa o nò annessa alla Francia?* Finchè non si vedano risolute pienamente le

quistioni ch' hanno veduto una soluzione nel cedere la Sardegna , l' interesse diretto della Francia ad assicurarsi con essa la preminenza sul Mediterraneo può farne rivivere ad ogni momento il pericolo. Egli è perciò che non sarà inutile di spendervi una qualche parola, e che noi chiediamo l'attenzione del lettore sopra le ultime pagine d' uno scritto che crediamo sia l' interprete genuino dei sensi della nostra patria (1).

Costretti a dolerci d' una parte della stampa francese, siamo lontani dal vedere in quelle malevole espressioni il giudizio dell' intiera Francia, che o non ci conosce, oppure non si

(1) Nel proemio non abbiamo creduto necessario d' insistere su tal soggetto, poichè nello scrivere quelle linee credevamo restringerci in limiti molto più angusti di quello che abbiamo fatto in seguito. Nel trattare questo soggetto, esso ci si allargava però fra le mani, ed una qual che considerazione in proposito ci pare ora richiesta dalle circostanze e dalle dimensioni stesse del volume. Non voglia quindi il lettore accagionarci di contraddizione, e si compiaccia accordare la sua indulgenza ad un libro pensato, e scritto in poco più d'una settimana.

cura di giudicarne. Italiana, e sinceramente italiana, la Sardegna non può dimenticare neppure in questo momento l'efficace concorso che l'indipendenza della patria comune, ha trovato nella volontà dell' Imperatore, e della nazione valorosa i cui nobili destini sono affidati alle sue mani. Se qualche frase men che irritante ne fosse sfuggita contro di essa nel corso di questo scritto, ne sia condonata in grazia all'inasprimento che ha prodotto nell'animo nostro, il peso incomportabile di giudizi, che la quasi universalità della lingua francese farà penetrare in tutti gli angoli del mondo. Non siamo soliti portare nelle nostre opinioni l'esagerazione, e sappiamo che la Francia ha troppo ben meritato della civiltà e del progresso, per non aver diritto alla simpatia di tutti i cuori generosi e di tutti gli spiriti illuminati. In questo momento in cui il suo ajuto ne riesce più necessario, in cui l'Italia per consolidare le sue conquiste ha un grande bisogno della sua salvaguardia, non ne pare cer-

tamente opportuno il lanciare non riguardate parole fra due paesi legati con tanta forza dalle comuni origini, e dalle comuni speranze. Egli è dunque con tutto il rispetto che meritano tanti, e sì segnalati servigi che noi parleremo della Francia, e tratteremo una quistione che toccando sì al vivo i nostri più alti interessi ci permetterà sopratutto di essere sardi ed italiani.

La Francia considerata come potenza marittima deve rivolgere naturalmente gli sguardi ai due mari che bagnano le sue coste. Espansiva per natura, vaga per indole dei successi militari, essa tenderebbe a stabilire ivi la sua supremazia, a fare ogni sforzo per dominarli entrambi. Senonchè trovando nell' Oceano, ed al Nord un antagonismo invincibile nell' Inghilterra, ed i suoi vascelli non potendo con successo far fronte alle flotte rivali, le sue mire debbono rivolgersi per forza a fare di tutto onde prevalere nel Mediterraneo. È qui infatti che si trovano raccolti i suoi più grandi interessi marittimi, che deve credere più legittime le sue

influenze, dacchè i popoli che lo circondano di origine quasi esclusivamente latina, hanno per essa le ignote simpatie delle origini, ed i vincoli segreti e misteriosi del sangue. Dominare il Mediterraneo, farne un veicolo naturale alle armi, alle idee, ed al commercio francesi, ecco il pensiero che deve arridere sovratutto alla Francia, e che in certo modo può formare il sogno dorato di essa come potenza marittima. Quando l'imperatore ha cooperato in modo così energico alla costituzione dell' Italia, egli ha fatti i migliori interessi della Francia, ferendo non solo nel cuore l'Austria sua perpetua avversaria, ma creandosi ancora un forte alleato appiè delle Alpi contro le probabili ostilità dell' Inghilterra. Fatta quest' impresa consigliata da una sagace politica, egli è ora mestieri di condurre le cose in modo da non far diventare il rimedio un male creduto pari a quello che si voleva combattere. Creare coll' Italia una marina secondaria, era accrescere le proprie forze contro la sua rivale marittima, era formarsi

un contingente facendolo pagare dal bilancio del suo alleato. Ma il giorno che questa marina tenda a divenir prevalente, e ciò deve avvenire fra breve atteso il lungo sviluppo di litorale, e la riunione delle forze in un sol mare, la Francia subirà due antagonismi l'uno più formidabile dell'altro, l'Inghilterra nel grande Oceano, e l'Italia nel Mediterraneo. Questa è legata invero alla Francia dai recenti e generosi benefici, ma una sola generazione basta a cancellare talvolta dal cuore delle masse il sentimento della gratitudine. Nè è giusto in alcun modo che un popolo debba togliere ad un altro la sua espansione naturale, e la sua giusta influenza ovunque esso è chiamato ad esercitarla dalla natura delle cose, dalla posizione de' luoghi, dalla missione della civiltà, dalle viste della provvidenza. Chi può dunque assicurare la Francia della perpetua deferenza dell'Italia, quand'essa si opponga alle sue mire più giuste, e voglia tenerla in una soggezione umiliante? Chi può dire che il capriccio dei go-

vernanti, le complicazioni degli interessi, l'egoismo delle ambizioni non ponga in due campi opposti queste due nazioni sorelle che pure hanno tante e siffatte ragioni per tenersi vincendevolmente unite? L' antico proverbio italiano, *fidarsi è bene e non fidarsi è meglio*, pare fatto espressamente per i tenebrosi maneggi della politica, per cui bisogna riconoscere in essa una misura d'antiveggenza, se la Francia conforme ai propri fini tende a far in modo che la marina italiana rimanga sempre una sua ausiliaria, e non possa disputarle in una serie più o meno lunga di anni il predominio del Mediterraneo.

Se il governo dell'imperatore avesse gittato gli occhi sopra l'isola nostra, esso lo ha fatto senza dubbio spinto da questo corso d' idee. La Sardegna anche dotata di ricchezze naturali svariatissime, non ha da questo lato che un' importanza ben mediocre per l'avidità della Francia. Le sue miniere, le sue biade, le sue foreste, le sue terre non allettano certamente che

da un punto di vista secondario la sua ambizione di possederla. Ciò che è veramente importante, veramente necessario per assicurarsi l'impero del suo mare sono i suoi porti stupendi, la sua magnifica posizione nel centro del suo più vasto bacino, e l'importanza strategica del suo litorale. Quando da Tolone al Capo Corso, da Cagliari ad Algeri non regnasse che la Francia, il Mediterraneo diventa alla parola un *lago francese*, e l' Italia dovrà subire in ogni tempo la legge che piacerà imporle al suo geloso vicino. Nelson ch'aveva fatto della Sardegna il quartier generale della sua flotta, non giudicava l' isola in altro modo, ed è ritenendola precisamente come la chiave del Mediterraneo, ch' esso eccitava slealmente il suo governo ad impadronirsene (1).

Quest' interesse che ha la Francia di possedere la Sardegna, il solo che può aver suggerito un primo progetto d' annessione qualora esso

(1) Vedi, Tyndale John Vavre — The island of Sardinia-London - Bentley — 1849.

esista dev' essere egualmente, anzi più forte mente sentito dall' Italia, se non intende limitare con un atto tanto immorale, quanto imprudente il magnifico avvenire che gli sta spiegato dinanzi. Mercè singolari avvenimenti, ne' quali è d' uopo riconoscere ad ogni modo la mano della provvidenza, l' audacia d' uomini sommi per ingegno, e per volontà, il buon senso e l' avanzata coltura delle popolazioni, ecco che si realizza finalmente ciò che per lungo tempo era sembrato una pericolosa utopia, ed il sogno di menti febbricitanti. Tutte queste frazioni in cui era divisa e suddivisa l' Italia, tutto questo edificio puntellato da meschine individualità senza scopo, è intieramente scomparso per dar luogo ad un popolo costituito sulla base incrollabile della sua nazionalità. Un paese grande, intelligente, forte e compatto si raccoglie sotto lo scettro d' una dinastìa leale, valorosa, sinceramente amica del popolo che governa, e degli ordini liberi che vi ha iniziato. L' Italia insomma risorge dalle sue se-

colari macerie, sfonda il sepolcro in cui l' avevano inchiodata la tirannide e il fanatismo, e novello Cristo risorge a riprendere quel posto che i suoi grandi uomini di stato, i suoi filosofi, i suoi oratori, i suoi poeti avevano sempre carezzato come una religione nell'altare del proprio cuore.

Trascorsi gli anni in cui essa dovrà rivolgere la sua attenzione al di dentro, che dovrà riorganizzare quanto il passato ha distrutto, far sparire dal nuovo quanto vi era di abusivo, e d' irregolare nel vecchio, che dovrà armonizzare le parti discordi, e di tutte queste macchine complicate e parziali costrurre un solo meccanismo semplice, ed intelligente, essa come tutte le altre grandi nazioni dovrà occuparsi dei fatti della vita mondiale. Dovrà regolare anch'essa per la sua parte questa meravigliosa convivenza di popoli, far penetrare nel consorzio europeo quelle idee che possono assicurare il trionfo delle cause legittime, e che rispondano ai grandi disegni del cielo sopra

la famiglia degli uomini. Dovrà adoperarsi ad inoculare nel sangue delle nazioni quel genio civilizzatore pelasgico, che si è sposato al cristianesimo coi grandi portati cattolici delle menti italiche, e che sembra destinato a compiere sulla terra, a beneficio dell' umanità, le promesse dell' Evangelo. Dovrà difendere quei principj ai quali deve la propria esistenza, combattere per la libertà dovunque essa sarà attaccata, correre generosamente in soccorso di tutti coloro che hanno un giogo a levarsi dal collo, e che vogliono riconquistare questo diritto che Dio ha dato a tutti di governare ciascuno la propria casa.

La presenza dell'Italia, il suo genio, la serie degli avvenimenti politici a cui essa deve la sua riorganizzazione, la fisonomia schiettamente popolare del movimento dal quale essa è sorta, le forze materiali e morali ch' essa possiede tutto porta seco un novello contrappeso nell' equilibrio europeo. Le due marcate tendenze, le quali si appalesano a chi osservi il nostro

secolo, vale a dire il predominio degl' interessi materiali, e la quasi generalizzazione degli ordini rappresentativi, acquistano una novella assistenza nelle ricchezze d' un paese largamente fornito, e nella monarchia costituzionale che si stende dai piedi delle Alpi alle acque della Sicilia. Quella voce che sommessa, e riguardosa si era ascoltata con benevolenza da una parte, e con disdegno dall' altra sul labbro del Conte di Cavour alle conferenze di Parigi, si è ora fatto il grido di venticinque milioni d' uomini, e la volontà incrollabile d' una nazione ricca, forte, ed animosa. Dessa ha un esercito avvezzo a portare col suo valore la vittoria sotto le sue bandiere, una flotta la quale fa rivivere nel nome dell' Italia i fasti del naviglio veneto e genovese, una tribuna la quale bandisce al mondo il pensiero italiano, questo pensiero il quale ha portato altra volta in ogni luogo col linguaggio di Dante la civiltà, e che ora diventerà l' organo simpatico della libertà e del diritto. L' Italia infine, mentre è chiamata colla

sua indipendenza e colla sua unità, a sviluppare i germi del proprio benessere, e ad accrescere la ricchezza nazionale, deve allo stesso tempo assicurarsi un' influenza legittima da esercitare sugli altri popoli a cui non può rinunziare senza sterilire i proprj mezzi, e condannarsi alla vita d' isolamento in cui abbiamo visto lentamente esaurirsi, quel immenso focolare ch' era altra volta la Spagna.

La vita di rapporto de' varj popoli è però intimamente connessa colla loro situazione relativa, e colle attinenze geografiche in modo ch' esse quasi sole determinano in massima parte il modo, e l' intensità dell' azione che esercitano gli uni sugli altri. È in effetto per questa legge che il Piemonte, al piede delle Alpi, e forte d'un'organizzazione militare godeva d'una considerazione politica al disopra de' suoi mezzi economici, e del numero de' suoi abitanti. È perciò ehe la Francia ha potuto esercitare sopra i destini del mondo una sì grande influenza, dacchè essa potrebbe considerarsi

come il cuore del continente europeo, e Dio pare abbia mandato a bollire in quell' organo tutti gl' istinti buoni o malvagi che sono venuti ad agitare di quando in quando, la vasta famiglia degli uomini.

A soddisfare cosifatte esigenze della sua vita di relazione, l' Italia ha bisogno di primeggiare sul Mediterraneo. Fatta a bella posta per ciò dalla natura stessa, essa non può sentirsi pienamente, sovranamente libera nella sua azione, finchè il mare che bagna le sue lunghissime coste non sarà dominato dalle sue flotte, e conquistato dalle sue idee. Ogni popolo il quale accampi con un poderoso naviglio su quelle acque, limiterà la sua respirazione, eserciterà contro di essa una concorrenza la quale ad ogni momento, secondo le oscillazioni della storia europea, gli allarmi dei governi, e l' opinione dei popoli potrà tradursi in una fiera e pericolosa minaccia. Il Mediterraneo libero a tutti gli interessi commerciali, ma dominato moralmente dagl' italiani è una condizione indispen-

sabile ai futuri ingrandimenti della Penisola. Questo mare chiamato a concentrare nuovamente il più importante commercio del mondo, mentre assicura da una parte il suo benessere materiale facendo la ricchezza delle sue marine, diventa altresì il mezzo più naturale, e lo scalo più sicuro per realizzare le sue aspirazioni che un giorno o l' altro devono portarla verso l' Oriente. È là infatti, ove si accenna la soluzione di tante grandi quistioni, che si rivolgono gli sguardi pensosi dell'Europa, aspettando che il sole della civiltà riconduca i suoi raggi verso quei luoghi ch' essa ha irradiato cogli splendori della prima sua alba. È là che per non sappiamo quale segreto fascino l' Europa vecchia e dissanguata, spera di ritemprarsi quasi a novella giovinezza, e dove forse porterà nuovamente con un altro intento le onde viventi delle sue crociate. Crociate non bandite dal fanatismo, e sostenute dalla intolleranza, ma fatte dalla civiltà per la civiltà, e persuase dalle conquiste necessarie e fatali della perfettibilità

umana. Come la Francia si è portata sopra le coste di Algeri, ed ha fatto sentire a quelle tribù feroci ed indomabili i benefici effetti della tolleranza cristiana, ha innestato nel sangue bollente ed orgoglioso della razza araba, l'industria ed il genio multiforme de' celti, l' Italia è destinata a piantare la croce sui minaretti di Tunisi, e sulle moschee di Tripoli. Da Mogador a Tethouan, da Melilla a la Calle, da Bizerta a Dernah, la Spagna, la Francia e l'Italia, dovranno ivi portare le loro armi, onde strappare una grande porzione della famiglia umana al fanatismo ed all'ignoranza. Ma come potrà essa compiere la parte che le appartiene di così vasto programma; come potrà far ricevere il suo concorso in mezzo alle altre nazioni sorelle, senza assicurarsi i mezzi di giungere a sì splendido risultato, e di rendere necessaria la sua legittima ingerenza in quei luoghi?

Questo primato marittimo sul Mediterraneo così necessario all' avvenire dell' Italia, si

fonda in modo assoluto e precipuo sul fermo possesso della Sardegna. Mentre le navi della Francia, come abbiamo detto, hanno una opportuna diversione sulle coste dell' Oceano, quelle dell' Italia vengono fortuitamente a concentrarsi in un solo mare. Insperati avvenimenti rendono anche più prezioso questo dominio che l' Italia elevata al grado di nazione di primo ordine deve in un tempo più o meno lontano rivendicare ad ogni costo. Coll' apertura dell' istmo di Suez, l' Egitto questo vecchio e misterioso Egitto si fa un' altra volta l'anello intermedio di due civilizzazioni, una delle quali è chiamata a ridestare le spente faville dell'altra. Non è più l' Asia che sarà posta per suo mezzo in rapporto coll' Africa, Babilonia con Cartagine, ma l' Europa coll' Asia la quale riceve finalmente i benefizi ch' essa ha dato ne' primi stadj dell' umanità agli altri popoli della terra. Sotto la corteccia degli interessi materiali, filtreranno nuovamente a poco a poco, su questo terreno fecondo ove altra volta sorsero

Menfi, Tebe, Palmira, ove la dolcezza del cielo, e la ricchezza della vegetazione rammentano ancora il paradiso terrestre, e Dio stesso ha parlato colle prime società, i portati finali di quell' incivilimento che ha emigrato fanciullo dalle sue terre, e dopo aver fatto il giro quasi del mondo, vi ritorna nonchè adulto, gigante.

Che ci sia permesso ora di antecipare ancora di qualche tratto gli avvenimenti che s' incalzano con sì grande rapidità in Italia. Che ci sia lecito supporre sciolta finalmente questa quistione che jeri agitava ancora le coscienze, ma che oggi è divenuta come tutte le altre una quistione tutta umana e politica, per cui Roma senza lasciare d' essere la pietra angolare dell' edificio cristiano, ritorni al suo posto di capitale del regno italico; che l' Austria venga costretta a lasciare i suoi accampamenti della Venezia, e che la Penisola si trovi tutta finalmente riunita sotto una sola mano. Ma quali fatti gloriosi potrebbero allora cancellare la debolezza di avere sagrificato una

parte del territorio nazionale, all' assestamento di difficoltà in cui il paese deve sperare tutto dalle proprie forze, e noi possiamo bastare a noi stessi? Non sarà meglio che comprare con atto così disonesto la pronta riuscita di sì grande intento, aspettare colla prudenza dei forti il beneficio del tempo, che deve recarci necessariamente la intiera conquista di tutti i nostri diritti? Non sarà egli affatto sconveniente il non lasciare all'avvenire della grande nazione che si costituisce, i mezzi necessarj per conseguirlo grande e luminoso come tutto fà mostra che le debba appartenere? Che non si ponga infine la nostra legittima capitale, la città eterna, nella dura condizione di vedersi esposta ad un colpo di mano, fatto dal mare con grandi mezzi, e sostenuto da grandi forze. Egli è ovvio il pensare che il cuore dell' Italia, si trova da questo lato pur troppo indifeso, e che la sede del governo, colà ove si serberanno i tesori d' ogni splendore nazionale, si trova scoperto e trepidante dinanzi alla punta della

spada del primo Brenno che si volga contro di noi. Ed i romani del giorno d' oggi possano vedersi costretti a lanciare ad ogni tratto, come i loro padri quel grido d' *Annibal ad portas*, che ci rivelava il loro sbigottimento, lasciando un lungo eco di spavento nelle pagine della storia antica.

Non avverrà certamente così quando l' isola afforzata di buone opere militari possa servire di base, e di rifugio alle flotte italiane, coi sicuri e numerosi suoi porti. La Sardegna dal lato strategico, è tutta quanta un' immensa batteria galleggiante posta dinanzi al litorale più ricco della Penisola, per difenderlo opportunamente. Essa è per così dire la vanguardia, i posti avanzati, una prima linea di difesa dell' Italia nel punto più vulnerabile ch' è quanto dire la sua capitale. Quando la bandiera dai tre colori e dallo scudo di Savoia sventoli alla Maddalena, a Terranova, a Cagliari, la costa più importante d' Italia può dirsi sicura da ogni attacco, non avendo altra parte da com-

piere eccetto quella delle estreme difese. È facile il riconoscere che senza la Sardegna, le navi italiane non appena uscite dai porti della Penisola, si debbono trovare sopra un terreno neutro o nemico. Alla presenza dell' espansione francese che s' appoggia sopra Tolone, sulla Corsica, e sulle possessioni della Algerìa, della ingerenza inglese che irraggia dai forti di Gibilterra, di Malta, e delle isole protette dell' Jonia, l' Italia si troverebbe relativamente debole senza un ben congegnato sistema di forze che abbracci allo stesso tempo Genova, la Spezia, Cagliari, Palermo, Ancona, e Venezia. Senza ciò gl' italiani saranno sempre in una dipendenza che confinerà quasi coll' umiliazione; non potranno avere una vita propria ed autonoma, nè tutelare i loro interessi, e far rispettare la loro dignità. Il possesso della Sardegna è quindi in questi termini un' alta quistione di difesa nazionale. Allo stesso tempo che mette la Penisola in grado di compiere il suo lavoro esterno, l' isola difende la sua ric-

chezza marittima, e tutela la sua potenza civile. Dodici ore di tragitto mettono la costa orientale della Sardegna, quasi alle porte della capitale; un ardito ammiraglio potrebbe aprire le sue vele al mattino in Terranova, e raccoglierle improvvisamente la sera a Civitavecchia. Un corpo d' armata potrebbe trovarsi sotto le mura di Roma, prima che vi possa giungere quasi l'annunzio della sorpresa. Quando venivano cedute per alte ragioni di politica le due provincie di Nizza e di Savoja vi fu taluno il quale disse che si metteva la capitale alla frontiera, e che i cannoni puntati a Susa, avrebbero potuto far piovere i loro projettili nell'aula stessa della rappresentanza nazionale. Che si ceda dunque la Sardegna, e Roma sarà allora meno sicura di Torino; i vascelli nemici a Civitavecchia potranno bombardare il Campidoglio!

Non intendiamo dire con siffatto ragionamento che l' Italia non debba mostrarsi grata alla Francia, pei grandi servigi che le ha reso,

ma anche serbandole un giusto sentimento di riconoscenza, non deve perciò rinunziare ai suoi più sacri diritti. Essa deve ponderare freddamente tutte le probabilità di riuscita, e respingere colla fermezza d'una nazione che intende la propria dignità, un progetto che dal lato dell'altrui interesse può avere una tal quale importanza. La riconoscenza non deve presso i popoli spingersi mai, fino agli estremi limiti della immoralità, e del suicidio. S' egli è vero che non v' ha che la Francia, la quale si batta per un'idea, che ovunque apparisce la bandiera francese una grande causa la precede, ed un gran popolo la segue, essa dovrà continuare la sua benevolenza all' Italia, senza obbligarla a sagrifizi ingenerosi, che la rimetterebbero nel sepolcro da cui è uscita. E questa, se vuole meritarsi il posto che le appartiene, come grande nazione europea, deve mantenere ad ogni costo, colla più incrollabile fermezza, l'ultimo lembo del suo territorio. Quand'essa non si abbandoni a fatali imprudenze, che l' impazienze

d'un malinteso patriottismo vengano moderate dall' azione ferma ed intelligente del governo, la quistione romana, e la quistione veneta non possono più fuggire ad una soluzione che torni a tutto vantaggio dell'Italia. In tutto ciò il tempo e l'opinione sono due grandi nostri alleati, che lascieranno fare il resto all'entusiasmo della nazione. Il potere temporale del papato è una cosa che si demolisce da sè; esso verrà al più tardi seppellito nel sarcofago che chiuderà le ultime spoglie di Pio. In quanto all'Austria, la nostra giovine armata ha da aggiustare i conti dell' Italia con lei. Che questo principe guerriero faccia risplendere un' altra volta al sole la valorosa sua spada; che la mano dell' eroe di Marsala agiti i nostri sacri colori agli occhi di questa gioventù che non domanda altro fuorchè di morire per la sua patria, ed il suolo italiano saprà produrre più combattenti che non ha sostenuto invasori, saprà dare più eroi che non ha contato nemici.

L' Italia avrà un potentissimo ajuto nell'In-

ghilterra per mantenere a sè la Sardegna. Essa ha fatto dichiarazioni tali da non poter omai più indietreggiare; i suoi interessi, l'umiliazione che ne ridonderebbe al popolo che ha creduto finora di signoreggiare il mare, devono instigarla a mantenere con ogni mezzo la politica espressa con frasi così energiche dal Ministro Russel. Un' annessione marittima equivarrebbe per l' Inghilterra nel punto in cui siamo ad una grande sconfitta navale; non è quindi a credere che ciò possa avvenire senza un serio, e pericoloso conflitto. Un arguto spirito disse che la Francia e l' Inghilterra erano due coniugi che non passavano al divorzio per paura delle ciarle del mondo; che il loro attaccamento aveva il suo flusso e riflusso a guisa della marea. Noi crediamo invece che il fondamento di questa alleanza sia posto meglio negl'interessi reciproci di questi due grandi paesi, e ne' disegni della Provvidenza che vuole la loro civiltà profittevole ai popoli, e l' Europa non insanguinata un' altra volta colla lotta

terribile del primo impero. Bisognerebbe al certo dubitare della sagacia di colui che ha dominato finora col suo genio tutta la storia contemporanea, per credere che ad occhio sì preveggente possano sfuggire le conseguenze che dovrebbe suscitare una tale impresa, e distruggere per ciò ch' è relativamente poco, ciò che ha fatto finora la sua forza, e la sua influenza. Eletto dal popolo, circondato dall' ammirazione di tutti gli spiriti liberali, per le rivincite che si è preso ad ogni occasione sopra questo diritto divino, ch' era il nemico giurato d' ogni diritto umano, disceso a combattere per la nazionalità italiana sui campi di Lombardia, protettore d' una nazionalità ruména al Danubio, egli non può senza ferire se stesso, attaccare questo principio delle nazionalità che ha guadagnato le sue vittorie, e le ha meritato la riconoscenza delle genti protette dalla sua spada. Rappresentante d' un popolo generoso, egli non può tradire ora il suo mandato, e proiettare l' ombra di una grande ingiustizia

sopra la luce che spande dovunque la gloria della Francia. Venuto in mezzo a noi per limitare l'esiziale influenza dell'Austria, non può avere il diritto senza esporsi ad una fatale contraddizione, di farne subire una francese occupando quel tratto di territorio che meglio convenga ai suoi disegni. Se l'Austria avesse una flotta essa potrebbe allora mandarla a Cagliari, nell'istesso modo che la Francia ha fatto discendere i suoi soldati dalle Alpi. Potrebbe prendere i suoi proclami e mettere al posto di Napoleone, Francesco Giuseppe. Parigi dovrebbe cambiare le parti con Vienna; Hamelin, Lebarbier de Tinan rappresentare quelle del maresciallo Hess o di Benedek, e l'Europa assistendo a questa strana rappresentazione, potrebbe vedere il nome colossale del primo sovrano d'Europa naufragare infelicemente contro un piccolo scoglio del mediterraneo.

Per quanto questi tratti possano parere il prodotto d'un'accesa immaginativa, essi potrebbero divenire la nuda descrizione dei fatti. E quando pure ciò non seguisse, il che

ardentemente desideriamo per la gloria della Francia, e la pace dell'Europa, sono ben altre a senso nostro le annessioni che deve fare l'impero, ed a cui esso ha pieno diritto in forza di quel principio stesso, che deve rispettare nella Sardegna. Lasciando la preminenza del suo mare all'Italia cui appartiene per positura, e per storiche rimembranze, la Francia deve tendere a divenire la prima potenza continentale. La sua posizione, la sua indole, la sua civiltà la portano a pretendere questa parte, che renderà più sicuro l'equilibrio, e destando meno ingiuste paure potrà raggiungere più facilmente il suo scopo. In questo secolo in cui la forza brutale è messa al bando, riesce più facile il tentare le grandi imprese sostenute dal dritto, che le piccole ove esse covino un'ingiustizia. E mentre così il riconquistare le sue provincie del Reno, e domandare le sue frontiere naturali è una ragione inviolabile che nessun tempo può prescrivere per la Francia, il possesso della Sardegna italiana sarebbe un'aggressione

che rivolterebbe affatto il senso morale della pubblica coscienza, e spingerebbe tutto il glorioso passato del nuovo impero in seno all'assurdo ed al paradosso.

Poco consentanea agli interessi personali dell'imperatore, una tale annessione lo sarebbe anche meno tutto ponderato, al paese di cui egli regge i destini. La rottura delle due grandi potenze occidentali gitterebbe l'Europa nell'impreveduto. Sarebbe ora certamente impossibile il designare con esattezza le combinazioni, gli avvicinamenti, le alleanze che seguirebbero dietro un fatto così disastroso, ma egli è evidente che mille passioni, mille rancori, agiterebbero come un lievito immenso il cuore dei popoli, come quello dei governi. Si ritornerebbe forse all'epoca sinistra delle coalizioni, e la Francia così forte com'è, e così invincibile come si crede, potrebbe abbandonata alla capricciosa fortuna delle armi, piangere nuovi disastri come quelli di tempi non ancora molto lontani. Il cannone che ha tuonato sulla culla di questo secolo po-

trebbe ricominciare la sua opera. Un incendio generale metterebbe forse a repentaglio le conquiste fatte dalla libertà in questi ultimi anni. La Russia che aspetta il momento di vendicar la Crimea, l'Austria che non sà dimenticare Solferino, la Confederazione Germanica minacciata ad ogni tratto sul Reno, potrebbero formare l'armata continentale, la cui flotta forte di innumerevoli vascelli si raccoglierebbe ne' porti dell'Inghilterra. Chi potrebbe allora calcolare il risultato di sì formidabile scontro? L'immaginazione rimane spaventata dinanzi alle funeste conseguenze che potrebbero uscire da questo strano stato di cose. E la Francia che ora tocca l'apice del suo splendore, potrebbe eziandio nel sentire gli effetti d'un altro Waterloo, vedere ancora sopra i *quais* della Senna i rossi uniformi degl'inglesi, ed il suolo de' suoi *boulevards* calpestato dall'unghia dei cavalli cosacchi.

Ragionate in questo modo tutte le possibilità del successo, noi anzichè prestar fede

alle voci con tanta insistenza divulgate, riduciamo tutta questa sinistra mistificazione, al desiderio naturalmente provato dalla Francia di possedere la Sardegna, onde fare gl' interessi della sua marina, ed assicurarsi con una ardita manovra, il predominio del mediterraneo. Se l' Italia non sentisse egualmente la necessità di avere quest' isola, se l' Inghilterra non avesse pronunziato preventivamente il suo *veto*, se gl' isolani avessero aggradito le carezze imperiali, se l'opinione non si fosse preoccupata siffattamente d'uno scoglio *selvaggio* il quale doveva dichiararsi contento di dare la sua nazionalità in prezzo della altrui civiltà, la Francia avrebbe senza dubbio voluto il possesso di quest' isola che fra le altre cose serviva a riunire le colonie africane alla madre patria. Ma fortunatamente, molte favorevoli circostanze hanno reso impossibile un tale progetto. Essa dovrebbe tirarsi sulle braccia un cattivo affare; nè siamo più ai tempi che si possa intraprendere una guerra per un onor mal inteso, ed

un'ambizione infruttuosa. Eppoi non avrebbe solo contro di se le armate ed i cannoni, essa dovrebbe lottare contro un nemico molto più formidabile cioè contro il dritto, e le idee. Per quanto la Francia sappia fare delle brillanti vittorie, non è dato a nessuno di far abbassare le armi ai principj, e quand' essa avesse pur vinto una battaglia a Cagliari, la quistione potrebbe venir risuscitata a Tolone, od a Brest. L' opinione, quest' altera maestà, dinanzi alla quale tutti piegano indistintamente la fronte combatterebbe per la Sardegna, e la mano inesorabile della storia dovrebbe cancellare dal suo volume molte pagine immortali, dacchè la contraddizione, e l' inconseguenza sarebbero venute sciaguratamente a macchiarle.

Coloro i quali non disdegnano di portare nelle anfibologie della politica, la severa lucidità del linguaggio matematico ci sapranno forse grado di ridurre i termini della quistione della Sardegna, come noi l'abbiamo concepita ai dati d'un problema di meccanica planetaria. La Sar-

degna specie di satellite terracqueo, si troverebbe chiusa così fra due potenti attrazioni: quella cioè dell'Italia ch' agisce in ragione diretta della sua affinità, della sua storia, del suo linguaggio, e l' altra della Francia che si fa sentire in ragione, della sua grandezza, della sua ambizione, e dei suoi immensi mezzi militari. La Sardegna, luna fedele, non devierebbe un momento dalla sua orbita intorno all' Italia, ma questa avendo bisogno de' servigi della Francia per consolidare la sua sostanza, che si trova ancora in stato di formazione, potrebbe inchinare un momento a vedere quasi bilanciata la sua influenza. La Francia potrebbe trarre allora colla sola legge fisica de' suoi quaranta milioni d' abitanti, de' suoi battaglioni, de' suoi vascelli, degli ajuti presuntivi per la Venezia, e degli uffici graziosi a Roma, quest'astro satellite che pure vuol rimanere ad ogni costo italiano. Ciò forse avverrebbe coll' indifferenza d' alcuni, e col dolore di molti; ma forse pur troppo avverrebbe. La politica e la meccanica

non possono al certo questionare fra loro in fatto d' intolleranza, e d' egoismo. Fortunatamente un altro astro vigoroso, agendo dall' altro lato della Manica, con un numero infinito di vascelli, di macchine, di colonie, colla forza smisurata del credito, dell' industria, della civiltà, del commercio, e della ricchezza, produce un *perturbamento* alla Francia, e permette alla Sardegna d' accostarsi vieppiù al suo astro dominante che indura ad ogni momento più la sua crosta, e si fa forte a sostenere i propri diritti. Perduta in quest' opportuna diversione, l' attrazione della Francia quasi sparisce, i suoi desiderj svaporano nell' impossibilità di essere soddisfatti, la Sardegna si svincola da sì pericolosa influenza, e la Francia facendo come suol dirsi di necessità virtù, dichiara nel suo annuario astronomico che si chiama il *Monitèur* che non ebbe intenzione giammai d' attrarre nella sua legge, un corpo appartenente ad altro sistema planetario qual' è appunto l' isola di Sardegna.

Come si vede dietro questi dati l' equazione

si può stabilire facilmente, e la soluzione può ritenersi, a meno di qualche impreveduta complicazione abbastanza rassicurante per l' isola. L' atteggiamento morale preso dalla Sardegna vi appone un formidabile coefficiente; essa rimane insomma una quantità affatto indipendente dalle incognite x ed y che si dovranno determinare un giorno o l'altro appiedi del Vaticano, e sotto i cannoni del quadrilatero.

Che ora ci si lasci deporre il gesso dell' algebrista, e riprendere la penna passionata del cittadino; che ci si lasci uscire dall' aridità della meccanica, per sentire un' altra volta le impressioni ardenti, e le solenni esitanze del nostro amato paese. Noi non crediamo, l'abbiamo già detto, all' esistenza di patti segreti che tendano a tradurre in atto, le voci misteriose che circolano da qualche tempo gittando l'inquietudine nel cuore degli isolani; nè pensiamo in alcun modo che l' Italia possa distruggere colle sue mani stesse il frutto del lavoro di tanti secoli, degli sforzi di tante generazioni.

Il dovere della nazione testè costituita appiè delle Alpi, dell' Italia fatta anche un poco per il suo sangue e per il suo danaro non è già di vendere la Sardegna, ma anzi di cicatrizzarne coll' amore, e coll' interesse le sue secolari ferite. È quello di gittare un seme fecondo su questo terreno avido di sforzi generosi, e che non domanda altro ch' essere costretto finalmente a produrre. È quello infine di sviluppare per il bene di tutti le sue inesauribili ricchezze naturali, di dare un vasto campo ai prodotti della sua industria, di completare in una parola la sua civiltà ove si trovi imperfetta.

Non si creda però, anche nell' atto della più legittima difesa, che l' amore della nostra terra natale ne renda ciechi siffattamente da non riconoscere che molto, anzi moltissimo resta ancora a farsi nell' isola. Vogliamo essere i primi a confessare francamente che a parte le molte eccezioni lodevoli, non v' ha quasi funzione della vita generale, ne' paesi dell' in-

terno singolarmente, che non domandi un qualche miglioramento a toccare gli ultimi portati della civiltà, e che uomini e costumi abbiano bisogno di conforti, e di soccorso a continuare nella via di un ben definito progresso. Ma se la verità che deve dirsi ai popoli come ai morti, non può far torto a nessuno, se l' isola non rigetterà mai i consigli sinceri, ed i giudizi fatti con cognizione del suo stato, se tutti ci affrettiamo a riconoscere non poche imperfezioni meglio dovute a circostanze fatali, che alla volontà di un paese ignorato e quasi lasciato a se stesso, non si voglia niegare eziandio ciò che vi può essere di bene, ed attaccare così slealmente la tempra generosa d' un popolo che domanda solo di essere giudicato con quella giustizia che si deve a tutti.

La Sardegna deve progredire in molte cose, essa deve abbandonare molti pregiudizi, studiare meglio le proprie condizioni, uscire dal letto di Procuste di viete usanze, di pratiche nocive,

ritemprarsi sempre più alla libertà, ed al progresso; essa lo farà poichè tutto ci fa sperare che si possa ottenere senza sforzo da un paese che ha un vivo sentimento dell'onesto, che ama per istinto il bene, e che capisce prontamente i vantaggi che recano le sante conquiste dell'incivilimento. Che il governo, ora così benevolo a molte provincie che sono meno avanzate della Sardegna, voglia secondare coi suoi mezzi sterminati il suo buon volere, sorreggerla nelle sue titubanze, ajutarla a risorgere meglio che alla vita civile in cui essa ha camminato già molto, alla vita economica, alla vita dell'industria, e del commercio, e si vedrà allora di quali rapidi progressi è capace questa terra ch'oggi si crede da genti così vicine a noi immersa ancora nella più profonda barbarie.

Distratti in una quistione che preoccupa sì al vivo tutti i sinceri patriotti della Sardegna, il nostro lettore ci saprà grado senza dubbio, se abbiamo dimenticato per qualche momento quel sozzo opuscolo del signor Jourdan. Costretti a

chiudere le nostre estreme partite con lui, ci voglia perdonare se dobbiamo richiamarlo ancora alla sua memoria prima d'abbandonarlo per sempre, con quell'istesso sentimento con cui egli dice aver lasciato la nostra isola.

Noi non sappiamo, nè vogliamo in alcun modo sapere a quale malvagio impulso abbia obbedito la sua penna, nel mettere insieme quelle trenta pagine piene come abbiamo visto, delle più schifose menzogne. Qualunque, pertanto possa essere il segreto movente del suo operato, non si può a meno di riconoscere che egli è cosa affatto indegna di un uomo onesto l'alterare siffattamente la verità, di dare per fatti positivamente avvenuti i fantasmi prodotti da una venale immaginazione, e di gettare abusando dell'altrui ignoranza così nere calunnie sopra un popolo degno di essere amato per le sue grandi virtù, meritevole di essere rispettato non foss' altro per quell' aureola di venerazione di cui i lunghi infortunj circondano come d'un doloroso compenso, le proprie vittime.

In quanto a noi che vorremmo meglio spezzare la nostra penna, anzichè macchiarla con una indegnità, che reputiamo quello dello scrittore ufficio simile a un sacerdozio, che pensiamo essere primo dovere di tutti gli uomini l'amore del giusto, ed il culto della verità, riesce al certo difficile il capire, come si possa discendere fino a cosiffatte bassezze; e come un codice internazionale non sia chiamato a punire queste opere che rassomigliano così davvicino ad un crimine. — Che può egli infatti aver prodotto di bene questo sinistro libercolo gittato a migliaja di copie all' affamata curiosità del pubblico parigino; ridotto in quintessenza dallo strettojo a vapore dell' *Illustration*, e fatto così penetrare in ogni angolo dell' Europa? — Chi mai dietro la lettura di qualcuna di quelle pagine vorrà arrischiare la sua persona, ed i suoi capitali sopra un' isola abitata da tutta una schiatta feroce d' antropofagi? Che non debba riguardare con arcano terrore qualche malcapitato isolano, che giunga in luoghi ove quelle

relazioni non possono esservi smentite, e ritenerlo come un barbaro, a cui gli uomini civili non deggiono neppure il conforto della pietà? E qual mezzo havvi migliore di questo a paralizzare d'un tratto l'industria, a spargere a piene mani la diffidenza, a strozzare il commercio, per mettere al loro posto la miseria, la disperazione, e il delitto?

Tali conseguenze scendono a chiara prova dallo scritto di Gustavo Jourdan, e noi avremmo certamente disprezzato l'opera sua come quella d'un alienato, se meglio che a lui non avessimo creduto necessario in momenti che si vogliono gravi per noi, di mostrare a coloro che non ci conoscono, tutta la falsità delle disoneste sue accuse.

Ci arride il pensiero che i fatti meglio che le nostre parole, giuste d'altronde con noi medesimi, valgano a controbilanciare opportunamente le impressioni prodotte da uno scritto che ha audacemente sorpreso la fede pubblica. In quanto a noi dichiariamo che nessuna am-

bizione letteraria ci ha spinto a scrivere un libro che non può avere alcun scopo letterario. E ci dichiariamo soddisfatti d' ogni nostra fatica se il benigno lettore, quand' esso sia straniero specialmente, abbia su queste pagine imparziali imparato a rispettare un paese che sente sì vivamente la sua nazionalità, ch' ha fatto in ogni tempo magnanimi sagrifizi, che in mezzo agli ostacoli ha fatto brillare il suo ingegno, e che ha fatto battere sempre il suo cuore per tutti i grandi principj. Ch' egli ben lungi dal disprezzare questa terra, colpita immeritamente da ingiurie non provocate, e da dolori immensi come il mare che la circonda, farà voti dal cuore, perchè l' avvenire che le aspetta non le sia ritardato più a lungo, dalle ingiustizie degli uomini, e dal rigore della fortuna. Ch' egli vorrà infine unirsi con noi per dire a Gustavo Jourdan, ed a tutti coloro che vorrebbero in tempo più o meno lontano imitarlo: olà voi siete convinto in faccia al mondo di falsità e di menzogna; il vostro libro è divenuto la

vostra gogna, e voi non siete già uno scrittore ma un delinquente. Sicuro dell' impunità avete schernito l'infortunio, pagato il beneficio coll' ingratitudine, l' ospitalità colla diffamazione. Ingiusto disprezzatore della patria altrui voi siete un Asvero condannato a non averne mai una. La Francia, la nobile Francia, vi ripudia dacch' essa vecchia patria dell' onore, non può dare la sua cittadinanza ad esseri indegni quasi del nome d' uomini. Essa dovrebbe anzi farvi uscire dal suo territorio, interdirvi il suo linguaggio, a menochè tenendo conto dello stato ora accertato delle vostre facoltà mentali, non aspetti una novella prova per darvi un posto d' onore alla Salpetriere o a Bicetre.

Dopo ciò la Sardegna non ha più collera per chi le lanciava il dardo imbelle del Parto. Simile ad un vecchio leone che aspetta in silenzio il momento opportuno di stendere gli artigli, e di scuotere la sua criniera, non fa l' onore de' suoi ruggiti se non agli avversari degni di provare gli effetti delle sue ire. La

Sardegna avvolgendosi come in glorioso paludamento nel suo passato, si raccoglie in disparte per meditare sopra le sue sorti future, dacch' essa sà che al pazzo che lancia una pietra contro il cielo, Iddio non risponde col tuono, ma col fargli piombare in mezzo al riso imperturbabile delle stelle lo stesso sasso sul capo.

NOTE

(A) Questa poesia, di cui l'unica cosa che non sappiamo spiegarci è il suo titolo, scritta per essere recitata da una giovine artista drammatica, che ora dopo lusinghiere speranze si ritira definitivamente dall'arte, è posta naturalmente sul labbro d'una donna. I nomi proprj che vi si riscontrano alludono ai fatti più rimarchevoli della storia antica dell'isola.

LA SARDEGNA ITALIANA

Sì lo sento: la brezza che spiro
E' d' Italia la brezza gentile,
Questo cielo chè cupida miro
Ha l' incanto dell' italo ciel.

Qui perenne sorride l' aprile
Alle rose, alle caste viole,
Benedetto dai raggi del sole
Qui risorge ogni povero stel.

E d' intorno qui vive una gente
Grande, altera per gloria e sventura
Che, ravvolta nel lutto, pur sente
Religione di patria e d' onor.

Che a novelli destini matura
De' redenti si asside al convitto,
E chè vanta alla gioja il diritto
Per mill' anni di forte dolor!

Ma che han detto? « La povera mesta
» Già compagna nu' giorni del pianto,
» Or che sorge un aurora di festa
» Dai fratelli divisa sarà.

» Questa terra che freme nel santo
» Entusiasmo di patrie battaglie,
» Si ricinga di brune gramaglie
» Torni ancella, ed inspiri pietà ».

Chi parlò l'esecrando linguaggio
Ad un popol che soffre, ma spera ?
Chi predisse l' obbrobrio e il servaggio
A una libera figlia del mar ?

Maledetta la lingua straniera
Che la prima profferse l' accento;
Che ha coperto di lutto e sgomento,
Dell' italica festa, l' altar.

Nò la patria de' forti guerrieri,
Di virtù, di martirio l' ostello ,
All' insulto de' passi stranieri
La cervice chinar non dovrà;

Nò violato il fatidico avello
Non sarà di Leonora e Verina ,
Del Pellita cui l' orda latina
Aggiogato al suo carro non ha.

Chi disperde il voler dell' Eterno
Che una madre a ogni figlio consente ?
Sacra terra . . . all' amplesso materno
Chi rapirti d' Italia potrà ?

Quando Italia, dal cener bagnato
De' suoi figli col sangue e col pianto,
Alla voce possente del Fato
Fia che sorga al suo seggio d'onor.

Improvvisa de' cieli sul manto
Brillerà del Limbara la stella,
Del Tirreno la gemma più bella
Fulgerà del suo primo splendor.

Oh beati quei giorni in che tutto
Dalle cime dell'Alpi allo stretto,
Da Palermo, all' Adriatico flutto
Fia redento il paese del sì.

Del tuo popolo il braccio fidente
Non paventa l'acciaro del rio,
Perchè sà che col popolo è Dio,
È il trionfo di sua libertà.

Si riveggan di gioja al banchetto
Quei che strinse l'infando destino,
Che il Sebèto, che il Mincio e il Ticino
Nelle prove dei forti riunì.

Tutti allora nel seno raccolti
O gran madre i tuoi figli smarriti,
Ne rinfranca gl' intrepidi volti
Col vitale tuo bacio d'amor;

Lungo i piani, sui monti, sui liti
Chi sofferse sperando compensa,
A ognun d'essi il conforto dispensa,
Cerca a tutti le piaghe del cor.

Ti sovvenga dell'isola mesta
Già sepolta in sacrilego obblio,
Della terra che or tutta si desta
Nel pensiero di un tetro avvenir.

Giusta Italia — di quanto soffrio
Questa figlia infelice ristora,
Vegga alfin dei suoi fasti l' aurora,
La Sardegna italiana apparir.

A. Ponsiglioni

Crediamo debito di giustizia il soggiungere che l'autore di questi versi è appena ventenne. Intanto per non uscire dalle cose letterarie senza riparare ad una involontaria ommissione, ci affrettiamo a mettere nel numero delle più importanti pubblicazioni fatte in questi ultimi tempi per illustrazione della nostra storia patria, *i Nuovi Codici d' Arborea* del canonico Salvator Angelo Decastro. Ivi oltre la pubblicazione d' importantissimi documenti inediti, si trova un' elegante e copiosa biografia della celebre Eleonora che ebbe tanta parte ne' fasti politici dell' isola nell' evo medio, ed il cui nome qualora avesse avuto un campo più vasto potrebbe stare accanto alle tempre più energiche, e più magnanime ch' abbia prodotto il sesso muliebre. — Un altro lavoro degno di singolare attenzione è uscito dalla penna del giovine criminalista Avv. Giuseppe Palomba. Esso porta il titolo, di *Studj di diritto penale sul tentativo*. I giornali che se ne sono occupati, ed il giudizio di profondi giurisperiti la dicono opera degna per vaste ricerche storiche, per sicura anatomia sociale, e per utili applicazioni alla procedura ed alla legislazione.

(B) Comunicazioni ufficiose ci permettono di aggiungere a quello già presentato, il quadro dei lavori più importanti che si sono compiuti o progettati nell' isola dal 1859 al 1861.

Lavori stradali eseguiti o già studiati nelle Provincie di Cagliari e Sassari dopo il 1859

PROVINCIA DI CAGLIARI

Strada nazionale detta della Marmilla

Apertura del tronco compreso fra la Città d' Oristano, ed il Villaggio di Siamanna della lunghezza di Metri 15,000 00

Da intraprendersi nel 1862 l'apertura del tronco della stessa strada compreso fra il Villaggio di Villamar, e quello di Ussaramanna Lung.ª Metri 10,400 00

Strada nazionale da Decimomanno a Terralba

Apertura del tronco compreso fra il Comune di Villacidro, ed il fiume appellato di *Terra Maistu* lunghezza 12,000 00

Si ha il progetto compiuto, ma non per anco appaltato, del tronco successivo, compreso fra detto fiume di *Terra Maistu*, ed il Comune di Arcidano . . . . Lung.ª 90,014 00

Strada nazionale da Cagliari a Tortolì

Apertura del tratto compreso fra il Rivo *Pisieddu*, ed il termine dell'abitato di Seui. Lung.ª 1,104 00

Si hanno compiti i progetti di N. 5 tronchi compresi fra il Villaggio di Seui, e quello di Lanusei della complessiva lunghezza di Metri. . . . 50,556 00

Strada nazionale da Cagliari a Terranova

Si hanno i progetti compiti di N. 4 tronchi compresi fra il comune di Laconi, e quello di Sorgono (non si è ancora dato l'appalto) Lung.ª 36,110 00

Si è dato l'appalto dei tre tronchi della medesima linea, e compresi fra il Villaggio di Gavoi, e i campi d'Orotelli (Provincia di Sassari): la lunghezza complessiva dei medesimi è di Metri 26,685 00

PROVINCIA DI SASSARI

Strada Nazionale da Sassari a Tempio e successivamente al porto di Terranova

Tronco che si dirama dalla Strada Nazionale, da Cagliari a Porto Torres presso l'oliveto detto *Le Anime del Purgatorio* fin sotto il Villaggio d'Osilo in corso di costruzione della lunghezza di Metri 11,000 00

Id. dal luogo detto *San Valentino* fino al fiume *Mela* e successivamente al Villaggio di Nulvi fatti gli studi in Campagna e quelli al tavolo. Lung.ª 15,000 00

Tronco da Terranova verso la Città di Tempio della lunghezza di Metri 10,000 00

Da Alghero a Bosa da farsi gli studj in campagna.

A queste opere bisogna aggiungere la costruzione di diversi fari eretti sulla costa della Sardegna. Fra essi ve n'ha 2 di 1° ordine, 1 di 2°, 1 di 3°, e 3 di 4° — Un altro di 1° ordine si costruisce in questo momento al capo Sandalo.

(C) *Movimento generale di Cassa e dei Conti correnti durante il 1° e 2° semestre 1860.*

(Estratto del resoconto dato agli azionisti in Torino il 26 marzo 1861)

	Incassi in Biglietti e Numerario		Pagamenti in Biglietti e Numerario		Conti Correnti			
					Credito Versamenti		Debito Pagamenti	
1° Sem.	6299036	»	6535569	»	4493299	»	4379986	»
2° Sem.	7919310	»	6998054	»	4339404	»	4191453	»
Totale	14218346	»	13533623	»	8732703	»	8571439	»

Sconti ed Anticipazioni

	Sconti per effetti sopra le sedi e succursali		Numero	Anticipazioni per deposito su dei fondi pubblici	
1° Sem.	3816146	»	167	704921	»
2° Sem.	3221076	»	208	789664	»
Totale	7037222	»	375	1494585	»

Biglietti all' ordine e Benefizi

	Numero	Bigl. all' ord. emessi sulle sedi e succursali	
1° Sem.	895	1621121	»
2° Sem.	920	1583649	»
Totale	1915	3204770	»

	Benefizi	
1° Sem.	49042	»
1° Sem.	44534	»
Totale	93576	»

La cortese deferenza del Sig. Agostino Rombo, Direttore della nostra succursale ci mette in grado di poter offrire al lettore anche il quadro delle operazioni fatte dalla banca nel primo semestre del 1861. Le cifre ivi deposte si commentano da sè, e saranno ancora più significanti quando si pensi che questa istituzione di credito, conta appena pochi anni di esistenza. Noi ci limitiamo a ringraziare pubblicamente il distinto ufficiale, che ci fù largo di tutti gli schiarimenti, ed a far notare al lettore che nelle antiche provincie del continente ove sono pure stabilite delle succursali, molte fra esse non hanno un attivo così florido come quella della piazza di Cagliari.

Movimento generale di Cassa e dei Conti correnti nel 1° semestre 1861

Movimento di Cassa				Conti Correnti			
Incassi in Biglietti e numerario		Pagamenti in Biglietti e Numerario		Credito Versamenti		Debito Pagamenti	
7322009	09	8720301	58	4347598	22	4393067	01

Sconti ed Antecipazioni

Sconti			Antecipazioni			Totale Sconti ed Antecipazioni	
N° effetti	Totale su sedi e succursali		N°	Deposito su dei fondi pubblici			
121	3001826	96	209	933375	50	3935202	46

Eff. comp. su Francia			Eff. comp. su Londra		
Eff. N°	L.n	Pr. Netto	Eff. N°	L.st	Pr. Netto
121	655339 61	649885 67	9	2598 2	65376 78

Biglietti a ordine sulle sedi e succursali e benefizi

Biglietti a ordine	Benefizi
N° 838 L. 1879007 99	Tot. Gen. 55547 45

Lasciando che il lettore ne tragga quelle conseguenze che crede rispetto all'importanza del nostro commercio, facciamo seguire il quadro delle esazioni doganali nell'Isola lungo il 1860.

Principalità	Dogane	Ammontare parziario delle esazioni		Totale	
CAGLIARI . . .	Cagliari . .	958,037	88		
	Muravera . .	8	52	958,046	40
PORTO TORRES.	Portotorres .	305,097	82		
	Castelsardo .	119	30	405,217	12
ORISTANO . .	Oristano . .	46,895	24		
	Carloforte. .	9,451	16		
	Sant' Antioco.	326	62		
	Terralba . .	7	80	56,680	82
ALGHERO . . .	Alghero . .	13,731	77		
	Bosa . . .	27,509	81	51,241	58
OROSEI. . . .	Orosei . . .	705	02		
	Siniscola . .	218	38		
	Tortolì. . .	5,568	83	6,492	23
TERRANOVA . .	Terranova. .	50,942	86		
	Maddalena .	22,984	98		
	Longosardo .	49,476	95	123,404	79
				1,491,082	94

SOMMARIO

ERRATA CORRIGE

Pag. 15 l. 13 — di attenerci nei casi dubbj — *leggi* — di attenerci, come nei casi dubbj.

» 42 l. 11 — solo gli è rimasto fedele — *leggi* — solo le è rimasto fedele.

» 58 l. 16 — ad ogni altro è senza dubbi — *leggi* — ad ogni altro, e senza dubbio.

» 75 l. 3 — Un' Università ai tempi di Filippo II non aveva — *leggi* — Un' Università ai tempi di Filippo II, e in tutto il primo secolo succeduto al suo regno, non aveva ecc.

» 78 l. 9 — col crayon di Datan — *leggi* — col crayon di Dantan.

» 77 l. 2 — vogliamo ricorrere al certo ad altri argomenti — *leggi* — vogliamo ricorrere per fermo ad altri argomenti.

» 105 l. 24 — N. (2) intitolata *la Sardegna italiana* — *leggi* — intitolata *la Sardegna italiana*. Vedi in fine al vol. Nota A.

» 118 l. 12 — Nel momento in cui noi parliamo ecc. — *leggi* — Nel momento in cui noi scriviamo.